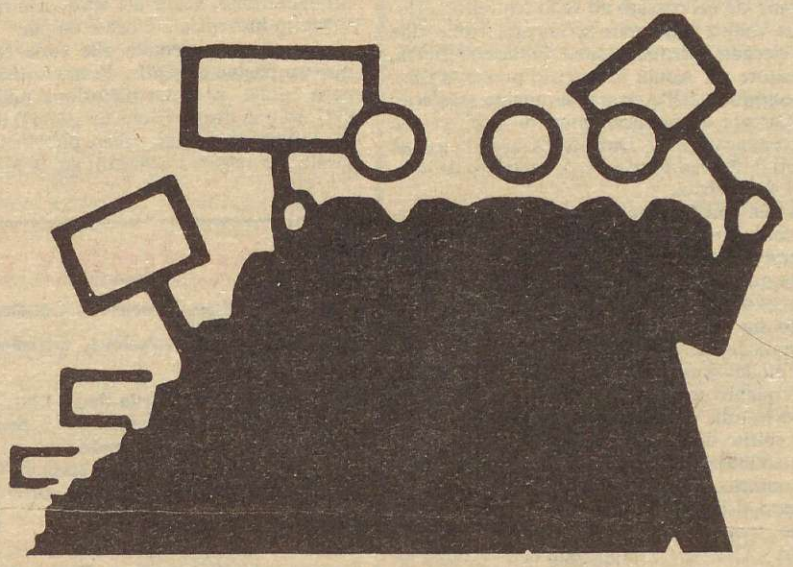
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 26 lire 1000
Venerdì 3 luglio 1981
Sped. in abb. postale gruppo 2 - 70%

Mentre i sindacati si dividono nella gara a chi svende di piu' e meglio il salario operaio

Nasce il 40° governo laido

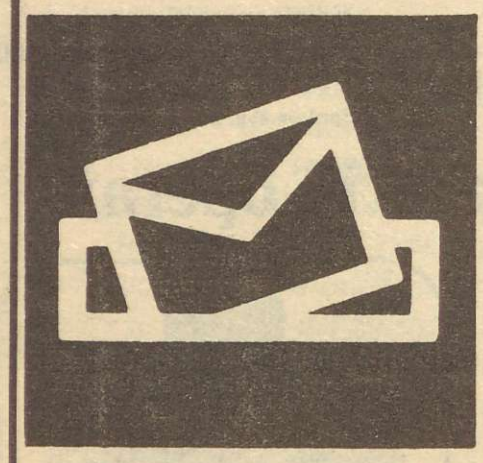
Scala mobile: Rispondono Benvenuto e Borghini



Missili: ad Aviano il 4 luglio c'e' una festa... ai missili NATO

Donne: momenti di dibattito e di organizzazione

lettere



L'immagine pubblica che non abbiamo

Gallarate, 23/6/81

Compagni, già dai primi risultati delle amministrative '81 (sigh!), si intuisce che purtroppo il lavoro da svolgere per la costruzione del partito, in molte zone, è ancora enorme.

Infatti dalla bella affermazione di D.P. in Sicilia (raddoppiati i voti rispetto al '76) e nei comuni dell'hinterland milanese (Cologno Monzese 4,4%, Nova Milanese 3,46%, Barlassina 6,16%) si arriva a risultati negativi come quelli del comune di Roma.

Chi pensava che la campagna dei due referendum avrebbe fruttato anche un rilevante risultato elettorale è stato miseramente deluso.

La raccolta di migliaia di firme a Genova e a Roma non ha coinciso affatto con un aumento di voti, ma anzi a Roma non si è raggiunta nemmeno la percentuale ottenuta con N.S.U.

Partendo da questi dati si possono trarre alcune considerazioni. Innanzitutto, si nota che dove il P.C.I. ha perso, D.P. ha guadagnato, e viceversa.

Ciò emerge specialmente dal dato di Roma, dove la campagna elettorale è stata caratterizzata da una grossa campagna-stampa portata avanti dai grossi giornali, Manifesto compreso (anche se il termine «grosso giornale» certo non gli si addice), per la difesa-riconferma della giunta «Rossa» di Petroselli.

Per cui i compagni della Nuova Sinistra si sono divisi in due tronconi; i primi hanno votato P.C.I. ed i secondi, quelli che facevano capo a L.C. (molto forte in quella zona) ora corteggiatori dei radicali, si sono astenuti, così si spiega anche la diminuzione dei voti rispetto a N.S.U. Democrazia Proletaria è rimasta schiacciata in mezzo e non è riuscita ad uscire da questa situazione, proprio perché non siamo ancora riusciti a darci quella caratterizzazione politica che ci avrebbe permesso di proporci come reale polo alternativo della nuova sinistra.

Ciò è dimostrato anche dal successo che invece abbiamo ottenuto nei piccoli comuni e nei comuni della cintura milanese dove siamo riusciti a darci un'immagine politica.

Quindi D.P. ha ottenuto buoni risultati:

- in Sicilia, grazie al lavoro che è stato condotto contro la mafia e lo strapotere democristiano (ricordiamo l'assassinio del compagno Peppino Impastato);
- nei comuni dell'hinterland milanese, grazie alla massiccia presenza di nostri compagni nelle fabbriche che hanno svolto un grosso lavoro;
- nei piccoli comuni dove individuare e far risaltare certe problematiche è sicuramente più semplice, anche per la minor difficoltà di pubblicizzazione delle nostre posizioni e delle nostre iniziative.

Quindi, ora il nostro grosso problema è quello di riuscire a darci un'immagine pubblica, problema reso pressoché insormontabile dalla disinformazione che la grossa stampa e la televisione attuano nei nostri confronti.

Per cui è indispensabile, in questo momento, denunciare il monopolio dell'informazione da parte del potere, promuovendo iniziative contro la stampa borghese che facciano parlare di noi i mass-media.

I risultati di queste elezioni devono servire da stimolo per tutti i compagni, per rilanciare un lavoro capillare nelle fabbriche, nelle scuole e specialmente nei quartieri, perché è qui che si riflettono le maggiori contraddizioni capitalistiche ed inoltre si può riscontrare un'omogeneità di classe.

Saluti a pugno chiuso.

Paolo

Ricerca e lottizzazioni

L'Università di Roma ha stanziato 300 milioni per progetti didattici di ricerca proposti da studenti. Con questa iniziativa si vuole venire incontro alle esigenze della popolazione studentesca da sviluppare un'attività che abbia un'utilità sociale, proiettata al di fuori dello stretto contesto accademico, offrendo in misura sia pur ridotta una base finanziaria ad ogni facoltà, indispensabile per lo sviluppo di qualsiasi iniziativa.

Dal momento che i progetti dovranno essere approvati da una Commissione interfacoltà, composta, oltre che da presidi, anche da rappresentanti studenteschi eletti da una irrisoria minoranza di votanti, che appartengono a forze politiche ben precise (come C.L., FUCI, PCI), è auspicabile che questa somma sia effettivamente distribuita con criteri di eguaglianza, e secondo la considerazione dell'interesse scientifico e sociale delle proposte, al di là di temibili lottizzazioni che non rispettino le gravi esigenze di studio e di lavoro di tutti gli studenti.

I gruppi promotori dei progetti: «Lavoro e cultura nella storia dei movimenti di lotta romani dal dopoguerra ad oggi»; «Centro studentesco d'iniziativa poetica».

Roma, 19/6/'81

Libri per l'Olanda

Amsterdam, 11-6-1981

Cari compagni,

siamo un gruppo di italiani che vive in Olanda e che cerca di occuparsi dei problemi politici e socio-culturali dei propri connazionali e di coloro che in qualche maniera sono legati all'Italia.

Il nostro gruppo si chiama: «Collettivo di Emigrazione» ed ha la propria sede in Amsterdam. Questa nostra sede è arrivata dopo molto tempo e difficoltà dal giorno in cui il Collettivo ha cominciato ad operare. Abbiamo deciso di usare il nostro spazio come centro d'incontro per italiani (in Amsterdam non esiste nulla del genere) e fra le altre attività vorremmo organizzare una biblioteca.

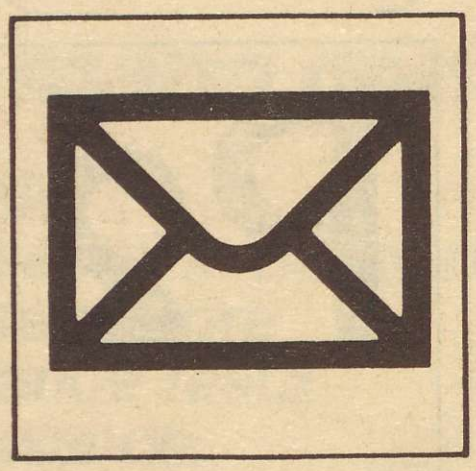
Il nostro gruppo è autofinanziato, non abbiamo perciò i mezzi per compare i libri e, se non riusciremo a trovare un aiuto dall'esterno, questo nostro progetto rimarrà irrealizzabile. Allo scopo di ottenere questi libri abbiamo pensato di fare un appello ai giornali italiani nella speranza che questi a loro volta facciano un appello ai propri lettori o vogliano aiutarci loro stessi.

Vista la lontananza di Amsterdam dall'Italia abbiamo pensato di passare dalle Vostri sedi in occasione del rientro estivo se Voi avrete il materiale che ci serve e ce ne darete notizia.

Vi ringraziamo anticipatamente per quello che vorrete o potrete fare per noi e Vi salutiamo cordialmente.

Il Collettivo di Emigrazione

N.B. Per comunicazioni mettersi in contatto con:
Carla Plebani
J.M. Kemperstraat, 100"
1051 TW AMSTERDAM
tel. 843506



Illustrissimo signor Presidente...

Cagliari 15.6.981

Al Signor Presidente
della Repubblica
Sandro Pertini
- ROMA -

Illustrissimo Signor Presidente,

Come già nel passato mi vedo costretto, ancora una volta a richiamare la Sua attenzione sulla mia vicenda personale; sono Francesco Buffa, Educatore per Adulti in servizio presso la Casa di Reclusione dell'Asinara, in quanto trasferito dal Carcere di Buoncammino di Cagliari con provvedimento della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena, motivato da «esigenze di servizio».

La mia posizione in graduatoria, il fatto di essere coniugato, la circostanza di avere già prestato servizio presso una sede disagiata e precisamente quella di IS ARENAS (Arbus), mi fanno ragionevolmente presupporre che tale provvedimento sia stato dettato da ragioni «punitive», determinate dalla mia attività sindacale o, forse, dalle modalità con le quali svolgevo la mia attività, in quanto cercavo di creare con i detenuti un rapporto utile ai fini di un loro reale recupero, nello spirito della nuova riforma carceraria.

La solidarietà espressa dal movimento sindacale unitario, in sede locale e nazionale, l'interessamento del P.C.I., del P.S.I., del P.R., che hanno proposto interrogazione al Ministro di Grazia e Giustizia e l'appoggio della stampa locale e nazionale sembra confermare il mio convincimento di essere in qualche modo «vittima» di cattiva informazione, di sospetti infondati o, semplicemente, di una mentalità che ancora non ha fatto propri i suoi principi cui il legislatore si è ispirato nel porre in essere la nuova legge di riforma penitenziaria.

D'altra parte intendo continuare a svolgere il mio lavoro con le modalità di sempre; e ciò è impossibile presso la C.R. dell'Asinara: si tratta, come certo è nelle Sue conoscenze, di un'isola collegata con la Sardegna con un traghetto che parte dal paese di Portotorres non tutti i giorni e con orari tali da non consentire altra possibilità a chi lavora di dimorare nell'isola stessa. I detenuti con i quali dovrei avere i colloqui, vivono separati nella superficie dell'Asinara in zone diverse comunicanti fra loro attraverso strade impervie percorribili solo con jeep: con la conseguenza che, per poter svolgere il mio lavoro spostandomi da un luogo all'altro, è indispensabile chiedere dei «passaggi» alle guardie in servizio, dal momento che è impossibile ovviamente usufruire di un mezzo proprio.

Inutile dire che la necessità di abitare stabilmente nell'isola rende impossibile, per un verso, il rispetto di un normale orario di lavoro, trasformando anche l'impiegato in un recluso a pieno tempo e per l'altro lo priva di quei normali contatti umani e culturali che gli consentono di meglio svolgere il proprio lavoro e di meglio contribuire alla sua specifica opera di educatore. Per assurdo l'attività svolta dall'impiegato civile in una situazione simile, comporta obblighi ed oneri più gravosi di quelli posti agli stessi agenti di custodia, i quali, grazie al particolare loro regolamento, possono godere di periodi di congedo relativamente lunghi; al contrario chi ha l'obbligo di svolgere l'orario di lavoro quotidiano dal lunedì al sabato, non potendo comunque lasciare l'isola è impossibilitato di fatto a godere di giorni liberi per tornare in famiglia.

La sopradescritta situazione è in contrasto con tutte le più elementari norme costituzionali poste a tutela del lavoratore pubblico o privato che sia, e ciò nasce esclusivamente dalla particolare situazione in cui si trova l'isola dell'Asinara e coinvolge, evidentemente, non soltanto il sottoscritto che se ne lamenta, ma tutti coloro che presso quella Casa di Reclusione svolgono una qualsiasi attività.

Si tratta, in altri termini, di «rinchiudere» in una prigione fra le peggiori, dei lavoratori i quali hanno scelto di svolgere un'attività di per sé disagevole e difficile di cui raramente si raccoglie il frutto proprio per le condizioni obbiettive in cui viene svolta, e che rischia di non darne alcuno se svolta in condizioni proibitive come quelle sopradescritte; si tratta di suggerire in termini eleganti le «dimissioni» da un lavoro scelto e svolto fino ad oggi, all'età di 30 anni, con sacrificio e diligenza.

La informo inoltre, Signor Presidente, di aver inviato al Presidente del Consiglio di Amministrazione del Ministero di Grazia e Giustizia, il mio ricorso contro il provvedimento di trasferimento che io definisco anche in quella sede di carattere «punitivo». Allego alla presente copia di detto ricorso perché chiarisce molto bene tutti gli aspetti di questa vicenda.

Intanto mi permetto di diffondere questa lettera mandandone copia (con tutta la relativa documentazione qui allegata) a tutte le redazioni dei quotidiani e periodici nazionali e locali, alle agenzie di stampa, alle TV e radio nazionali, alle Direzioni e ai gruppi dei partiti della Camera e del Senato, alle segreterie regionali sarde dei partiti, ai sindacati regionali e nazionali, al Presidente della Camera e del Senato, perché sia attraverso la stampa sia attraverso l'interessamento dei partiti e dei sindacati possa giungere a Lei direttamente, Signor Presidente, il contenuto della presente.

Voglia pertanto gradire i miei più cordiali saluti.

Francesco Buffa

Mitt.
Francesco Buffa
Via Lamarmora, 80
09100 CAGLIARI

Un'idea per il Qdl

Modena 20/6/1981

Cari compagni e compagne, avrei voluto scrivervi da tanto tempo per dirvi le mie opinioni sul nuovo QdL, su come lo vorrei, perché se devo essere sincero, non sempre mi piace. Però so anche in quali condizioni siete costretti, anche da noi, a lavorare, per cui vorrei portare alcune proposte per migliorare le condizioni economiche del giornale, quindi di chi ci lavora, quindi probabilmente, anche del «prodotto finito».

Molto brevemente l'idea è questa:

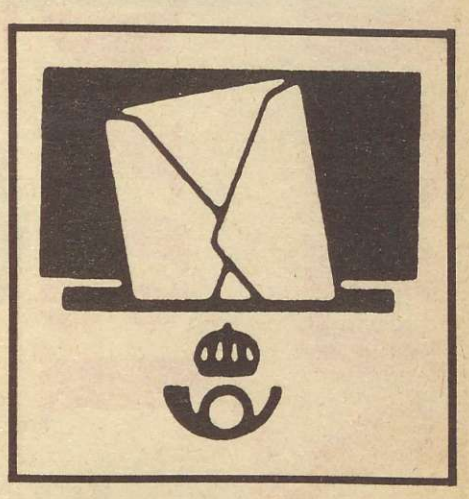
a) mettere in vendita alle varie federazioni quattro pagine del QdL, da trasformare in cronaca locale, per una diffusione militante del QdL ed una distribuzione (gratuita?) delle quattro pagine, quindi raccogliere pubblicità, sempre locale, per pagare l'acquisto; noi di Modena, ad esempio, abbiamo fotocopiato 4/5000 delle 6000 firme raccolte per i nostri referendum, avevamo pensato di stampare e spedire gratis! ad ognuno di questi firmatari un bollettino, che si sarebbe pagato con pubblicità; poi abbiamo fatto un giro per negozi, assicurazioni, librerie etc. ed abbiamo trovato un ottimo (veramente!!) interessamento. A questo punto ci siamo chiesti perché non utilizzare il QdL, ed invece di dare soldi ad un tipografo di qui centralizzare, razionalizzare al centro nazionale, recuperando costi e RICAVI!!, entrambi, noi e il QdL.

b) In alternativa, invece di quattro pagine all'interno del QdL stamparle a parte recuperando i resti delle bobine di carta usate per il QdL «grande». Il resto tutto uguale: testo-pubblicità-stampa-spedizione.

I vantaggi ci sono tutti, di svantaggi nessuno, e vi garantisco che è PIÙ FACILE CHIEDERE UN MILIONE DI PUBBLICITÀ che CENTOMILA di sottoscrizione ai compagni; poi si fa un po' di propaganda al QdL, a DP, il tutto quasi gratis; un po' di scarpe a cercare la pubblicità e basta, perché, come dice il mio vecchio: «i soldi bisogna andarli a prendere dove sono».

Non voglio farvi nessun cappello politico a questa proposta, primo perché chi non la capisce è un testone, secondo perché non possiamo permetterci di far fallire un'altra vota il QdL, anche se non ci piace, quindi invece di aspettare che i debiti ci sommergano, proviamo a inventare qualcosa per vivere finalmente ALLA GRANDE, una volta tanto.

per DP MODENA
Vittorio Molinari



Avvisi

Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria

Sabato 4 e domenica 5 luglio a Roma presso la saletta di via Cavour 128 con inizio alle ore 10,00 di sabato 4, riunione del direttivo nazionale di D.P.

All'O.d.G.: risultati elettorali e situazione politica.

Dopo mesi di dibattito all'interno dei Comitati di Liberazione dei compagni arrestati e fra le situazioni territoriali di Movimento, è stato stampato un documento che riflette tale discussione sulla situazione carceraria e più in generale di analisi sulla repressione nel nostro paese.

I capitoli del documento sono:

1) Reati associativi e urgenza di iniziativa per la depenalizzazione/Comitato di liberazione Paolo e Daddo

È possibile richiederlo agli organismi firmatari scrivendo in via di Porta Labicana 13 - 00185 Roma.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 dell'1.7.81

Un ulteriore sforzo per il Qdl, per discutere senza l'acqua alla gola

Prezzo a mille lire e 30 milioni tra sottoscrizione ed abbonamenti (nuovi e da rinnovare) erano le condizioni che avevamo posto per la sopravvivenza e la libertà di questo giornale.

Il termine della campagna per abbonamenti e sottoscrizione scadeva il 30 giugno ed è quindi tempo di un primo bilancio.

Partiamo allora da questo numero, che esce come si vede a 24 pagine. E a 24 pagine continueremo ad uscite fino al 24 luglio quando il QdL cesserà le pubblicazioni per le vacanze estive. È una scelta quella delle 24 pagine - che avevamo già annunciato e calcolato in bilancio - che permette un risparmio finanziario e soprattutto tiene conto del calo di vendite (ma anche di collaborazioni redazionali) che fisiologicamente questo giornale subisce nei mesi di luglio ed agosto.

Ma attenzione, se il 24 luglio esce l'ultimo numero del settimanale è solo perché per quattro giorni, il trenta trentuno, l'uno e due agosto il QdL vivrà l'ebbrezza di uscire come quotidiano. Stiamo infatti studiando il modo di fare un foglio quotidiano nella quattro giorni di Bologna, ovvero durante il convegno internazionale di giovani indetto per fine mese. Si tratterà ovviamente di un quotidiano a diffusione locale, ma comunque di una presenza politica e giornalistica cui teniamo molto. Per molti compagni l'appuntamento è dunque per quei giorni a Bologna. Per chi a Bologna non viene l'appuntamento è invece per i primi di settembre. Ed entro settembre pensiamo anche di convocare un seminario nazionale sul giornale. Difficoltà finanziarie, forze redazionali, stanchezza, hanno inciso ultimamente sul «lustro» del giornale. A settembre si impone perciò un rilancio, un miglioramento redazionale, una discussione politica, un momento di ristrutturazione.

Per quel seminario tutti avranno potuto intanto riflettere sui risultati del questionario che presto dovremmo essere in grado di fornire.

E se dai questionari sarà forse possibile capire meglio che cosa vogliono i lettori del QdL, col corpo militante di DP si tratterà di discutere meglio che ipotesi politico giornalistica fornire a questi lettori. Un giornale politico è un giornale politico. Non è un bollettino di partito, non è un giornale d'informazione, è uno strumento di ricerca e uno strumento di analisi e verifica di ipotesi politiche. Ma come è possibile rendere più collettive le ipotesi e più collettivo il lavoro di ricerca?

Si tratta di discussioni da avviare subito, di riflessioni da sviluppare anche in questo mese di luglio.

Ma intanto nessuno può perdere di vista le condizioni materiali di questa impresa editoriale da cui dipendono in gran parte le condizioni di un vero rilancio a settembre.

Non ci nascondiamo, e non abbiamo mai nascosto, di aver diviso le nostre prospettive in due capitoli. Il primo è stato ed è quello di garantire comunque la sopravvivenza del giornale, fatto magari come ora con poche forze e con molte difficoltà; il secondo legato al varo della riforma dell'editoria basato su un potenziamento tecnico, redazioni locali, collaboratori pagati, ecc. ecc.

La domanda «a che punto è la riforma dell'editoria?» non ha risposta. Da anni è ad un passo dall'approvazione, ma da anni le testate muoiono in attesa di quel passo.

Per questo preferiamo lavorare ancora sulla prima ipotesi, quella di contare solo sulle nostre forze (anzi su quelle dei lettori e dei compagni) e su queste basare anche il rilancio. Ecco allora che si impone un bilancio di questi tre mesi di campagna a sostegno del giornale.

Nel quadro di una situazione che rimane precaria proprio perché rimaniamo sempre dentro il capitolo della sopravvivenza vogliamo sottolineare intanto due aspetti positivi. Il primo è che il prezzo a mille lire non ha portato flessioni nelle vendite, che anzi tra aprile a maggio sono anche aumentate; il secondo è che comunque abbiamo superato la quota dei duemila abbonamenti (con gli omaggi ne spediamo attualmente 2500). Questo significa sotto l'aspetto finanziario che l'incremento di entrate che ci aspettavamo dalle vendite lo abbiamo ottenuto in pieno.

Un discorso diverso va invece fatto per l'altro aspetto della campagna, quello che prevedeva 20 milioni tra sottoscrizione e nuovi abbonamenti e altri dieci milioni dal rinnovo di vecchi abbonamenti. Di questo totale di trenta milioni a tutt'oggi ne sono entrati circa venti e calcolando che le entrate sono in continuo calando si può ipotizzare (a meno di controtendenze) che non supereremo la soglia dei 23-24 milioni.

Sei o sette milioni non sono una cifra tale da far chiudere un giornale, ma per noi che li avevamo considerati in bilancio sono un «qualchecosa» non indifferente. Sono ad esempio gli stipendi di agosto dei lavoratori del giornale, oppure sono la carta di due o tre numeri, oppure le spese di tipografia per due numeri, oppure... insomma sono quel «qualchecosa» che ci mette comunque nei guai.

Per questo abbiamo bisogno di un ultimo sforzo per arrivare ai trenta milioni. Luglio è un brutto mese per chiedere soldi, ma è anche un mese in cui molti di voi prendono la quattordicesima e potrebbero pensare un attimo a noi. Ma soprattutto non vogliamo chiedere soldi solo a chi ce li ha già dati, ma a chi non li ha ancora dati. E pensando ai tanti impegni disattesi. Vi chiediamo una specie di sforzo finale.

Sottoscrizione al 30/6/81

Ambrogio Raffaele (Firmo)	10.000
Ignazio Lavagna Pegli	8.000
Maestroni Paolo (Milano)	7.000
Sinibaldi Silvano (BS)	20.000
Francesco Sargentini	3.000
Marco Moni (BO)	50.000
Tellerini Antonio (BG)	40.000
Rinaldi Pasquale (Potenza)	2.000
Vincenzo Spinelli (NA)	20.000
Ezio Cavagnoli (BS)	10.000
Vittorio Foa	200.000
Carretta Giorgio e Silvana (MI)	20.000
Federazione di Parma	120.000
	490.000

Abbonamenti 30/6/81

Iervolino Domenico (Na)	25.000
Fontana Angelo Borgomanero (NO)	25.000
Biblioteca comunale Pisa	25.000
Richiardi Paola Berzano S. Pietro (AT)	25.000
Pedizzi Mario Brescia	25.000
Mologni Silvano Bergamo	25.000
CdF SACE Bergamo	25.000
Democrazia Proletaria Zanica (BG)	25.000
Fancellu Salvatore Ittiri (SS)	25.000
Erba Franco Villasanta (MI)	25.000
Ferri Claudio Bergamo	25.000
Reali Eugenio Milano	25.000
Fasolino Gaetano Senago (MI)	40.000
Pessina Pierangelo Albignano d'Adda (MI)	50.000
	390.000
Totale sett.	880.000
Totale generale	19.611.900

Un caso scomodo, che abbiamo riportato alla luce

Ancora non sappiamo se il caso Cirillo si risolverà con la liberazione del sequestrato o invece tragicamente con la sua uccisione. I familiari di Cirillo, gli stessi che la scorsa settimana ci chiesero di pubblicare una serie di materiali BR, ostentano un certo ottimismo, sostengono che tutte le condizioni poste dai sequestratori sono state esaudite. Sostengono che la pubblicazione delle quattro pagine di documenti sul Qdl rispondeva alle richieste dei terroristi e che su questo campo non vi sono ulteriori richieste. Sostengono dunque che neanche le lettere di Ciro Cirillo, rese pubbliche giovedi scorso contemporaneamente alla uscita del Qdl, modificano la situazione.

Per quello che sappiamo, dunque, la scelta fatta dal nostro giornale potrebbe essere stata uno degli elementi decisivi per la liberazione di Ciro Cirillo, ed è con questa convinzione o almeno su questa ipotesi che noi abbiamo operato.

Sul caso Cirillo le BR a Napoli hanno cercato il più forte tentativo di inserimento nelle contraddizioni sociali, il più forte tentativo di crearsi una base di massa facendosi portavoce di istanze proletarie, di obiettivi (ricordiamoci il «lavorare meno lavorare tutti» che compare nelle foto del sequestrato Cirillo) che sono propri di movimenti organizzati. E non è possibile nascondersi che su questa ipotesi le BR hanno trovato, se non supporti organizzativi, certo un'area di ascolto reale. Dentro questo quadro l'assassinio di Cirillo servirebbe in questo momento solo ad innescare dinamiche perverse nella situazione napoletana con il risultato di un ulteriore freno delle lotte di massa.

E la lotta di massa, il rifiuto di ogni delega, la partecipazione rimane per noi l'unico strumento reale di lotta al terrorismo.

Una scelta contrapposta alle linee della «fermezza», alla soluzione dei black out, al mitico principio del «io non cedo».

E la pubblicazione di quelle quattro pagine sul Qdl è stata anche un indice di quanto la stampa e le forze politiche siano oggi in difficoltà a reggere e sostenere quei tipi di discorsi. Nelle ore seguenti la pubblicazione era palpabile il terrore dei giornalisti italiani a dover riaffrontare un dibattito sul silenzio stampa, lanciato mesi fa da «insigni esponenti» della loggia P2. Era palpabile la difficoltà delle forze politiche, del Psi in primo luogo, a riaffrontare un argomento che certo è una mina vagante per l'unità del governo Spadolini.

Ecco, la nostra iniziativa, ha rimesso in luce tutto questo proprio nel momento in cui veniva utilizzata per riparlare del caso Cirillo, per riportarlo in prima pagina. Per due giorni si è avuta la sensazione che la questione terrorismo, i quattro sequestrati in mano alle BR, tornassero ad essere momento di dibattito nazionale, ma era una sensazione sbagliata, il tutto è stato velocemente rimosso.

Sul terrorismo si sono costruiti governi e schieramenti politici, ma oggi il terrorismo non unisce più; dopo averne decretato la sconfitta, anche quattro sequestrati sono un dato scomodo.

L'"uso" del Qdl nel caso Cirillo

Giovedì scorso il Qdl era in edicola nelle più grosse città d'Italia il giovedì mattina.

Già dalla prima mattina a Napoli, anche per iniziativa della famiglia Cirillo, la voce si era sparsa, e il giornale era richiesto in tutte le edicole. L'Ansa invece aspettava le prime ore del pomeriggio per passare il comunicato congiunto del Qdl e dell'esecutivo di DP sull'iniziativa della pubblicazione.

Dall'Ansa arrivavano invece i primi lanci sulle lettere scritte da Cirillo. Si trattava di lettere scritte a persone diverse ma il cui unico filo conduttore era la protesta del sequestrato verso la magistratura per aver impedito la pubblicazione su «Panorama» dei materiali chiesti dalle BR e la richiesta di adoperarsi perché la stampa pubblicasse invece i materiali in questione.

La concomitanza tra la pubblicazione sul Qdl e l'uscita delle lettere poneva immediatamente il problema se si trattava di un rilancio dei terroristi, un alzare il prezzo o se si trattava invece di una iniziativa decisa già da prima.

Le ipotesi sono state e sono varie. Una che addirittura le BR non avessero calcolato che il Qdl usciva con un giorno di anticipo e che prevedendolo in edicola per venerdì avessero scelto il giorno prima per sollevare l'attenzione.

La famiglia Cirillo, da parte sua, sosteneva invece che non c'era da preoccuparsi e che tutto filava come previsto. Più in generale si dava come più probabile l'ipotesi che le lettere erano state scritte subito dopo la decisione del sequestro a «Panorama» e la diffida a pubblicare fatta dalla magistratura napoletana.

Su questa interpretazione dei fatti continua ad insistere la famiglia che sostiene che tutte le condizioni poste per la liberazione di Ciro Cirillo sono state soddisfatte e che è ottimista sulla liberazione del congiunto.

Non è chiaro invece perché le BR abbiano accettato la pubblicazione dei materiali sul solo Qdl, (solo da Napoli oggi un giornale locale ha pubblicato nuovi materiali), ma si possono fare alcune ipotesi.

La prima, che la pubblicazione serviva comunque a riportare sulle prime pagine dei giornali il caso Cirillo, cosa che è indubbiamente avvenuta. La seconda (e forse questo era stato accuratamente previsto) è che utilizzando la pubblicazione del Qdl alcune testate potevano aggirare il problema «magistratura e dibattito sul black out» e spacciare la pubblicazione come semplice cronaca. Si pensi al Mattino di Napoli, che ha dedicato grossa parte della prima e seconda pagina al caso sintetizzando i testi pubblicati dal Qdl o a Canale 21, una emittente privata napoletana.

Una terza ipotesi che formuliamo è che le BR abbiano accettato la pubblicazione sul Qdl perché si tratta di un giornale che viene utilizzato politicamente e che gode di un certo prestigio tra i disoccupati napoletani su cui le BR tentano una operazione di agganciamento. Non sappiamo se questa ipotesi corrisponda ad un calcolo preciso, ma in ogni caso il dato oggettivo sussiste e questo ci pone il problema di un lavoro di chiarificazione e di denuncia proprio di questo tentativo di inserimento nelle contraddizioni sociali.

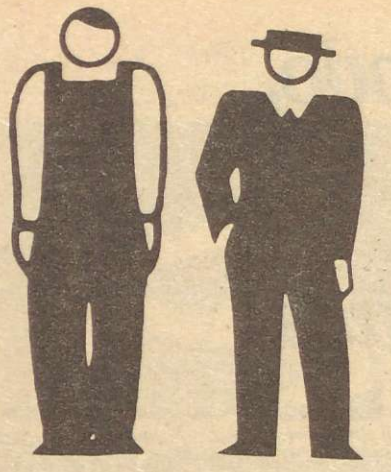
Napoli

In occasione della presentazione del libro L'eterna questione *di F. Bottaccioli - R. Luperini - L. Vinci, a Napoli, lunedì 13 luglio, Circolo della Stampa, si terrà una tavola rotonda con Antonio Bassolino (segret. reg. della Direzione Nazionale del Pci) e Guido De Martino (Consigliere regionale del Psi). Partecipano Bottaccioli e Luperini. Presiede Domenico Jervolino (Consigliere regionale di DP).*

Illustrare che "passione"

A proposito delle illustrazioni di questo numero che dire?
Sono a corto di idee, sono a corto di libri, sono a corto di foto per non parlare dei soldi. Quindi.....

(la grafica)



situazione politica

Lo chiamano «governo laico», in realtà è un governo laido, tra i più squallidi della poco gloriosa storia di questa repubblica. Un governo che per composizione e per programma è in piena continuità con i precedenti governi a direzione Dc. Eppure i mass media, in testa ovviamente quelli «laici», piduisti e non, ce l'hanno messa tutta per creare 'suspence' attorno alla operazione Spadolini. Prima, la storia che il leader repubblicano avrebbe fatto pieno uso delle cosiddette «prerogative costituzionali» riguardo alla nomina dei ministri, poi i martellanti 'reportages' sulla biografia intellettuale e politica di Spadolini, infine il tentativo di lanciare sulla scena internazionale il neo-presidente del Consiglio. La composizione del governo, la sua perfetta aderenza al famoso e democristiano «manuale Cencelli», storico strumento di lottizzazione delle poltrone ministeriali, i suoi primi atti in materia di politica economica (attacco alla scala mobile), ci pare, non lasciano dubbi, anche per i più speranzosi, sullo schietto carattere antioperaio del «governo laico». Certo, i risultati della recente consultazione elettorale hanno dato una mano alla tendenza modernamente antioperaia incarnata dall'area laica. Su questo, oltre che sui risultati di DP, continua il dibattito tra i compagni. Nel prossimo numero riporteremo gli orientamenti del Direttivo Nazionale di DP che si riunisce Sabato e Domenica a Roma.

Alessandria: manifestazione antinucleare

Mille persone presenti a Filippona (Alessandria) nonostante la pioggia persistente, hanno risposto all'appello di domenica 28 giugno contro il ventilato insediamento della seconda centrale nucleare piemontese. Si è svolta una manifestazione con la partecipazione della popolazione locale su trattori, auto, biciclette. Hanno aderito anche otto amministrazioni comunali. Il Comitato popolare per il controllo delle scelte energetiche ha ribadito con questa iniziativa l'opposizione alla costruzione delle centrali nucleari, sottolineando il fatto che deve essere la popolazione locale a decidere del proprio futuro.

Governo laido

Sacha

Il 40.mo governo laido della Repubblica ha finalmente visto la luce. I due rami del Parlamento attendono pazientemente che il capo laido torni da Lussemburgo - dove, raccontano le cronache, si è impegnato in una brillante mediazione culturale tra Mitterrand e Schmidt (il che è tutto da ridere: ve lo immaginate Giovanni Sciaboletta sintesi suprema del mondo occidentale!).

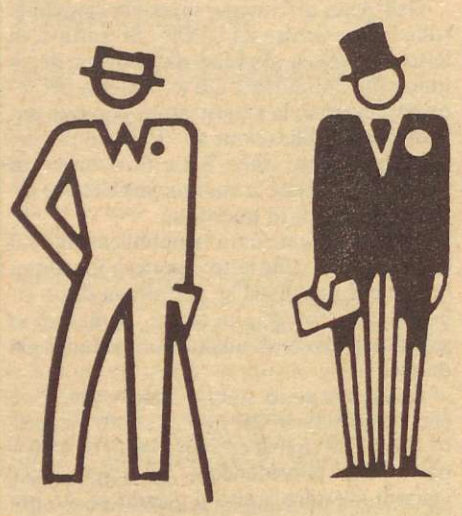
Dopo lo scontato voto di fiducia, i 27 ministri, la cinquantina di sottosegretari, e poi i consiglieri, i vice dei sotto, insomma tutti gli uomini del presidente, potranno alacremente mettersi al lavoro per affrontare «i gravi problemi del paese».

La «suspence» è finita, la trepidazione delle masse per la grande novità, per l'«occasione storica» che sta vivendo il paese si è acquietata.

Sciaboletta ha sfoderato la lista dei ministri e, mentre compiva l'atto, ogni cittadino ha subito pensato: «ecco, finalmente vedo alla prova l'articolo 92» - che è un po' la stessa intensa emozione che da bambini si prova di fronte all'attesa di una eclissi solare totale. Del resto glielo avevano chiesto tutti, direttori di grandi giornali, politologi di destra e di sinistra, lo stesso Berlinguer: «usa il 92, tu erede di Garibaldi e di Mazzini dà una prova di coraggio, fregatene di Cencelli e componi un governo degno».

Sciaboletta invece, adesso che vanno di moda i francesi, dei quali, come si sa, conosce a fondo la storia, ha pensato che un governo valesse bene un articolo della Costituzione. E ha fatto il governo, tra i più squallidi e laidi della storia della Repubblica, peggiore, se è possibile, del precedente governo a direzione democristiana.

Governo dei fedelissimi dei capibastone e dei capipartito, governo in cui tutti gli omuncoli della burocrazia politica di questo paese si sono tolti uno sfizio: il piduista d'assalto Longo che ha messo un suo portaborse nella riserva di caccia della P2 (la burocrazia statale), il padrone del Psi che ha elevato al rango di amministratore dello Stato il cassiere del partito e ha gettato un osso ad un cane da pagliaio (povero Lombardi, che allievi: Cicchitto alla P2 e Signorile alla Cassa per il mezzogiorno) e via dicendo. Governo laido, che si dice sia stato costruito con la collaborazione del Presidente della Repubblica. Pertini come Nicolini, o - data l'età - come i Papi, gli Imperatori romani: che il popolo ammiri i bronzi di Riace e non faccia granché caso alle brutture del governo Spadolini e, soprattutto, magnifichi il grande vecchio, l'uomo super partes, e non avverta la linea di organica compromissione di questa presidenza della repubblica con il sistema dei partiti, con le



sue burocrazie, con il suo sistema di potere.

Burocrazie che, sotto l'ombrello di questo governo, continueranno la loro guerra a coltello: quella del Psi che cercherà di usare Spadolini come testa d'ariete per indebolire l'immagine centrale della Dc e, al momento buono, porre la propria candidatura alla guida della macchina statale, quella della Dc che, per resistere, dovrà dimostrare (e ci sta già riuscendo) che l'alternanza non esiste, la musica, ed anche i suonatori, sono sempre gli stessi. Prova ne è il primo atto del governo: Spadolini, dietro la faccia feroce dei padroni, chiede ai sindacati di mollare la scala mobile.

Governo laido ed antioperaio. L'alternanza appena cominciata è già finita.

Dopo elezioni

Riforma, riformismo e alternativa

Esecutivo Nazionale di DP

Pubblichiamo una nota dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria sulla situazione politica e sui risultati elettorali del 21 giugno scorso.

Il nuovo governo, a presidenza laica, è entrato in carica.

Ma è nuovo? È un fatto di portata storica? Come da più parti, e dalla sinistra e dal sindacato, è stato presentato e sostenuto? No, non lo è, non lo è affatto. Certo, rappresenta una timida penalizzazione della DC, privata della presidenza del consiglio ed è un indicatore di quella crisi della DC che anche il dato elettorale ha evidenziato, come flessione, a volte consistente, anche se non come netta sconfitta. Ma proprio la DC ha operato, nella definizione e spartizione degli incarichi ministeriali, quel ricatto che costituisce la vera impronta e qualificazione politica di questo governo. E dunque, sotto questo aspetto, nulla di nuovo.

Un governo ponticello

È un governo con prospettive di stabilità? Garantisce la governabilità auspicata da Craxi, che ovviamente non crede possa essere garantita da altri al di fuori di Craxi? Affatto. La DC, dentro la propria crisi, tenta la riorganizzazione, e la ripresa di iniziativa. Il PSI lo pensa, questo governo Spadolini, come un «equilibrio instabile», da rompere nei tempi opportuni, e non lontani; un governo ponticello. Non pare dunque che possa reggere l'intera legislatura. Nato con gli auspici, e sperpero di entusiasmi ed elogi, della gran parte della sinistra; valutato come svolta dal sindacato, e già oggi oggetto di critiche con il PCI che rivede precipitosamente le sue posizioni, che si fanno più caute. Che c'è i nuovo? Gli uomini, i ministri, sono gli stessi del precedente governo Forlani; nato come risposta alla crisi istituzionale prodotta dalla vicenda della loggia P2, non solo non conduce quell'opera di moralizzazione che sarebbe necessaria (e che non può essere Spadolini e il suo governo a condurre) ma ripropone la difesa di tutti quei meccanismi che hanno prodotto la loggia P2 e dei quali si alimenta il potere DC.

E siamo al nodo di fondo. C'è una sola idea nuova, un barlume di proposta riformatrice nell'affrontare i problemi del paese, a partire dalla politica economica? Sulle ragioni di fondo della crisi e dell'inflazione c'è nel «nuovo corso» Spadolini, la subordinazione più totale a Reagan, e all'importazione di «inflazione da dollaro», e la difesa dei meccanismi di accumulazione, dunque «l'inflazione da loggia P2» e i costi sociali che sono condizione di sopravvivenza del regime DC (ché questo è il problema vero dell'evasione fiscale e della spesa pubblica).

La trappola «contingenza»

Dunque continuità con il passato: la centralità del costo del lavoro, dell'attacco al salario e alla scala mobile, dei costi e della crisi scaricati sui lavoratori, i disoccupati, i pensionati. La «mediazione» sul rinvio da parte della Confindustria della disdetta dell'accordo del '75 (nato come asse Lama-Agnelli e che, detto per inciso, è stato ratificato in legge nel '77 e, a regola, non potrebbe essere annullato nel semplice rapporto tra parti sociali) è, da parte di Spadolini, una volgare trappola che porta alla contrattazione complessiva sul costo del lavoro a partire dalle esigenze e rivendicazioni poste dal padronato. Trappola che funziona solo perché il sindacato, e la sinistra ufficiale sono divisi tra quanti l'hanno predisposta, quanti la lasciano funzionare, e le deboli resistenze in difesa della scala mobile. Deboli perchè, di fatto, offrono come contropartita il blocco dei rinnovi contrattuali. Su questa base il governo Spadolini conta di addolcire l'opposizione da parte del PCI che pare soddisfatto, se non entusiasta, di questa collocazione: né alla opposizione, né al governo. Non si tratta dunque, né negli schieramenti, e soprattutto non nei contenuti programmatici, di quella pur cauta e moderata domanda di cambiamento che si è espressa nel voto del 21 giugno. E questo è il punto.

Assenza di movimenti di massa

Troppo cauta e troppo moderata, troppo consenziente verso «chi il potere lo esercita», troppo poco di opposizione e di netta spinta alla trasformazione. E questo perché la sinistra, intesa nella sua dimensione di cultura e comportamenti di massa e di trasformazioni politiche di maggior peso elettorale, non ha condotto una lotta politica di scontro aperto, ma di cauto compromesso. E questo non riguarda solo il voto, ma il disorientamento e la debolezza della mobilitazione popolare e delle lotte operaie, l'assenza di movimenti, ampi, quali quello per la pace e contro l'installazione dei missili o per il diritto alla casa, che pure si sviluppano in altri paesi di Europa.

Quelli che, negli anni '70, consideravamo arretrati rispetto al protagonismo vivo nel nostro paese, oggi in difficoltà e con profondi ripiegamenti di difesa di interessi corporativi in strati consistenti della società. Questa passivizzazione della società, prodotta innanzitutto dalla dimensione dell'offensiva del padronato e da una distruzione di cultura classista, risultato della collocazione delle maggiori forze di sinistra, convive con una domanda di cambiamento. Ma questo non può avvenire al di fuori di una dimensione di scontro ampio; la moderazione, che ad esempio si è espressa nel voto, ma non solo; la tendenza alla delega, entrano in contraddizione con ogni spinta al cambiamento. E favorisce invece la tendenza in atto allá «cooptazione al centro» di consistenti settori della sinistra, innanzitutto del partito di Craxi. Nella «governabilità» Craxiana non c'è alcuna prospettiva di cambiamento profondo e di alternativa; al contrario l'asse di fondo appare delineato. Uno: riequilibrio, e parziale ricambio di personale politico nel rapporto di collaborazione concorrenziale con la DC (dunque condizione non solo per una continuità di ruolo della DC, seppur ridimensionata, ma possibile apertura di spazi ad una sua ripresa e rilancio). Due: ridimensionamento drastico del peso elettorale, e politico, del PCI; non tanto attraverso uno scontro frontale, quanto con un«aggancio» e tentativo egemonico, di condizionamento, che vede oggi il sindacato e i governi locali come terreni privilegiati di iniziativa aggressiva del PSI. La relativa forza di Craxi, non sta affatto in qualche cosa che assomigli alla «operazione Mitterrand», allo scontro tra sinistra e destra quale si è prodotto in Francia, ma piuttosto nella debolezza di proposta del PCI.

Il PCI e l'Alternativa Democratica

Come la forza della DC è stata, e potrà essere anche in futuro, prodotta solo dalla subordinazione della sinistra. La contraddizione del PCI riguarda proprio la sua proposta strategica, cioè quella che definisce «l'alternativa democratica», etichetta che copre politiche e concezioni del rapporto con l'assetto di potere e istituzionale in contraddizione tra loro (dunque assai indeterminata). Al riformismo senza riforme di Craxi il PCI non risponde affatto con una strategia che ne metta in crisi il progetto a partire dai contenuti, di politica internazionale e interna, ma con una serie di compromessi tattici che non portano le contraddizioni nel campo avversario, ma al contrario sono un fattore di passivizzazione della mobilitazione e sviluppo di tensioni e spinte alla trasformazione nella società. Una «linea a pendolo», ed è anche il caso del giudizio sul governo Spadolini, che lo porta a subire mediazioni su terreni sempre più arretrati. Non solo le forze della sinistra, ma anche il paese, appaiono «affascinate» dall'esperienza francese, ma non pare esserci il coraggio di fare i conti sul serio con la propria storia, e storia di lotta di classe, e sopratutto con quella degli ultimi anni. I timidi accenni al cambiamento, e anche la coscienza diffusa dalla «gravità della situazione» che percorre il paese, producono oggi quella che è definibile per i leader delle maggiori forze della sinistra come la «presunzione di essere Mitterrand». Copertura al problema vero: la sinistra italiana non si batte su di un programma riformatore e di alternativa reale al sistema di potere democristiano. Questo è il nodo di fondo. Riformisti senza contenuti coerentemente riformatori portano al degrado progressivo del paese e della società. Cancellano le prospettive.

Il ruolo di DP

In questo quadro analitico, ancora incompleto e schematico, si colloca la riflessione sul ruolo e sui compiti di DP e una doverosa e rigorosa analisi sul risultato elettorale, in particolare nelle grandi città, per quanto ci riguarda. Se è vera l'analisi delineata, e va discussa in tutte le sedi, non è vero che la polarizzazione di aree e strati sociali moderati verso il PSI e di «arroccamento sul PCI» (ciò che risulta evidente dal voto) anche di quanti non ne condividono la collocazione, produca tenuta e prospettive di alternativa di sinistra. Solo un cambiamento profondo della sinistra, un'attivizzazione e ripresa di iniziativa di lotta di massa, l'affermarsi di obbiettivi di riforma come terreno di scontro con il potere e gli interessi costituiti, può produrre le condizioni per l'alternativa. *Paradossalmente questi obbiettivi,* - che non sono la rivoluzione, - dall'autonomia energetica, al disarmo unilaterale e alla lotta contro l'installazione dei missili e per la pace; dalla lotta all'inflazione con il miglioramento delle condizioni di vita e i livelli dignitosi per i pensionati, e non l'opposto; dal diritto al lavoro, e non clientele per il lavoro e condanna alla disoccupazione, che rimane il grande problema del mezzogiorno, fino alla riduzione dell'orario di lavoro, punto centrale di un nuovo modello di valori di qualità della vita, il diritto alla casa *vanno assunti da una forza rivoluzionaria.* Sono la base la base vera, sulla quale è possibile battersi, oggi, della alternativa: in questa forma settori vasti di massa si pongono i problemi della trasformazione. Dobbiamo stare dentro i percorsi reali, superare quelle nostre categorie di interpretazione che ostacolano la comprensione dei comportamenti di massa: il pericolo maggiore per DP è l'autoemarginazione, come risposta ad una situazione sociale e politica certo estremamente complessa e difficile. DP non è, e non vuole essere, una forza che si limita a «suggerire» i contenuti reali della trasformazione, ad esprimere l'esigenza di alternativa al sistema di potere DC, ma opera per la realizzazione di questo obiettivo.

Questa è la sfida. L'esistenza, e la crescita, di DP e della sua proposta, della terza forza del movimento operaio, è una condizione, non ovviamente la sola, ma decisiva, affinché si aprano quelle prospettive di alternativa, che richiedono ancora molta riflessione, capacità di analisi ed elaborazione e di organizzazione di lotta e mobilitazione sociale. Sono questi i terreni sui quali è necessario il più ampio dibattito dell'insieme del corpo militante di Democrazia Proletaria; la ricchezza ed articolazione di questa riflessione è la condizione per capire il passato e procedere.

Abbiamo proposto un avvio, ed è urgente.

Elezioni a Roma

A Roma uno spoglio "inefficiente" E forse non solo..

Per ora DP ha quattro consiglieri. Domani chissà. I voti e i seggi delle elezioni circoscrizionali romane sono cambiati come il tempo, dal sereno all'acquazzone improvviso. Così in III Circoscrizione a DP vengono sottratti circa due mila voti assegnati dal calcolatore; però al totale dei voti «definitivi» ottenuti sommando i voti delle liste mancano due-tremila voti rispetto ai votanti; o almeno rispetto a quelli comunicati. «Non si è ancora capito perchè quei numeri falsi all'inizio - dice Silvano, capolista dell'VIII Circoscrizione, dove i compagni di doccia fredda in doccia fredda sono scesi dal 4,8% all'1,4%-ed è strano ritrovarsi con 6-7.000 voti in meno in Circoscrizione rispetto al Comune. Comunque, rispetto al voto, siamo andati molto bene in borgate dove c'era un lavoro precedente, come Torre Angela, Torre Spaccata, Torbellamonaca e in certi settori come quello dei lavoratori di polizia dove abbiamo raccolto i frutti di un'attività costante o dove s'è puntato sull'abusivismo. Ora decideremo cosa fare per un eventuale ricorso: di cose che non funzionano ce ne sono, come il numero dei votanti che non è mai segnato dai presidenti di seggio e scritto a posteriori sui verbali. Poi, conoscendo l'ambiente dell'ufficio elettorale...»

Insomma le elezioni a Roma potrebbero anche non esserci concluse-c'è un mese di tempo per i ricorsi-ma senza farsi nessuna illusione in proposito.

E' ri-nato Nicolini odo compagni far festa

Fabio Bo

Dunque Nicolini ce l'ha fatta. Oltre che essere eletto (cosa del resto ampiamente scontata), ha ottenuto ben 33465 preferenze ritrovandosi secondo solo al sindaco Petroselli.

Ha collezionato più voti dell'ex sindaco Argan, testa pensante della cultura ufficiale e accademica, dell'indipendente Andrea Babato direttore trombato del TG 2 e di Piero Pratesi condirettore di Paese Sera. E se il voto di Roma, attraverso le preferenze nei confronti del suo maggiore partito, appare «comandato» da questo singolare binomio, il rude sindaco boss «Joe Banana» Petroselli e il salottiero assessore Nicolini, le dinamiche sociali all'interno della città sembrano poi risultare tranquillizzate. Gli elettori comunisti hanno espresso un voto rassicurante.

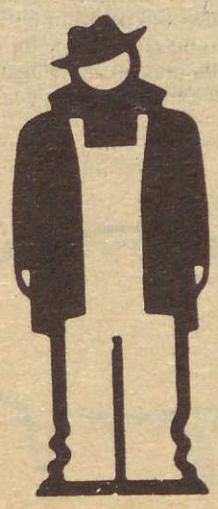
Momenti bassi Nicolini in questi cinque anni di gestione dello Spettacolo non ne ha mai avuti. La sua stella ha regnato sul cielo di Roma con sempre maggiore brillantezza. Super-corteggiato dall'intellighenzia della città, adocchiato e ricercato anche all'estero per il suo «esperimento», imitato o ignorato con disprezzo da altri assessorati, Renato Nicolini può ritenersi soddisfatto. Il suo successo è stato significativo e indiscutibile. Primo tra gli assessori uscenti ha radicato, anche all'interno del Pci che, soprattutto in alcuni settori legati ad un tradizionale populismo ripetitivo, lo ha sempre guardato con sospetto, quella linea «modernista» e spettacolare della conduzione di una «politica» culturale.

Svecchiando senza mai ricucire, sfrondando senza mai ricapitolare non ha forse inventato nulla, ma ha semplicemente costruito un esempio (oramai imprescindibile) di progressiva «dimensione» metropolitana e di coinvolgimento non partecipativo ma individuale. Nicolini si inserisce a pieno merito non nelle dinamiche del riflusso, come i suoi «denigratori» semplicisticamente gli contestano, ma nell'insieme degli atti, degli aventi, dei comportamenti subentrati al crollo (non solo ideale, ma anche reale) delle utopie su decentramento, partecipazione, coinvolgimento. O perlomeno sulla loro parzialità di analisi e di proposta che si dimostrava riduttiva e schematica. Già il '77 (visto a posteriori) nella sua oceanica catalessi e nei suoi «vistosi» atteggiamenti (oltreché nel suo «distanziarsi» dal politico) proprio quasi contemporaneamente all'avvento di Nicolini, consegnava in mano a gran parte della sinistra le proprie riserve. E se oggi i consensi ottenuti dall'assessore dell'Effimero hanno attinto probabilmente in buona parte anche da quell'area della nuova sinistra romana sempre più sbandata che *«per difendere la giunta rossa»* ha riposto nell'urna il suo voto al Pci, non possiamo certo star qui *fermi* a recriminare troppo.

Misurarsi sulle possibilità metropolitane e su di una nuova possibilità aggregativa che sfondi la porte aperta del rapporto centro-decentramento, che analizzi le strutture delle spettacolo (e quando mai la nuova sinistra lo ha fatto?) e il rapporto con i mass-media è diventata, direi, obbligatorio.

Soprattutto oggi che il protagonismo di massa, dentro il quale si sta consumando anche l'esperienza di Nicolini, capitola lentamente dentro ai suoi rituali, inciampa inevitabilmente sul suo formale manifestarsi, zoppica nel disgusto dell'impraticabilità stessa di una partecipazione non simbolica. Nicolini elaborando la nuova Estate Romana conferma se stesso all'infinito insistendo su una formula magica (che invece effimera non è per nulla) proprio perchè si basa sulla ripetizione dell'Evento, qualunque esso sia. Un'ottima simulazione. Ma più che trasgredire sorvola. E alla novità subentra una sperimentazione consolidata, un abbassamento qualitativo, probabilmente un germe di neo-conformismo.

La possibilità di una cultura d'opposizione (e quindi la ricerca del *nuovo),* l'avvicinarsi (e il confronto) con gli stridori dei nuovi comportamenti, la prefigurazione (e il rapido morire) delle neo-avanguardie, lo sviluppo forsennato della «cultura del consumo» e non per ultimo lo strapotere dei grossi organismi di «gestione» del tempo libero sono spezzoni di discorso non capovolgibili né evitabili. Da queste cose ma soprattutto *«con»* queste cose dovremmo abituarci a viaggiare, imparando a tentare ed attentare, ad acquistare progressivamente importanza.



Elezioni a Roma

Saper offrire alla gente cio' che chiede

Adolfo Pagnanelli

Nel dibattito aperto sulle prospettive del dopo-elezioni, interviene «Foffo»,-unico-consigliere uscente della IV circ., dove DP ha preso l'1,9% e ha confermato il suo seggio.

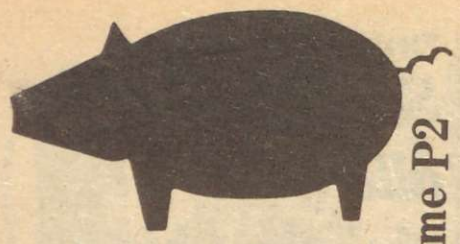
Ci sono due componenti distinte che fanno la fortuna o la sconfitta di una lista: l'adesione a un progetto o ad un'immagine pubblica (vedi fenomeno Pannella) e l'altra, quel tipo di consenso che Russo Spena e Bottaccioli definivano sull'ultimo QdL di «mercato». Un voto povero di indicazioni di preferenze, che premi il capolista o il candidato «Abate» è un voto prevalentemente del primo tipo, più mobile, sensibile all'andamento del dibattito politico. Nel consenso di mercato c'è invece un peso notevole delle preferenze ed è un voto più stabile.

Proviamo a leggere in questa chiave i voti del 21 giugno: il voto del PSI sembra essere legato ad uno spostamento reale di opinione, quello DC ha pagato gli scandali e la caduta di certi fondamenti (centralità DC) per cui sembra oggi maggiore l'incidenza del voto di mercato: con un certo numero di voti si sarebbe eletti nel PCI e si arriverebbe al 60° posto nella DC! Questo voto di «mercato» non è solo clientelare, è un voto «dare per avere», in termini corretti,... in questo schema rientra anche il voto Nicolini.

Il voto che sollecitiamo, che ci serve, è paradossalmente più vicino a quello di «mercato» che all'altro, perchè il primo ha le caratteristiche di voto organizzato, strutturato, e perchè dobbiamo garantirci, con quelli che possiamo definire «nostri elettori» dei canali di rapporto; a noi non serve solo il voto. Togliamoci dalla testa che questi canali, questi strumenti adatti a mantenere questo rapporto siano tutti o in gran parte politici. Occorre pertanto aggragare (termine largamente improprio) su terreni nuovi, analizzando cos'è che chiede oggi la gente; provocatoriamente, oggi a Roma, nei quartieri non dobbiamo (perchè non possiamo) costruire organismi di massa che tali non sarebbero, ma altre cose. Non collettivi di quartiere ma società sportive, non comitati di lotta ma spazi di aggregazione, magari, perchè no, solo da gioco. Dobbiamo offrire risposte su tre elementi: circuiti di punti di aggregazione, strumenti d'informazione decentrati, servizi. Tutto questo non è nuovo, abbiamo già vissuto i circoli culturali di area, le radio cittadine e di zona, ma oggi occorre differenziarsi dal passato:

I) Con strumenti non caratterizzati fortemente da un'area politica

II) Con strumenti non basati sul volontarismo ma occasione di lavoro per i compagni. Dobbiamo partire da quello che i compagni già fanno, o vogliono fare, costruendo un intreccio di rapporti politici e commerciali, stringendo collegamenti reciprocamente vantaggiosi, magari con un tesseramento comune, differenziando i servizi, offrendo iniziative a quello che questo soggetto organizzato richiede, come la possibilità di fare sport, di fare turismo insieme o di fare acquisti collettivi vantaggiosi. Per quel che riguarda il dato politico, questo ci chiama ad una riflessione «esistenziale», anche perchè con una presenza radicale ci saremmo ridotti ad uno 0,7-0,9%. Hanno pesato anche errori soggettivi: non puntare molto di più sul successo dei due referendum in chiave elettorale; il modo di fare la lista, badando troppo a non ledere posizioni precostituite o che si pensava di poter precostituire. E poi la questione di Edo posto al numero due della lista la mancanza di una testa di lista che fosse la fotografia delle forze presenti nella lista stessa (la lista più ricca e significativa che abbiamo mai fatto!) errori fatti spesso anche in periferia, col risultato di non raccogliere quanto si sarebbe potuto



il regime P2

L'operazione P2 è in pieno svolgimento: dopo il boom elettorale della Loggia si cerca di scaricare tutto su qualche capro, anzi caprone, espiatorio. I vice dei comandanti militari in ferie già scalpitano per occuparne i posti. Questa classica operazione cannibalesca viene naturalmente presentata come necessaria opera di pulizia morale per ridare prestigio alle istituzioni militari. Intanto lo snodo dell'affare si trova ancora una volta collocato nella magistratura. Il reparto di assalto di quest'ultima, la Procura di Roma, variamente definita nella letteratura politica («fogna», «grande insabbiatrice») è già all'opera. La coppia Gallucci-Sica ha sollevato un conflitto di competenza con la Procura milanese e con quella bergamasca per avocare a sé tutto l'affare e metterlo così al riparo di ogni interferenza (si fa per dire!). La tecnica è semplice: incriminare per reati penalmente più rilevanti un gruppo di personaggi già bruciati (Gelli, Viezzer, La Bruna, Maletti, ecc.) per arraffarsi, legalmente, tutto il malloppo.
In questi giorni il magistrato milanese Siclari, conversando con i giornalisti, ha più volte fatto capire che a Milano si ha paura che la avocazione sia un modo per gettare tanta sabbia sull' affare.

In queste due pagine continua la nostra opera di scavo e di discussione sull'affare. Lavoro che continuerà nei prossimi numeri del giornale.

Napoli

Lunedì 6 luglio ore 17,30 aula P del Politecnico Assemblea delle realtà operaie di DP su salario e occupazione.

Venerdì 3 luglio Via Stella 125 Esecutivo regionale di DP.

Quotidiano dei lavoratori
3.7.1981

Intervista

La massoneria e' una cosa, la P2 e' un'altra

a cura di Nino Scianna

Abbiamo rivolto ad Alessandro Galante Garrone, docente di Storia del Risorgimento alla Università di Torino, alcune domande sulla storia della massoneria in Europa e in Italia e sui rapporti tra massoneria e Loggia P2. Dalle sue risposte emerge una interessante ricostruzione storica e un secco giudizio: la P2 è un fatto degenerativo a se stante; la massoneria è un'altra e patetica cosa.

Quale è stata - se c'è stata - l'importanza storica della massoneria in Europa e specialmente in Italia? Si può ancora parlare, oggi, di una sua funzione storica, o non è questa piuttosto da considerarsi esaurita? In questo secondo caso, a partire da quando? La rivoluzione francese? O, in Italia, dopo il risorgimento, nei primi decenni dell'Unità, o più tardi ancora? Quale è il rapporto con le altre società segrete sorte dal suo corpo, o connesse? Venendo alle cose di oggi come possono considerarsi i rapporti tra la massoneria e la cosiddetta Loggia P2? Che cosa pensa lei della recente intervista di Sciascia a La Stampa?

Ritengo utile per i lettori del *Quotidiano dei Lavoratori* porre l'attenzione sul presente più che dilungarsi sul passato; alla P2 più che agli Illuminati di Baviera e alle vicissitudini ottocentesche della Libera Muratoria. Mi limiterò pertanto a semplici cenni sintetici sulle cose massoniche ormai remote, e solo su quegli aspetti che in qualche modo presentano caratteristiche analogiche con le cose di oggi.

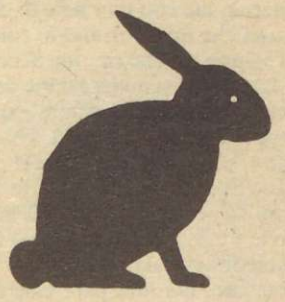
Dirò subito che sulla importanza storica della massoneria nel '700 si è piuttosto esagerato. E questo è accaduto, perché, da un lato i suoi apologeti, dall'altro i suoi detrattori, avevano ovviamente tutto l'interesse, o quantomeno l'istintivo e quasi inconsapevole impulso a ingigantirne l'importanza, la funzione storica. Un esempio solo. Alla fine del '700, il famoso gesuita Barruel partì in quarta nei suoi *Momoires pour servir a l'histoire du jacobinisme,* contro la massoneria, denunciandola come la principale, diabolica, artefice della esecrata Rivoluzione Francese. Più il nemico è temuto e aborrito, più si tende ad esagerarne l'importanza.

Così aveva fatto quel focoso gesuita, mosso dal suo odio per l'illuminismo e la rivoluzione francese, che per lui erano stati partoriti dalla massoneria. (Oggi, per la verità, i gesuiti sono molto più guardinghi nei confronti della massoneria. Qualcuno, si è persino lasciato andare, in questi ultimi anni, a qualche benevola strizzatina d'occhi, ad ovattare gli antichi ostracismi). In realtà, la funzione storica della massoneria settecentesca è stata ben più modesta: la funzione, cioé, di servire da veicolo di certe idee di tolleranza, di diffusione dei lumi, di eguaglianza e fraternità degli uomini, di insofferenza di censure e rigori di Stati e di Chiese, specialmente per la Chiesa di Roma, tutte idee che erano il portato dei tempi, ad opera specialmente dei riformatori e degli illuministi, e che circolavano nelle varie società di cultura, nei salotti, in alcune gazzette, nelle accademie, e quindi anche nelle loggi massoniche; le quali fungevano pertanto soltanto da cassa di risonanza, da cinghia di trasmissione di quelle idee, così come tutte quelle delle istituzioni ora nominate. L'importanza forse maggiore per queste logge, fu forse di avvicinare, in seno ad esse, uomini provenienti da diversi ceti sociali, dalla aristocrazia e dalla classe emergente, la borghesia, e quindi di preparare il terreno su cui ben presto avrebbero agito i rivoluzionari francesi. Ma non credo che l'importanza della massoneria settecentesca possa essere dilatata al di là di questi limiti. Ed è per questo che, fin dal 1789, con lo scoppio della rivoluzione, le logge massoniche persero via via d'importanza, fin quasi a scomparire; si trasformarono, se mai, in clubs rivoluzionari, che erano ben altra cosa. Rimasero come complesso di rituali, organizzazioni, tradizioni esoteriche; ma le vicende rivoluzionarie furono determinate da ben altri fattori. Se ricordo questo lontano antecedente storico, è per mettere in evidenza come, più tardi, nell'800 e nel nostro secolo, fino ad oggi, si sia succeduto questo fenomeno, di attribuire alla massoneria, dai suoi appartenenti come dai suoi nemici, un'importanza spropositata: in buona o in mala fede.

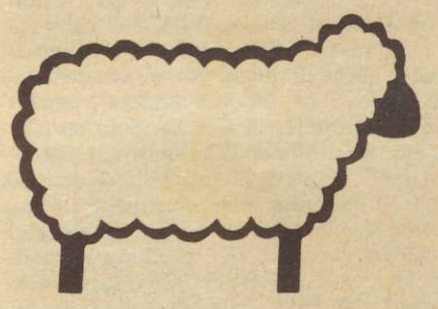
Durante il periodo napoleonico, la massoneria diventò un'istituzione ufficiale del regime: ne facevano parte dignitari della casa imperiale, prefetti, funzionari civili. Si ebbe allora questo fatto significativo: che, in opposizone al regime, al dominio stesso napoleonico, sorsero altre società segrete che, pur mutuando dalla massoneria tradizionale riti, formule, apparati, strutture, agirono tuttavia in antagonismo al regime, e quindi alla stessa massoneria diventata istituzione del regime. Si ebbero così società segrete come la carboneria, o le organizzazioni bonarrotiane, fin dai primi anni dell'800, nel periodo napoleonico: le quali assumevano le sembianze delle organizzazioni massoniche - un po' perché devote a

certi ritualismi tradizionali, un po' per cautela dissimulatrice di fronte alle polizie - ma in realtà se ne distaccarono profondamente, ed anzi assunsero posizioni cospiratrici, rivoluzionarie, in antitesi alla massoneria ufficiale. Il tradizionale «segreto» massonico diventava così un modo per eludere le investigazioni e i sospetti delle autorità. La massoneria, insomma, faceva da schermo a qualcosa di ben diverso. Da una di queste organizzioni clandestine, i Filadelfi, era nata perfino una congiura per togliere di mezzo Napoleone. Si aggiunga che questo travestimento massonico era anche adottato per reclutare, con maggiore facilità, elementi già simpatizzanti o aderenti alla massoneria. Tutto questo che ora si è detto si sarebbe ripetuto - date le circostanze - anche nell'800 e ai giorni nostri.

La Restaurazione, nata in opposizione all'impero napoleonico, combatté non solo la massoneria ma anche le altre associazioni segrete; e, tra queste, la carboneria si era fatta la più diffusa in Italia, specialmente nell'Italia meridionale, ma con diramazioni in tutta la Penisola. Si pensi a Genova, dove anche il giovane Mazzini, verso la fine degli anni '20, si fece carbonaro, e tra i più attivi. Ma presto ci si accorse (e se ne accorse Mazzini, già a Genova), che la carboneria concludeva ben poco, non era una forza rivoluzionaria, si immiseriva in una stanca ripetizione di rituali e di almanaccamenti del tutto sterili. Per questo Mazzini fondò a Marsiglia la *Giovane Italia,* in opposizione alla massoneria e alla carboneria, e a tutta l'organizzazione settaria bonarrotiana.



Il Risorgimento non ebbe, tra i suoi fattori determinanti, la massoneria. Bisogna guardarsi da queste facili leggende, alimentate, come sempre, dagli opposti sentimenti - di adesione o di repulsione - dei quali ho detto. Tennero il campo i democratici repubblicani da un lato, i moderati dall'altro;



e i secondi, a un certo momento, soppiantarono i primi. Per tutto questo, continuarono ad esserci dei massoni; ma la massoneria non fu più una forza politica propulsiva.

Riprese un certo vigore la massoneria in Italia dopo il 1859, per i primi decenni dell'Unità. Fu questo il periodo non solo della sua maggiore diffusione, ma anche della sua maggiore influenza. Le sue aspirazioni laiche e umanitarie, specialmente la sua tradizionale avversione alla Chiesa di Roma, venivano a coincidere con la lotta che il nuovo Stato italiano doveva condurre, in quegli anni, contro la Santa Sede. Molti dei nostri uomini politici più ragguardevoli, come Garibaldi e Crispi, furono massoni. Venerabili Maestri come Lemmi e Nathan ebbero un indubbio peso nella vita politica e sociale del nostro paese. Ma anche qui, non bisogna esagerare, né credere che forse l'appartenenza di molti uomini alla massoneria a determinare il loro atteggiamento combattivo, che nasceva invece da ben altri moventi politici e sociali. Ancora una volta, nei giudizi dei contemporanei, e più tardi, degli storici (come Luzio da un lato, e Dito e Leti dall'altro) si riproduceva quell'ingrandimento esagerato proveniente da seguaci e da nemici. Lo stesso, direi, accade oggi.

Un fatto mi pare incontestabile. L'importanza della massoneria, come forza politica, è andata via via attenuandosi nel nostro secolo, fin quasi a scomparire. Le posizioni antimassoniche del nazionalismo, del socialismo e poi del fascismo nella prima metà di questo secolo non debbono trarci in inganno. In realtà, per questi movimenti, era un «falso scopo»: in essa tendevano a colpire determinati partiti, o correnti sociali, o posizioni ideologiche legate a sistemi invisi, temuti, disprezzati.

Oggi *politicamente,* la massoneria non conta più, sopravvive come simulacro di cose ormai lontane, come devozione un po' bigotta (e spesso vagamente ridicola) a tra-

dizioni del passato che possono incantare ancora qualche patetico sognatore e, molto più spesso, e molto più concretamente, come società di mutuo soccorso, come assicurazione protettiva, come veicolo di favori, privilegi, rafforzamento delle proprie posizioni di potere; talvolta, come specchietto per le allodole.

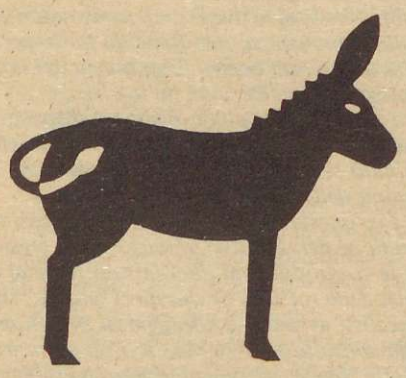
Le considerazioni storiche sopra accennate conducono, mi pare, a queste realistiche conclusioni. E dico questo per mettere in guardia contro due punti di vista entrambi sbagliati, e, in fin dei conti, pericolosi come ogni equivoco: quello di esagerare, ancora una volta, i meriti e l'importanza storica e morale della massoneria, e, quello opposto, di scorgervi una forza malefica dalle potenti e deleterie ramificazioni. In realtà essa non merita *ni tant d'honneur, ni tant d'indignité.*

A questo punto (e mi avvio rapidamente alla fine) rispondo agli ultimi quesiti.

La massoneria è una cosa, e la P2 è un'altra. Stiamo attenti a non confondere l'una e l'altra in una condanna indiscriminata, in un solo calderone. La P2 non è una espressione fisiologica della massoneria, bensì un fatto degenerativo a sé stante. (In questo non sono d'accordo con Firpo). È però altrettanto vero che la cosiddetta Loggia P2 si è modellata sulle Logge del Grande Oriente, e si è avvalsa di quel modello come di uno schermo protettivo, anche per ingannare gli sprovveduti e gli ingenui, oltre che per meglio consentire a Gelli e soci di fare i loro poco puliti affari. Inoltre, sono innegabili i legami tra gli organi responsabili della massoneria ufficiale e la P2. In questi legami sarebbe bene fare luce: non la Vera Luce del Grande Oriente, ma la luce che può e deve venire da una spassionata e attenta indagine giudiziaria. Una pacata riflessione sulle circostanze storiche sopra richiamate può aiutarci a capire meglio il senso di quello che oggi accade.

Che dire, infine, della intervista di Sciascia a *La Stampa?* Come sempre nelle uscite di questo simpatico scrittore, c'è un impulso sincero e originale, una apprezzabile tendenza a non lasciarsi influenzare dalle idee correnti, dai *mass media.*

Ma questa volta (come altre) questo impulso lo ha fatto andare fuori strada. Egli dice: se la P2 è una associazione a delinquere e segreta, il suo scioglimento sarebbe «ridicolo e contraddittorio». Sarebbe come «pretendere di sciogliere per decreto le Br, la mafia». E no, caro Sciascia. L'associazione per delinquere è una cosa, l'associazione segreta è un'altra. Alla prima si riferisce il primo comma dell'articolo 18 della Costituzione: «i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, *per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale».* Alla seconda si riferisce il secondo comma, laddove dice: *«sono proibite le associazioni segrete».* Il problema dello scioglimento della P2 è dunque un



problema effettivo: serio e non ridicolo. Ed è un problema che dovrà essere affrontato. (Sul come, i pareri sono discordi. Non è il caso di affrontarlo qui). E se la P2 è un'associazione segreta - come ragionevolmente è parso al Comitato dei tre saggi, e poi al Consiglio di Stato - bisognerà esaminare in sede disciplinare, caso per caso, la posizione dei dipendenti pubblici che vi hanno aderito: senza un «indiscriminato furore punitivo» (e in questo Sciascia ha ragione), ma anche senza indulgenze e sanatorie generali, come pare che da qualche parte si voglia cominciare a fare. E soprattutto, non dimentichiamo che sarebbe troppo comodo scaricare su una semplice appartenenza alla P2 tutte le vergogne e le magagne del nostro paese. Questo l'ho già detto su *La Stampa;* e non ho bisogno di ripeterlo ai lettori del *Quotidiano dei Lavoratori.*

Una proposta politico-culturale contro il video lottizzato

Anche stavolta, immancabilmente, l'«indice di peso politico» rivelato dalla recente consultazione parziale sarà fatto valere nella ripartizione di varie «caselle» alla Rai o addirittura nella creazione di nuove «caselle» da distribuire. La «casella». È una nozione, questa, ormai entrata a far parte delle logiche di lottizzazione e di spartizione del potere nell'azienda pubblica, trovando una sua duplice valenza nelle collocazioni dirigenziali da un lato, nella rappresentatività politica - come fatto più o meno notorio - da un altro. Va ricordato che alla Rai si diventa dirigenti o simili attraverso un istituto unilaterale basato sull'assoluto arbitrio aziendale, il c.d. «rapporto fiduciario», istituto dai contorni giuridici non ben precisati ma producente effetti tra i più concreti, in quanto è lo strumento attraverso cui è delegato il potere sul piano delle qualifiche aziendali e si acquisiscono - e queste irreversibilmente - posizioni dirigenziali.

Sarà interessante scoprire se, e come, tale rapporto di fiducia verrà riconsiderato in riferimento ai «fratelli coperti» della P2 operanti in Rai (che cioé non in quanto tali erano stati assunti - e promossi ecc. - dall'azienda, come senz'altro è stato anche per altri massoni «scoperti» - peraltro ancora molto poco noti - presumibilmente presenti alla Rai). Ma il fatto che, nonostante il chiasso che si sta facendo intorno alla loggia eversiva, non si sia profilata una posizione di intransigenza, con ridiscussione del «rapporto fiduciario», lascia pensare che tale istituto basato sull'arbitrio e di estrema comodità aziendale si tenda a mantenerlo inalterato al di fuori di ipotesi di re-

versibilità (addirittura, Gustavo Selva ha già fatto ricorso in sede giudiziaria contro la «sospensione» da direttore del Gr2 e non è affatto escluso che si senta dare subito ragione). La valenza politica di tale istituto è chiara e spiega perché in passato, ad es., semplici impiegati Rai addetti a mansioni certo non di particolare rilievo o disponenti di curricula ridicoli siano improvvisamente diventati dirigenti, magari con fortunatissimi «salti di fascia» (cioé, non solo dirigenti, ma evitando vari passaggi intermedi a quel livello).

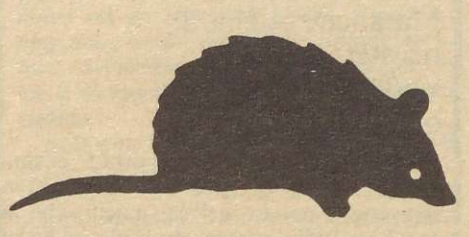
Abbiamo ritenuto opportuno soffermarci su questi aspetti del servizio pubblico per indurre il lettore ad una riflessione: queste dirigenze, queste carriere folgoranti avvengono quasi sempre a scapito di qualcun altro, il risvolto è fin troppo spesso quello della discriminazione e dell'emarginazione. E non lo diciamo perché vorremmo a nostra volta - incoerentemente - che DP fosse rappresentata, in quanto tale, nell'ambito della dirigenza Rai, ma per sottolineare come non sia ammissibile che l'appartenenza a DP o alla sua area possa comunque costituire pretesto per discriminazione all'interno del servizio pubblico radiotelevisivo. DP non ha finora proposto un suo disegno politico complessivo sulla comunicazione sociale, una tematica assai complessa sulla quale non è l'unico partito ad accusare ritardi. Ciò non toglie che diversi compagni operino attivamente nell'ambito della Rai, con proposte anche di interesse generale notevole. DP ha in particolare accordato il suo consenso e il suo appoggio a proposte come quella del recupero e della diffusione da parte del servizio pubblico televisivo dei film «di qualità» inediti in Italia. Restituire alla collettività italiana attraverso la TV pubblica centinaia, migliaia di «opere» cinematografiche di valore artistico e culturale, «sottratte» al Paese anno dopo anno dalla «censura del Mercato» (cioé dalla logica del profitto), ci è sembrata intanto una «proposta», e soprattutto una proposta di un certo spessore «politico», oltre che culturale. Ma, guarda caso, è una proposta che, pur essendo perfettamente in armonia con le linee della riforma radiotelevisiva, incontra il massimo della reazione o dell'indifferenza nell'ambito della Rai.

Informazione e potere

Dopo elezioni: "caselle" e nomine al supermarket RAI

Silvano Minniti

Mare alquanto mosso in Rai. I giornalisti hanno scioperato martedì, mentre quelli del Gr1 sono da tempo in agitazione. Intanto, i padroni della Rai, dopo l'ultima lottizzazione, ci riprovano. La P2 anche?

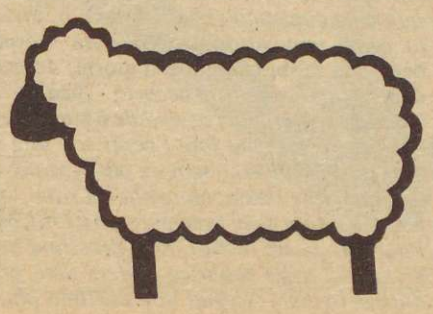


Le agitazioni di questi giorni ai Gr1 e Gr3, il «black-out» voluto dai giornalisti Rai martedì 30 giugno e che ha visto compatta la categoria nella protesta contro l'attuale vertice nazionale, ripropongono all'attenzione del Paese la questione degli equilibri interni al servizio pubblico radiotelevisivo. La polemica è particolarmente sensibile intorno al nome di un candidato del Pci, Severi, proposto a suo tempo come proprio vice dal direttore del Gr1, Rizzo, e finora respinto. Si parla poi insistentemente di rimpasti e di promozioni a catena a livello dirigenziale nella cittadella più esclusiva della programmazione TV (quella dei filmati), specie per quanto riguarda i film, in occasione di alcuni rinnovi di cariche alla Rete 2. Riteniamo anzitutto di dover associarci alla protesta (esprimendo in particolare al compagno Severi la nostra solidarietà), ma è soprattutto all'ambito della programmazione televisiva dello spettacolo filmato che è indirizzata la nostra attenzione.

La situazione generale dell'azienda pubblica è assai grave: si parla, per il rinnovo della convenzione Stato-Rai, di deleterie proroghe o di un nuovo testo di convenzione addirittura peggiorativo dell'attuale; manca ancora una regolamentazione per legge delle TV private (sempre più aggressive) e molti in sede politica ormai disperano che se ne avrà mai una; mentre ai vertici aziendali si hanno ritardi in diversi adempimenti amministrativi e di attuazione della riforma, a detta di taluni è in atto una tendenza al «dissolvimento» della Rai così come essa è oggi; ecc.

Duole doverlo affermare per chi, come noi, ha lottato tanti anni per la riforma e la democratizzazione dell'ente, ma la decadenza del servizio pubblico è cominciata proprio nel momento in cui in Italia si è tentato di garantire la partecipazione, il pluralismo reale ed è stata posta in discussione la supremazia del gruppo di potere democristiano interno alla Rai.

Ciò significa che dovremmo cedere le armi a scanso di guai peggiori, accettando una morale «evangelica» (c'è Qualcuno che pensa per noi)? Naturalmente no. Ma non è questo il punto: la battaglia è, in definitiva, quella di fare sopravvivere - e crescere - il servizio pubblico radiotelevisivo, ma assicurando un sempre maggiore equilibrio politico interno e ciò significa consentire l'apertura a operatori anche non democristiani o dell'area di governo. In tal senso è importante, essenziale l'aspetto della programmazione dei filmati, in quanto è proprio qui, forse anche più che nel campo dell'informazione, che conta il sottile, ambiguo filo del nesso politica-professionalità, contrassegnato dal «rapporto fiduciario», con i riflessi maggiori su quanto viene propinato all'utenza.



Riguardo alla effettiva professionalità dei vari rappresentanti nel corpus aziendale, *non* si può *non* condividere l'opinione di chi, in Rai, parla di ritardo (non solo ritardo di presenza, ma soprattutto di proposta complessiva e di strategia politico-culturale) della sinistra nel suo complesso, e viceversa una più attenta politica democristiana (fanfaniana) dei quadri da far contare professionalmente all'interno dell'azienda. Purtroppo, ed è vero, il più delle volte le forze della sinistra si sono limitate a furoreggiare strumentalmente intorno alla Rai, a far politica sulla Rai o con la Rai, mentre il gruppo di potere (e di gestione dei programmi) democristiano restava intatto e operativo in una politica (e in una resa) di apparato, ben collaudato ed efficiente.

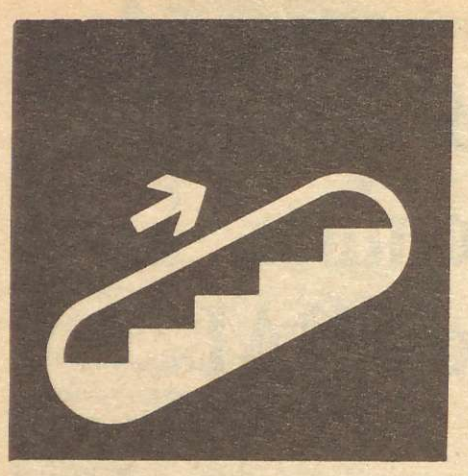
Non che professionalità manchi nei quadri della sinistra, naturalmente, ma perlopiù tutta da sviluppare - e da dimostrare agli altri - in mansioni, collocazioni e competenze di programmazione quasi sempre marginali o non «preoccupanti».

Il ritardo della sinistra, in un servizio pubblico in cui addirittura l'organo di controllo politico, il Consiglio di Amministrazione, se nomina i dirigenti, non viene poi a conoscenza della divisione del lavoro tra le strutture di rete (per cui la discrezionalità determinata dall'accentramento organizzativo nelle reti privilegia nettamente il gruppo prevalente di cui si è detto, professionalmente abilitato a gestire la programmazione - ciò che conta di essa) si colloca oggi in un quadro generale dei media radiotelevisivi in cui il servizio pubblico ha sempre meno peso; la televisione pubblica tende ad aumentare l'offerta di evasione e di spettacolo-film, telefilm, sceneggiati ecc. (sintomatica, a questo proposito, un'allarmante affermazione dell'Avv. Cianfarani, presidente dell'ANICA, che, in una minipolemica con Callisto Cosulich a proposito di certi film da salvare trasmessi dalla Rai, ha sostenuto che ormai la Rai non è più un servizio pubblico, dal momento che si è messa a fare concorrenza ai privati).

Un quadro, dunque, che prefigura un modello di società sempre più consumistico, sempre più condizionato dall'industria, sempre più commercializzato. Ecco allora che le prossime nomine che riguarderanno oltre al Gr1 e al Gr3, in particolare la rete 2 con riflessi su tutta la sfera della programmazione TV ed avranno un peso preciso, non dovranno rappresentare un ennesimo rimescolamento di carte, ma la base per un vero cambiamento del quadro di programmazione. E come non sollecitare, anche in questa sede, le forze politiche responsabili ad impegnarsi con scrupolo e diversa attenzione che per il passato nel decidere le sorti del servizio pubblico (ad agosto scade la convenzione Rai-Stato), a cominciare da un suo reinserimento nei binari della riforma!

Più volte da queste stesse pagine (vedi inserto «L'ultimo spettacolo») abbiamo in particolare sottolineato come la TV pubblica, mentre largheggia in ripetitivi e culturalmente abbastanza inutili telefilm americani (trasmettendone a volte oltre una cinquantina a settimana, in obbedienza alla logica degli «indici di ascolto») non trasmette pressoché mai film di «qualità» inediti in Italia.

Tanto ricordiamo per ribadire che c'è in Azienda chi (da molti anni) avanza proposte alternative e che in certi casi non basta professionalità nei programmatori, occorre anche una diversa volontà politica, per scelte che trovino definitivamente concordi e impegnati i massimi organi decisionali della Rai (specie quando certe decisioni, siano, sia pure a titolo di «raccomandazione o di indirizzi» già state prese in passato da quegli stessi organi).



Il governo del primo presidente del consiglio non democristiano, accolto con striduli gridolini di gioia da tanta parte del sindacato, si è messo già con sagacia all'opera. Scala mobile, costo del lavoro sono sotto il torchio. Quando il movimento operaio sarà stato ulteriormente diviso ed indebolito, allora sarà tempo di varare la famosa «politica dei redditi», oggi chiamata «patto antiinflazione», storicamente tanto cara allo «storico» Spadolini. Il sindacato, da parte sua, mai era sceso così in basso. I socialisti del sindacato. anche nella CGIL, Del Turco in testa, fanno da «testa di turco» per smantellare le già fragili resistenze frapposte all'attacco di Merloni, Mandelli, Mortillaro e soci; le resistenze al «patto sociale» sono, per loro, incomprensibili rigidità di tipo estremistico, e scoprono che Lama è un pericoloso «massimalista», portavoce di Berlinguer. Il quale, dal suo canto, dovendo dar conto agli operai incazzati, pensa che si può aggirarne la opposizione non toccando oggi la scala mobile ma agendo sui contratti. Se non è zuppa, è pan bagnato...
Leggetevi attentamente le interviste che abbiamo fatto a Benvenuto e a Borghini, responsabile della commissione industria del PCI, della Direzione. Sono linee contrapposte, che abbiamo voluto documentarvi, perchè possiamo prepararci a contrastarle entrambe.

Napoli

Lunedì 6 ore 17,30 alla Facoltà di Ingegneria aula P piano terra assemblea su: «L'Unità tra lavoratori occupati e disoccupati per una politica del salario e dell'occupazione nel rilancio dell'opposizione di classe», organizzata dal comitato per i 2 referendum e da DP della zona Flegrea.

Quotidiano dei lavoratori
3.7.1981

Sciopero alla Fiat

"Avevamo la ragione e la forza; c'e' solo la ragione. Coraggio compagni"

a cura di
Beppe Casucci

Uno sciopero molto contraddittorio, che ha alle spalle errori sindacali e attacco duro della Fiat. Ma anche voglia di resistere, a cui il sindacato nega obiettivi e sbocchi.

Davanti ai cancelli della porta 5, ci sono poche centinaia di persone distratte, più interessate a parlare nei capannelli, che ad ascoltare i soliti oratori che si alternano sul palco improvvisato sul tetto di una macchina. È allora che un gruppo di operai attacca sul cancello un manifesto redatto a pennarello. Sopra ha una scritta significativa: *«Avevamo la ragione e la forza, c'è rimasta solo la ragione. Coraggio compagni»;* sotto la scritta un disegno di Marx che piange. Il manifesto è durato poco, ma ha dato lo stesso uno spaccato convincente dello stato d'animo di molti degli operai che hanno partecipato allo sciopero di oggi.

Come è andata la prima scadenza di lotta del contratto aziendale? Difficile dare un giudizio ragionato e definitivo. La FLM ha fornito dati di un andamento medio che contrasta visibilmente con l'esigua partecipazione alla manifestazione davanti ai cancelli. Dal 70 al 75% dice il sindacato, con le punte più alte alla Spa Stura, alle Carrozzerie e Presse di Rivalta,, alle Presse del Lingotto, alla Fonderia di Mirafiori; e le punte più basse (attorno al 40-50%), in gran parte di Mirafiori, alle Carrozzerie del Lingotto, alle Meccaniche di Rivalta. Di segno opposto naturalmente l'interpretazione fornita dalla direzione aziendale, che parla di dati *«ovunque inferiori al 50% e con una media che non supera il 30.»* Anche facendo conto dello scarto usuale delle due interpretazioni, aziendale e sindacale, non si sfugge all'impressione di dati più contraddittori del solito. Ma è soprattutto la manifestazione che si è svolta davanti ai cancelli che rafforza un senso di disagio e un impressione di pessimismo; e le cose che i compagni rimasti all'interno della fabbrica raccontano.

Ma la vertenza aziendale è aperta?

Il comizio non ha raccolto più di 6-800 persone, di cui almeno la metà erano *«cassaintegrati»*. Gli altri raccontano di linee che tirano bene nonostante lo sciopero, e di cortei interni che non hanno raccolto più di settanta persone.

La divaricazione allora tra quello che dice l'oratore del palco e quanto senti ascoltando i capannelli, appare impressionante. Alcuni operatori sindacali parlano di riuscita parziale, molti operai invece, non esitano a definire la scadenza di oggi come un fallimento. *«È la solita politica dello struzzo»*, dice un compagno. *«Siccome il sindacato prevedeva un fallimento totale, adesso il fatto che qualcuno abbia scioperato, diventa quasi una vittoria»*. Ma cosa succede dentro la fabbrica in questi giorni, domandiamo? *«Nessuno si è accorto* - dice un altro - *che la vertenza aziendale è stata aperta. Dentro bisogna fare i conti con una situazione che diventa sempre più pesante: riduzione delle pause, aumento dei ritmi, minacce dei capi a chi accenna solo a criticare. Paura di essere inclusi nella prossima lista di espulsi dalla fabbrica. Intere aree produttive in cui i delegati non esistono più, e nessuno si offre certo per sostituirli»*. *«In questo senso»* - dice un altro compagno - *«a cosa serve convocare la gente sullo sciopero aziendale? Sembra quasi la mascheratura di una situazione. Non basta offrire alla gente il miraggio di un aumento di 47.000 lire al mese, per farle dimenticare che su tutti incombe la minaccia di licenziamento, e che i 23.000 non rientreranno più»*.

La Fiat agisce internamente

Per un altro, l'offensiva interna della Fiat, *«non è apparentemente brutale, ma psicologica. La Fiat ha rispettato l'accordo sulla rotazione al montaggio della 131 e 132 e forse rispetterà anche altre cose. Non gli interessa liquidare l'immagine del sindacato. È internamente che agisce. Prendiamo le squadre. La Fiat agisce sullo scarto tra lavoratori posizionati e lavoratori iscritti. Nella mia squadra eravamo 70, ma bastano 50 a fare la produzione, allora l'azienda ha eliminato tutti i rimpiazzi, ha tenuto solo gli operai strettamente necessari per la produzione (i posizionati), mettendo gli altri in cassa integrazione o trasferendoli. È chiaro che se uno è malato, la squadra deve aumentare la produzione, se uno va al cesso quell'altro vicino deve fare la sua parte di produzione. È così che si spiega il recupero del 12% di produttività registrato da ottobre ad oggi»*.

Eppure basta poco a volte per rompere questo ricatto psicologico. Racconta un compagno che un mese fa, sempre al montaggio, è bastato lo sciopero di una squadra per mezz'ora per ricreare il panico in tutto il settore tra i capi. Uno sciopero interno diventa la rottura di un principio: quello secondo cui la conflittualità alla Fiat è morta. Di queste fermate ce ne sono ancora in molti stabilimenti: a Rivalta, al Lingotto, alle Fonderie (anche questa in via di smobilitazione). Solo che il sindacato si guarda bene dal valorizzarle, dal sostenerle, e queste, naturalmente, finiscono senza creare solidarietà e organizzazione.

C'è, insomma, l'impressione di un tacito accordo tra azienda e FLM: il rispetto di alcuni accordi formali in cambio dello schiacciamento della combattività interna. Ma anche questo è un prezzo che il sindacato finisce per pagare caro in termini di credibilità. E questo in parte spiega anche gli alterni umori degli operatori FLM davanti ai cancelli: dalla colpevolizzazione di chi non sciopera, all'esaltazione dei risultati scarsi ed inattendibili.

È per questo, in fondo, che non c'è da fare molto affidamento sull'impatto che avrà questa scadenza di lotta sulla contrattazione in corso. Nella prossima settimana si tornerà a discutere dei *«cassaintegrati»* e della mobilità esterna, e forze sarà una settimana decisiva. La posizione della Fiat ce l'ha chiarita nuovamente questa mattina un segretario dell'ufficio stampa: *«dei 23.000 messi in cassa integrazione, ne sono rimasti 19.300; altri 5.000 dovranno essere prepensionati; Lingotto e Fonderie verranno smembrate e in parte smantellate. Solo 3.700 rientreranno al sud, forse entro il 1982. Per tutti gli altri c'è già un accordo contrattuale sulla mobilità». «Ci sono poi le previsioni di mercato risultate peggiori di quanto preventivate nell'ottobre scorso»*.

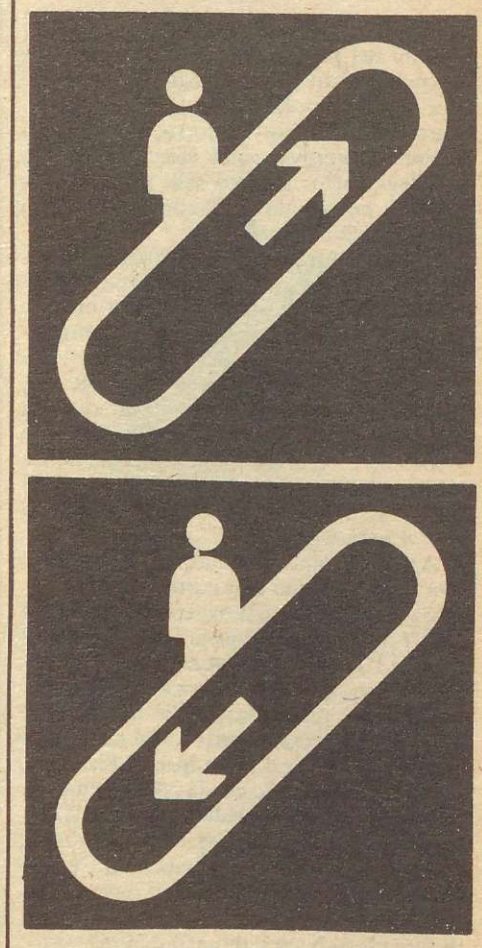
Come dire che chi sta in cassa integrazione non rientrerà in fabbrica. Questo il sindacato lo sa bene e lo ha già messo nel conto.

Appare grave, dunque, al di là dell'interpretazione da dare sulla scadenza del primo luglio, la mancanza completa di prospettive con cui il sindacato si muove a Torino; non si parla quasi neanche più del rispetto del contratto del '79, relativo alla riduzione dell'orario. Quando proprio il rilancio di una battaglia su quest'obiettivo permetterebbe la saldatura della vertenza attuale, con la lotta contro le espulsioni dalla fabbrica, con le sacche di resistenza interna che ancora non paiono piegate dall'autoritarismo padronale.

Scala mobile

Il fondo dei pantaloni

B.C.



Il primo round sulla contingenza sembra essersi concluso con un punteggio di parità, ma entro pochi giorni inizierà il secondo.

L'incontro triangolare, svoltosi domenica scorsa, ha sancito la rottura delle pregiudiziali sulla scala mobile: la Confindustria rinuncia a disdettare l'accordo del febbraio '75, ma Cgil Cisl e Uil hanno accettato di andare ad una trattativa che discuterà nella sua globalità l'intero problema del costo del lavoro: la struttura del salario, la scala mobile, la produttività, gli oneri sociali.

Si ha voglia di ripetere nei vari giornali che la Cgil rimane ferma nelle sue posizioni. Lama è andato all'incontro giurando che non avrebbero nemmeno discusso della scala mobile, per poi comportarsi esattamente in modo contrario. E questo è un fatto. Com'è un fatto che tutti i partecipanti alla riunione hanno accettato come termine di scadenza delle future trattative il 30 settembre prossimo. Entro quella data è probabile che il «tabù» scala-mobile non sarà più tale: come verrà poi modificata, quali contropartite saranno date, è affare degli alchimisti di questo genere di pasticci, molto abili a mettere d'accordo il diavolo con l'acqua santa.

Non tutti i giochi, però, sono fatti. L'opposizione cigiellina al venir meno della parola data («la scala mobile non si tocca»), non è dettata solo da tatticismi di maniera. Ci sarà una grande ondata di proteste nelle fabbriche se si arriverà a un nuovo accordo sulla contingenza, tale forse da far impallidire le proteste contro la proposta del Fondo di Solidarietà.

La Cgil lo sa, e non è ancora disposta a sacrificare del tutto la propria residua credibilità senza le contropartite promesse al tempo della «solidarietà nazionale».

Per questo è prevedibile che la prossima riunione del direttivo unitario vedrà crescere le contraddizioni interne fino forse al limite della rottura. Se questa ci sarà, se i sindacalisti avranno il coraggio di presentarsi alla consultazione di base (c'è da dubitarne molto, però), sperimenteranno sicuramente quello scollamento e quella crisi del sindacato di cui tanto si riempiono la bocca, per far passare i trasformismi peggiori, e per liquidare l'esperienza degli anni '70.

Da parte nostra, oltre ad un impegno completo e senza riserve in una battaglia di difesa dell'unico meccanismo che ancora difende (male, purtroppo), i salari operai, e non li rende almeno variabile dipendente delle «leggi di mercato», possiamo aggiungere una sola cosa al sindacato: auguri, ma attento a non rimetterci il fondo dei pantaloni.

Scala mobile: intervista a Benvenuto

"La proposta di Lama e del Pci pregiudica i contratti"

Molto duro con il PCI e con la CGIL, Benvenuto si prepara ad una consultazione d'«assalto». Vuole dimostrare che il PCI, con la sua proposta, pregiudica i contratti.

Dopo l'ultimo incontro a tre, patrocinato da Spadolini, la Confindustria ha espresso «soddisfazione» e parla del «raggiungimento dell'obiettivo prefissato». Quali garanzie avete dato agli industriali perchè ritirassero il proposito di denunciare l'accordo sulla scala mobile?

Non abbiamo dato nessuna garanzia al padronato. Gli abbiamo detto: se si vuole dialogare non si mettono le dita negli occhi del proprio interlocutore. Se sentite il richiamo della foresta, dovete sapere che nella foresta non ci si incontra, ci si sbrana. Credo che nel ritiro della preannunciata disdetta abbia influito la mediazione di Spadolini, che vedeva uno scontro sulla scala mobile e uno sciopero generale come una mina vagante per il nascente governo. Il padronato, alla fine, ha dovuto fare i conti con il proprio isolamento esterno e anche interno alla stessa Confindustria.

Non era per voi prioritario il ritiro della disdetta?

Sì, ma il problema per noi non era dare contropartite per avere il ritiro della disdetta. Per me il problema era, e resta, ridurre il tasso d'inflazione. Questo significa vincolare i comportamenti del padronato, del governo e naturalmente anche i nostri.

Nel comunicato uscito alla fine della riunione, si parla di fissare un «tasso annuo di inflazione», di discutere di tutta la tematica relativa al «costo del lavoro», «scala mobile compresa». Eppure Lama aveva dichiarato che sarebbe andato al confronto con proposti diversi. Come stanno le cose?

Dobbiamo sfatare questa ambiguità presente nell'opinione pubblica, e nei lavoratori, secondo cui sembra che il movimento sindacale si divida tra chi vuole toccare la scala mobile e chi no. È un concetto grottesco, com'è grottesco dire *«la scala mobile non si tocca»*. Io conierei un altro slogan: *«il salario reale dei lavoratori non va toccato»*. Un concetto molto più realista. Nel '75 la scala mobile copriva i salari fino al 5° livello, oggi la copertura media è del 49%. Mi pare che la contingenza sia stata toccata anche troppo. Inoltre il punto non è di 2389 lire, al netto dà molto meno ai lavoratori e agli industriali costa al lordo 3400 lire: un meccanismo perverso. Inoltre copre ancora meno i pensionati e non copre per niente i disoccupati. Per questo la scala mobile così com'è ora ci espone a gravi rischi.

Per questo noi proponiamo al governo un accordo di un anno su tutti i meccanismi di indicizzazione. Si contratta un'inflazione massima e vi si adegua tutto: tariffe, prezzi, costo del denaro e salari.

Noi chi? il sindacato è tutto d'accordo?

Abbiamo difficoltà con il Pci e con la Cgil. Loro sono contro la possibilità di fare un accordo, o *«patto»*, come dir si voglia.

Come pensate di superarle?

Pensiamo di aggirare l'ostacolo proponendo un *«patto di consultazione»* con i partiti; con tutti, anche quelli che stanno all'opposizione. Questo è l'unico modo di coinvolgere il Pci, superando l'imapasse del fatto che non sta al governo.

Ma domenica, alla riunione, Lama ha continuato a dire che la Cgil non fa accordi col governo?

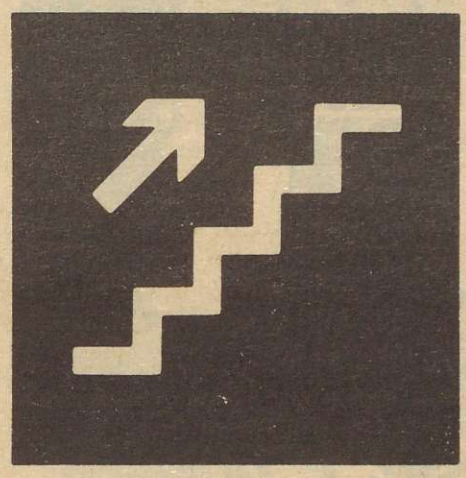
No, alla riunione non lo ha detto. Ma il problema è venuto fuori di nuovo lunedì alla riunione di segretaria unitaria. Garavini ha ribadito la politica dei due tempi: prima il governo controlla l'inflazione, poi faremo delle scelte conseguenti.

Forse perchè non c'è troppo da fidarsi dei governi, no?

Ma è pericoloso. È un po' quello che è avvenuto negli anni della *«solidarietà nazionale»;* il governo diceva che avrebbe fatto delle cose, e il sindacato si subordinava. Io dico che dà più garanzie fare un accordo.

Mi pare che la posizione di Lama, però, sia più popolare tra i lavoratori.

Solo perchè son poco informati. La Cgil che si arrocca sulla scala mobile cosa propone? Dice: ci sarà un tasso di inflazione del 16% contrattato? Allora dice Lama: noi siamo d'accordo che la dinamica salariale sia del 16%. Dentro questo tetto rimane invariata la scala mobile. La differenza tra tasso d'inflazione e recupero della scala mobile, sarà lo spazio disponibile per la politica contrattuale. Mi sembra l'abolizione pratica dei contratti di lavoro.



Ma anche la tua proposta presuppone una politica delle compatibilità.

Si, ma la differenza tra me e Lama è che lui non salva la scala mobile e pregiudica i contratti, io propongo una proposta intermedia.

E cioè?

Scatti contrattati annualmente e conguaglio di fine anno. Propongo anche che gli scatti siano tassati a parte con una aliquota uguale per tutti. Così si salva la scala mobile. La proposta di Lama non impedisce che la scala mobile sia toccata, anzi la fa toccare nel modo peggiore.

Ma per tornare alla contingenza, voi non dite due cose: uno che con un'inflazione alta la scala mobile perde valore e quindi non è vero che amplifica l'inflazione. Due che l'inflazione è all'80% di origine esterna e legata al disavanzo petrolifero.

Modificare la contingenza allora non avrà l'effetto di rallentare l'indice sindacale, senza rallentare l'inflazione? Non è come avere il contachilometri di una macchina rotto e pretendere di essere entro i limiti di velocità?

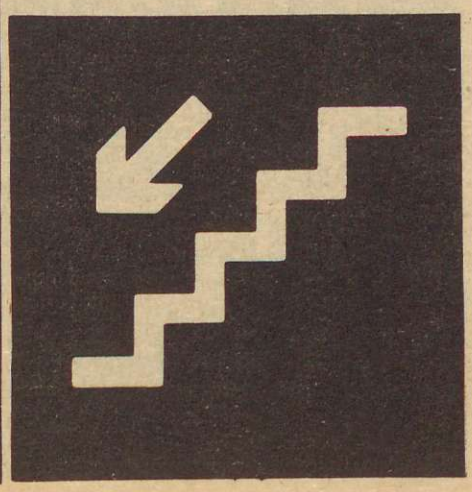
Si, quello che dici può essere vero. Ma intanto l'inflazione divora il salario. E mentre il dollaro si svaluta la scala mobile si svaluta. Se proponessimo solo di toccare la scala mobile allora avresti pienamente ragione. Ma noi proponiamo una politica generale sull'inflazione. Senza questa politica, allora niente scala mobile.

Ma Lama non è d'accordo. Se rimarrà su queste posizioni cosa deciderete nel prossimo direttivo unitario?

Senza dubbio di andare ad una consultazione di base.

Sai bene che i lavoratori ti bocceranno. Se avverrà accetterai la democrazia di base?

Io accetto sempre la democrazia di base. Ti assicuro però che non permetteremo che si venga presentati come chi vuole modificare la scala mobile e chi no. Diremo tutta la verità.



Scala mobile: intervista a Borghini

"Ma la proposta CISL e UIL e' una boiata clamorosa"

Il PCI, invece, considera «boiate» le proposte di Carniti e Benvenuto, e rilancia la linea degli aumenti salariali legati alla produttività. Se non è zuppa, e pan bagnato....

Sulla scala mobile continua ad esserci un gran polverone di posizioni. L'ultima riunione col governo non è certo riuscita ad appianare le divergenze che restano all'interno del sindacato e della stessa Cgil. Come si distingue il Pci in questa grande confusione?

Abbiamo respinto fin dall'inizio il giudizio secondo cui è la scala mobile a produrre inflazione. Una politica che si fondi sulla compressione dei salari per ridurre l'inflazione è a dir poco illusoria. È una posizione questa che non viene solo dal governo o dagli industriali, ma che è presente anche all'interno del sindacato. Eppure la conseguenza delle ultime misure creditizie, che non hanno ridotto di un punto il tasso inflazionistico, dovrebbe aver insegnato qualcosa.

Non abbiamo respinto quell'impostazione solo perchè siamo all'opposizione. Vorrei ricordare l'articolo di Romano Prodi sul Corriere della Sera che dice tre verità: la scala mobile di per se stessa non è generatrice di inflazione; non è vero che il costo del lavoro sia più alto nel nostro paese: fatta 100 la Francia il costo del lavoro è 120 in Belgio, 110 in Germania, 80 in Spagna e 75 in Italia. Non è vero, infine, che il problema fondamentale oggi sia quello di ridurre il potere d'acquisto dei salari. La scala mobile può apparire come un fattore di ampliamento dell'inflazione. Ma tra apparire ed essere c'è una bella differenza.

Come si combatte secondo voi l'inflazione?

Aggredendo le cause strutturali. La politica energetica (siamo l'unica nazione a non aver ridotto di un punto dal '76 la dipendenza dall'estero). Colmando i buchi nella bilancia commerciale: nell'agro-alimentare, nel settore chimico. Poi c'è la spesa pubblica. Sono queste le cause d'inflazione che vanno combattute. Infine, e lo riconosciamo, causa dell'inflazione è la bassa produttività che si riflette sulla competitività dei prodotti. Il Pci non da ora è disponibile su questo terreno.

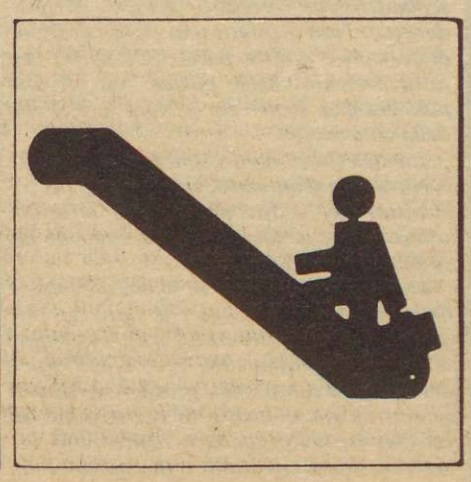
Produttività, competitività, non ti sembra questo un lunguaggio più consono ai padroni che a un partito operaio?

Lo contesto. Ti potrei citare Marx la cui critica al capitalismo è più rivolta alla produttività che allo sfruttamento. Marx esalta il capitalismo da un lato, dall'altro lo critica perchè è un sistema che imbriglia lo sviluppo delle forze produttive.

Ma a parte Marx c'è un sistema oggettivo di produttività del sistema italiano che bisogna affrontare.

Che vuole dire in soldoni?

Non vuole dire ridurre i salari, prima cosa essenziale. Anzi una riduzione dei salari avrebbe effetti gravi sulla nostra economia. Non vuol dire aumentare la fatica fisica del lavoratore: è dimostrato che la produttività dipende sempre più da una serie di fattori, primo dei quali l'innovazione tecnologica; una scelta che i padroni nostrani sono restii a fare, preferendo agire sui differenziali di cambio e sulla svalutazione.



Dunque, malgrado tante chiacchiere, non tutti vogliono ridurre l'inflazione che anzi è una notevole fonte di profitto immediato.

Si è vero, a una parte del padronato fa comodo questa situazione, la Fiat in testa.

Il Pci è contro un patto antinflazione. Ma in una intervista rilasciata da Chiaromonte al «Sole-24 Ore», si parla di «rispetto dell'economia di mercato» di «democrazia industriale» di legare l'aumento dei salari alla produttività. Non sono gli stessi ingredienti del «patto»?

Mi sembra che poni problemi diversi. L'inflazione va combattuta, ed è una nostra scelta. È un problema però di strategie. All'interno di una strategia realistica io non vedo l'ipotesi assurda di programmare a priori l'inflazione annua. Hanno ragione certi industriali: qual'è l'impresa che accetta di definire i propri prezzi in base ad un tasso ipotizzato? Mi sembra una boiata clamorosa.

Però nell'incontro a tre, tutto il sindacato si è detto d'accordo con la necessità di fissare un tasso annuo di inflazione.

Che lo fissino pure. Bisognerà vedere se si raccorda l'andamento della scala mobile a questo tasso ipotetico.

Dunque non sei d'accordo con quel comunicato?

Non si parla della scala mobile, inoltre è un problema che dovrà vedere il sindacato. Dico solo che la proposta del tetto che più punitiva per i lavoratori la considero stupida. Un'altra cosa è il *«patto»* che prefigura che il sindacato rinunci a svolgere una funzione di carattere generale, delegando i compiti ad un governo o un partito. Non la ritengo una cosa scandalosa, solo non ha niente a che vedere con la storia del sindacato italiano. Imboccare una strada del genere significa anche sapere dove porta. La cosa più che mi spaventa è l'assoluta leggerezza di alcuni dirigenti sindacali come Benvenuto e Carniti che un giorno dicono una cosa, un giorno ne dicono un'altra.

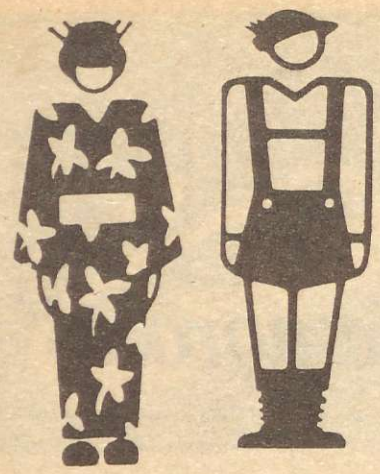
Quello di cui parliamo è un altro sindacato: si decidano a dire cosa vogliono chiaramente.

La nostra proposta è un'altra: la scala mobile non va toccata. Su questa base siamo disposti ad affrontare anche la politica salariale: noi proponiamo che tutti gli aumenti salariali siano commisurati agli aumenti di produttività. Non ci possono essere aumenti salariali se non c'è aumento della produttività. I salari dunque dovranno essere differenziati in base all'apporto che ciascuno dà all'aumento di produttività, apporto in termini di fatica e di professionalità.

Ma non hai detto prima che la produttività è bassa per ragioni di non ammodernamento tecnologico?

Si, ma è fatta anche di molti altri fattori. Dall'assenteismo, alla capacità professionale, all'organizzazione aziendale. Si tratta di fare una vera riforma del salario e di cambiare l'organizzazione del lavoro.

a cura di Beppe Casucci



«Kabul, Kabul» non è il grido degli afgani italiani o francesi, ma la parola d'ordine estemporanea con cui è terminato il vertice dei Dieci della Cee a Lussemburgo. Un vertice carico di molte attese, data la presenza di Mitterrand e l'assenza di un primo ministro italiano della DC. Bisognava verificare quali cambiamenti porterà il caso francese sulle dispute di mercato e sui dissidi malcelati tra i governi europei.
E inoltre qualcuno si aspettava una risposta unitaria europea alle pressioni economiche e politiche degli USA, dopo le dichiarazioni di Bush sull'ingresso di quattro comunisti nel governo di Mitterrand.
Ma da Lussemburgo non è venuto fuori un bel nulla, né la «sfida» europea alle superpotenze, né una parvenza di accordo sui problemi economici.
E per questo si è dovuto ripiegare su Kabul, con la proposta di una conferenza di pace sull'Afganistan, pur sapendo che i sovietici non vogliono sentirne di mettere in discussione i principi «socialisti» che li hanno spinti ad invadere l'Afganistan.
E mentre Willy Brandt a Mosca si sentiva rispondere picche sulle proposte di trattativa sui missili e l'incontro Schmidt-Breznev slitta a tempi migliori.
In questo quadro, e in attesa di riuscire a decifrare la contorta politica estera di Reagan, i capi di governo si sono dati l'arrivederci ad Ottawa, per il vertice del 24 luglio. Ci sarà anche Spadolini, forse con il costume da bagno.

Quotidiano dei lavoratori
3.7.1981

Polonia

Il congresso del Poup ottiene il visto dai sovietici

Loretta Caponi

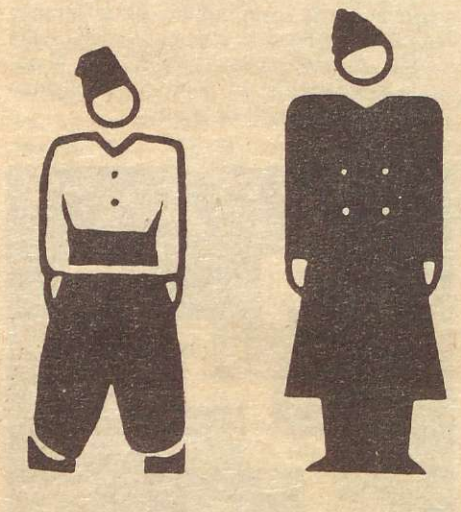
A dieci giorni dal Congresso straordinario, il POUP sembra aver trovato un «equilibrio» interno. Gromiko a Varsavia, mentre le truppe sovietiche si esercitano in Polonia.

Alcuni fatti nuovi si sono verificati nell'ultimo periodo in Polonia. Innanzitutto il tormentato svolgimento della preparazione del congresso del POUP che si aprirà il 14 luglio. Sotto l'incubo delle manovre militari congiunte sovietico-polacche, poste in essere per «cementare la fratellanza d'armi, nata dalla lotta antifascista, e al servizio oggi della pace e del socialismo», il gruppo di Kania sembra riuscire ad imporre la sua visione centrista all'interno del partito. Ma non senza laceranti difficoltà. la personale posizione del segretario del partito è stata invocata in difesa di Kociolek nella conferenza di Varsavia, accusato per il ruolo antioperaio svolto nel dicembre '70; in difesa di Olszowski e di Siwak, eletti delegati al congresso; nella conferenza di Katowice a favore di Zabinski e a Poznan dove il contrasto tra i fautori del rinnovamento e Grabski aveva portato quest'ultimo ad accusare violentemente il ruolo delle strutture orizzontali del partito.

Dopo la lettera al comitato centrale del POUP inviata dai sovietici, dunque, Kania può dire di aver temporaneamente bloccato l'offensiva del Cremlino ma a un prezzo assai duro, quello di aprire cioé all'ala filosovietica che si è dimostrata del tutto intenzionata a dare battaglia in sede congressuale. Senza contare che oggi la mediazione del «centro» ha spazio e respiro corti, dal momento che si è preferito mantenere nella calma il fronte sociale, pur di fronte ai drammatici problemi di una deteriorata situazione economica, e attaccare Solidarnosc sui due aspetti fondamentali della battaglia per il rinnovamento: il diritto di sciopero che è autorizzato, certo, ma secondo la legge può essere sospeso non per due mesi soltanto ma a tempo illimitato di fronte a circostanze eccezionali, e la censura che ancora una volta può abbattersi sull'informazione del sindacato laddove il suo contenuto sia in contraddizione «con gli interessi dello Stato». Con le «varianti» delle eccezioni quindi gli accordi faticosamente intessuti tra Solidarnosc e governo sono di fatto accantonati. Ma c'è un'altra preoccupante novità del caso polacco, la imminente visita di Gromyko a Varsavia, su invito delle autorità polacche.

Il significato di questa visita è certamente diretto ad avallare l'autorità di Kania ma sul piano internazionale, dei rapporti con i paesi fratelli piuttosto che sul piano interno.

A fronte di una Bulgaria che denuncia le persecuzioni anticomuniste in Polonia, stanno infatti i problemi di fondo e le contraddizioni proprie dei paesi «a socialismo reale». L'aumento dei prezzi in Ungheria e il mancato innalzamento del livello di vita, l'equiparazione delle limitazioni e delle restrizioni di movimento tra residenti stranieri e cittadini sovietici in URSS, in generale le difficoltà crescenti economiche e sociali dei paesi del «blocco socialista» rischiano di saltare, laddove il processo di più acuta contrapposizione tra bisogni e autorganizzazione sociale e funzione del partito, non trovi un «ragionevole» punto d'equilibrio.



In questo senso il gruppo di Kania ha giocato per l'intero mondo del «socialismo». Per Gromyko oggi la questione è dunque quella di salvare la credibilità del POUP come guida dirigente della società polacca, anche contro i suoi alleati interni al partito polacco. È questo «quadro di certezza» che va salvaguardato, secondo i sovietici.

E a questa visione si richiama anche ciò che resta dell'eurocomunismo, non soltanto per le dichiarazioni espresse nel comunicato congiunto PCI-PCE in cui italiani e spagnoli rinnovano «la loro fiducia nella capacità del POUP... superando posizioni sia dogmatiche e settarie sia avventuristiche ed anarchiche» quanto per le posizioni complessive assunte dai due partiti, in particolare quello italiano, sul caso polacco. Il ruolo svolto oggi da Kania viene infatti considerato il trionfo di una politica di intesa, della riconquista di una autentica posizione di partito e perfino un successo nell'«appoggio convinto di tutto il POUP alla linea del rinnovamento socialista» e si sorvola sulla campagna recentemente scatenata da Rakowski contro Solidarnosc e lo stesso Walesa.

È certo invece che Gromyko va a Varsavia proprio per stabilire e consacrare quel quadro di certezza e quella funzione del partito che l'intero processo polacco aveva paurosamente scosso. E in primo luogo dovrà convincere, compito non facile, l'ala di Zabinski e di Grabski del ruolo mediatore di Kania nel momento in cui il segretario del partito non ha leve su cui poggiarsi né all'interno del partito, di cui ha bloccato gli aspetti più inquietanti di crisi e di innovazione, né all'esterno dove Solidarnosc sembra sempre più condizionata nell'attesa di un cambiamento di uomini e di prospettive nell'ambito del congresso straordinario del POUP. La Polonia in ogni caso è ora più che mai consegnata in ostaggio alla dirigenza del Cremlino.

Un compromesso, e poi?

Gabriella Fusi

La lettera che il PCUS ha rivolto ai membri del Comitato Centrale del POUP perché il «corso degli eventi» in Polonia fosse modificato, sembra non essere rimasta senza alcune ripercussioni.

Dagli schieramenti formatisi durante i dibattiti precongressuali e dalla composizione degli eletti appare con chiarezza che la linea della moderazione ha prevalso nel tentativo di trovare un nuovo compromesso tra le esigenze interne e le pressioni esterne.

Al di là delle prese di posizioni dure di Grabski, ormai isolato, e dell'apparizione di un nuovo Forum filosovietico a Poznan che richiede il rafforzamento del carattere marxista-leninista del partito, il dato più importante sembra essere rappresentato dall'allargarsi del cosiddetto «Fronte del consenso», che è riuscito a recuperare le posizioni degli altri due esponenti «duri» Olzowski e Zabinski.

Certamente un compromesso c'è stato. Non ci interessa qui sottolineare la ripresa di un certo tipo di linguaggio che tende ad evidenziare e a marchiare gli elementi «antisocialisti» che sarebbero presenti in Solidarnosc. Non è infatti una pura questione di termini e d'altra parte l'URSS ha ben fatto presente che le parole non servono più: bisogna «agire per salvare la Polonia dalla catastrofe».

La rielezione degli elementi filosovietici cosí come la scomparsa, tra gli eletti, dei sostenitori del «Movimento delle strutture orizzontali», sono i segni più evidenti del prezzo pagato dai rinnovatori.

Da più parti si parla di «consapevolezza della ragione» e si nega che l'attacco alle posizioni radicali sia una pura concessione ai conservatori: sarebbe invece nell'ottica del mantenimento della prospettiva di una intesa, in un momento in cui le pressioni esterne, concretizzate nelle manovre in Slesia per «l'addestramento dei soldati allo spirito del patriottismo e dell'internazionalismo proletario» sono a dir poco pesanti.

I dati sulla composizione degli eletti sembrano riconfermare quella spaccatura già manifestatasi in modo chiaro e significativo in agosto tra gli operai e il partito, e quindi il rifiuto dell'illusione revisionista spazzata via, in quanto alternativa praticabile, dai carri armati di Praga e dall'incapacità degli intellettuali riformisti polacchi nel '68 ad allargare agli altri strati sociali, e soprattutto alla classe operaia, la loro protesta.

Né d'altra parte tale situazione è spiegabile semplicemente con la pura degenerazione del partito e la sua conseguente burocratizzazione, per cui sarebbero sufficienti alcuni cambiamenti allo Statuto del POUP, un maggior controllo sulle qualità morali degli aspiranti e alcune concessioni alle organizzazioni di base - senza comunque neanche mutare la struttura organizzativa - per ottenere il superamento della frattura fra vertice e base.

Certamente, nella riluttanza degli operai ad entrare nell'apparato di partito gioca anche quella «paura di contaminazione» che ha le sue radici nei mutamenti sociali seguenti il '48, quando i quadri operai e comunisti furono elevati ai ranghi di «apparatciki» e i borghesi «imprigionati» nel lavoro operaio.

Si tratta quindi di una frattura ben profonda che trova il suo riscontro teorico nelle assunzioni di apoliticità di Solidarnosc, nel rifiuto di ogni compromissione con il partito-Stato.

Solo il Movimento delle strutture orizzontali si muoveva in un'ottica di risanamento dei rapporti fra vertice e base, chiedendo una reale democrazia all'interno del partito e la possibilità di un controllo effettivo dal basso delle decisioni dei vertici.

Ora questo movimento, al di là della campagna contro uno dei suoi promotori Ivanoww, forse eccessivamente ingenuo in certe sue dichiarazioni, ha mostrato nei precongressi tutta la sua debolezza. Attaccato dai centristi e incapace di coinvolgere sul suo progetto la base, sembra essere scomparso. L'altro dato che emerge da una prima analisi dei risultati è l'alta percentuale di tecnici eletti. Non è certamente un fatto nuovo, al di là del ricambio di circa il 90% dei delegati, dal momento che già alcune analisi effettuate negli anni '60 avevano mostrato la prevalenza nelle organizzazioni di partito di capi operai, impiegati, ingegneri e tecnici.

Sarebbe invece da rivalutare la diversa posizione di questi strati nei confronti del partito e il loro peso nella tendenza a modificare la carica del movimento dell'agosto in un processo prevalentemente di ammodernamento.

«La ponderazione, la saggezza politica e sociale e l'amore per la Patria» sono parole riecheggiate all'inaugurazione a Poznan del monumento alle vittime del '56, parole che sembrano anche essere state la linea conduttrice e vincente di Kania, tutto proteso nel tentativo di evitare la tragedia dell'invasione, di accontentare le spinte innovatrici, riformatrici del partito, che hanno la loro base nel ceto tecnico, e di presentare al movimento dell'agosto un nemico meno riconoscibile e, ancora una volta, passibile di mutamenti.

Salvo imprevisti quindi, il congresso del POUP si terrà; ma al di là di questo, al di là delle novità che potrà portare - e novità, bisogna ammetterlo, già ci sono state con il ballottaggio segreto, con il dibattito aperto - bisognerà attendere ciò che emergerà dalla parte contrapposta, da quel Solidanorsc che dell'apoliticità e della volontà di non compromissione con il partito-Stato ha fatto la sua bandiera.

La sinistra islamica è pronta alla guerra civile

Ivan Fantasia

In Iran ormai la guerra civile è in fase avanzata; uno scontro dagli esiti imprevedibili, o comunque più imprevedibili di quelli che si erano delineati all'indomani della destituzione di Abolhassan Banisadr, quando sembrava che gli ayatollah del Partito Islamico avrebbero avuto buon gioco delle opposizioni.

C'è stata la bomba del 28 giugno che ha distrutto il vertice e l'ossatura dell'ala integralista, venutasi a trovare all'improvviso senza il suo uomo di punta, quel Beheshti la cui ascesa coincideva con le disgrazie di Banisadr, e senza quattro ministri, funzionari e decine di deputati al Majilis.

Un colpo durissimo, in grado di capovolgere le fortune di qualsiasi partito al potere, e che nel caso degli integralisti islamici potrebbe assumere anche connotati più disastrosi, secondo i meccanismi di uno scontro e di una psicologia di massa in gran parte sconosciuti.

Ora ci si chiede chi ha messo la potente bomba al quartier generale di Teheran, chi può aver avuto interesse ad innalzare in modo tanto clamoroso i livelli di scontro, chi dispone di un'organizzazione così efficiente da realizzare una così difficile operazione di sabotaggio, chi trarrà vantaggio dall'evolversi della guerra civile in Iran.

Nel campo delle congetture si potrebbe andare lontano e trovare validi motivi a ciascuna delle risposte del «cui prodest», sia che ci si riferisca ad oscure manovre di potenze straniere, o che si indaghi nel panorama delle organizzazioni iraniane. Ma visto che comunque di congetture si tratta, sarebbe il caso di non sbizzarrirsi troppo, perchè nel caso iraniano valgono ben poco le categorie con cui si interpretano i fatti del mondo. Il passato della recente storia islamica ha consegnato lunghi dibattiti sulle caratteristiche della rivoluzione islamica, creando schieramenti ed ideologie contingenti, sia nel caso in cui si sposavano le nuove teorie religiose come unico fattore rivoluzionario, sia che si pretendesse di vedere in Iran quei modelli di presa del potere che in Occidente avevano già fatto il loro tempo. Sull'Iran forse bisognerà ricominciare da capo, anche se non da zero.

Una feroce repressione

«Oh Islam, quanti crimini si commettono nel tuo nome». Questa esclamazione viene attribuita all'ex presidente Banisadr, a cui va reso atto di essere stato un «laico» religioso, più religioso dei religiosi.

Uno che se non avesse avuto una profonda fede nell'Islam probabilmente avrebbe già rinunciato da un pezzo alla sua parte. Il colpo più duro per lui, figlio di mullah e «figlio» di Komeini, è stato proprio quello di essere destituito da clericali rozzi e fanatici, e in particolare dall'ayatollah Beheshti sotto l'accusa di essere il «nuovo scià», un dittatore assoluto.

E cos'altro, se non un misto di fede islamica e fede rivoluzionaria, anzi fede nelle masse islamiche, spingerebbe Banisadr a consegnarsi nella mani dei suoi nemici ormai più che inferociti, in cambio di un intervento televisivo e di un processo senza garanzie che lo potrebbe portare di fronte al plotone di esecuzione?

Banisadr, più che in una astratta «ragione», magari di matrice occidentale, crede nelle capacità del popolo iraniano, quel popolo che lo elesse al 75% e che lui per più di un anno ha visto muoversi e rivoltarsi come una marea impressionante, sollevata da magnetismi di vario genere, travolgendo tutto nel «nome di Dio» e dei propri bisogni. In definitiva crede nella rivoluzione e nella possibilità che da essa scaturisca un ordinamento sociale nuovo e diverso, perchè «democratico» - e in questo è un «laico» con una fede da sacerdote.

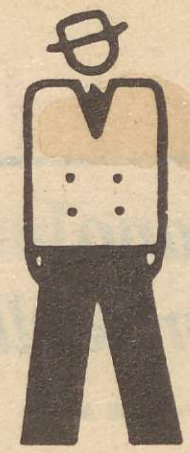
Ma Dio per ora si è messo dalla parte sbagliata. Nel giro di poche settimane sono state fatte fuori, con uccisioni di piazza o fucilazioni sommarie, alcune centinaia di persone, quasi tutte dell'opposizione di sinistra progressista e rivoluzionaria. Le cronache hanno consegnato alla storia alcuni dei delitti più mostruosi che si conoscano a memoria d'uomo.

Un «tribunale islamico», ad esempio, ha mandato alla fucilazione dodici ragazze di età tra i 16 e 18 anni con questa semplice prassi: «chi siete - chiede il giudice ayatollah Gilani, - «Mujaheddin» risponde ognuna delle ragazze, «figli di chi», chiede il giudice - «del popolo iraniano» rispondono le ragazze. Non ci sono altre domande e, riconosciute colpevoli di aver preso parte ad una manifestazione terminata con scontri a fuoco, sono state fucilate. Così per altre decine di personalità dell'opposizione, militanti, intellettuali, ragazzini, gente comune, molti addirittura presi dalle celle dove si trovano incarcerati e fucilati. E si dice che questi siano fortunati, perchè almeno muoiono senza troppe sofferenze, a differenza delle migliaia di oppositori - quarantamila secondo fonti dello stesso governo - rinchiusi nelle galere e sottoposti ad atroci torture da schiere di boia delle «guardie della rivoluzione». L'uccisione del direttore del carcere di Evin a Teheran, uno dei luoghi di tortura più atroci, due giorni dopo quella di Beheshti, è stata salutata da scene di autentica gioia nei quartieri dell'opposizione, e questa concomitanza di azioni (come le precedenti bombe) è forse una delle prove che l'attentato al quartier generale degli integralisti è operaa di un'organizzazione iraniana interna allo schieramento di opposizione che ha scelto da tempo di porsi sul terreno della lotta armata e della guerra civile.

La sinistra si organizza

In Iran c'è molta confusione anche sul problema di chi incolpare della strage di Teheran. Il Partito Islamico ha fatto sapere immediatamente di non ritenere responsabile Banisadr, contraddicendo le aspettative della propria base e di un senso logico comune. È stata evocata la responsabilità degli USA, cioè degli «americani», nel tentativo forse di risuscitare i sentimenti che accompagnarono la presa degli ostaggi, ma sta di fatto che questa accusa, oltre ad essere poco credibile, nel linguaggio integralista viene affibbiata a tutti i «controrivoluzionari americani» interni all'Iran, cioè anche ai mujaheddin, ai nazionalisti, ai sostenitori di Banisadr. E infatti lo stesso Komeini ha esplicitamente indicato nei «mujaheddin del popolo» gli autori dell'attentato.

Questi, l'organizzazione più forte della sinistra islamica con un ampio seguito di massa e, secondo alcune fonti, con un esercito di circa centomila militanti armati, in gran parte giovanissimi dotati di un coraggio incredibile, non hanno né rivendicato né smentito la paternità dell'azione, anche se si dichiarano contentissimi per la morte di Beheshti e di gran parte degli uomini di punta del regime. Ma bisogna tener presente un fatto molto importante: chiunque all'interno dell'Iran possa essere stato, l'attentano di Teheran gli dà una forza enorme e un prestigio in grado di incidere profondamente sui rapporti di forza tra gli schieramenti. Agli occhi dell'opposizione islamica, quella azione vuol dire che il Partito degli integralisti è vulnerabile, che l'opposizione è in grado di reggere un scontro armato e che i milioni di seguaci di cui dispone la sinistra riacquisteranno fiducia nella lotta. Per questo motivo gli integralisti non hanno attribuito a Banisadr ciò che lo avrebbe reso più forte invece che indebolirlo, ne avrebbe fatto ancora di più il simbolo di un'argine allo strapotere degli ayatollah.



Uno scontro ancora aperto

L'Iran non è la Turchia, né la Bolivia, né ovviamente un paese occidentale con una struttura istituzionale consolidata.

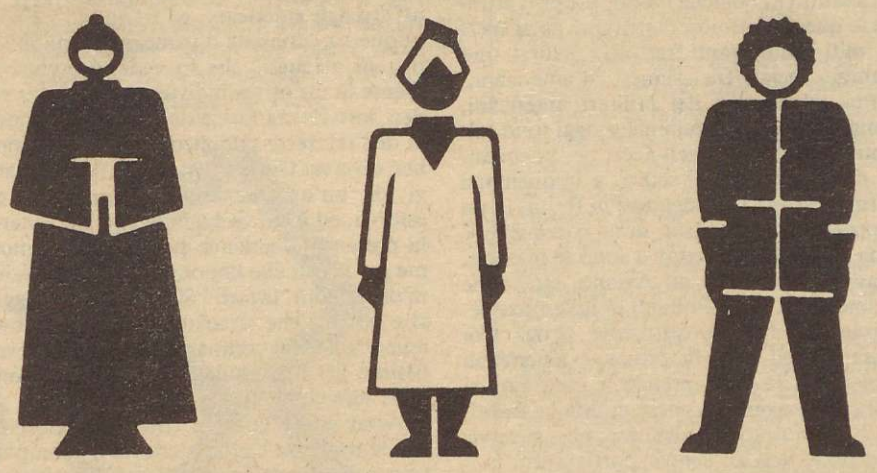
Per questo, almeno, il caso iraniano conserva ancora caratteri di originalità e di potenzialità rivoluzionarie, né valgono gli accostamenti con altre rivoluzioni fallite. Il problema, se non ci si ferma alle reazioni epidermiche, sta nel tipo di scontro in atto, nel tipo di potere che si è instaurato e che potrebbe consolidarsi o meno.

Gli ayatollah saranno anche dei rozzi fanatici ed ignoranti nella gestione dello Stato ma è certo che hanno ben capito che il problema iniziale è avere il potere e le sue leve principali. Prima di cacciare Banisadr, lo avevano accerchiato, mettendo i propri uomini alla direzione delle banche, dei centri commerciali ed industriali, nei gangli della giustizia e in quelli dell'informazione e dell'esercito. Una schiera di funzionari in abito talare che intende proporsi come nucleo centrale della burocrazia statale. E lì dove gli ayatollah non arrivano - per incapacità o dabbenaggine - sonó pronti a concedere spazi ai propri alleati, alcuni settori della borghesia tradizionale e agli uomini del Tudeh, il partito comunista filosovietico alleato - un po' opportunista, un po' macchiavellico - degli integralisti (si ritiene che circa un terzo dei centri di potere decisionale sia nelle mani del Tudeh).

Si può obiettare che l'Iran nelle mani degli ayatollah è un paese paralizzato dall'ignoranza medioevale - il Corano non né un manuale di economia o legislazione - ma in effetti agli ayatollah interessa ben poco e gli va dato atto di possedere una veemenza simbolica e una furbizia senza pari nell'arraffare i pezzi del potere, interpretando senza esclusione di colpi lo scontro in atto.

Dopo due anni sono stati in grado di distruggere buona parte delle potenzialità iraniane: un terzo della popolazione attiva è disoccupata (quattro milioni su dodici), l'inflazione ha un tasso del 60%, il petrolio è fermo nei pozzi, o si trova nelle zone occupate dagli iracheni, la guerra non trova sbocchi, le riserve valutarie e aurifere sono agli spiccioli, le minoranze etniche sono sul piede di guerra, l'Iran è una nazione senza frontiere. La forza della sinistra potrebbe essere nei guasti profondi, anzi nel collasso, che la gestione integralista ha provocato. I milioni di disoccupati e di «senza scarpe» sono in attesa di risposte e di speranze, come in ogni rivoluzione incompiuta.

E, anche mettendo in conto gli errori o le vittorie che si otterranno in entrambi gli schieramenti, o le onnipresenti interferenze ed interessi di potenze staniere in una regione così vitale per tutti, credo che saranno ancora una volta le masse iraniane a far pendere l'ago della bilancia - e non perché ci siano enfatiche illusioni da coltivare - se non altro perché le guerre civili scoppiano, quando i giochi sono difficili da farsi a tavolino e la parola torna alle armi e a chi le impugna. Ci sarà tempo per i dibattiti e per i colpi di scena, bisogna parteggiare per la sinistra.



«Torturatori e ignoranti»

Quanto vi dico l'ho già detto a Khomeini. Io considero il PRI come un'altra Savak. Tutto ciò che ha fatto all'interno e all'esterno del paese l'ha fatto con i soldi del popolo. Il suo bilancio è più cospicuo di quello della Savak. I crimini e la corruzione sono ugualmente maggiori. Il PRI ha delle prigioni private. Vi si pratica la tortura e molte persone sono morte. I dirigenti del partito monopolizzano tutti i poteri e sono installati alla testa di tutti gli organi di governo del paese...

La tortura nelle prigioni è così sistematica come ai tempi dello Scià?

È peggio. Al tempo dello Scià era una faccenda di esperti, di specialisti. Oggi è praticata dai non addetti ai lavori ed è pertanto più spaventosa, i suoi effetti sono più irreparabili, più inimmaginabili. La Savak utilizzava il denaro e la violenza per raggiungere i suoi scopi. Oggi si fa lo stesso ma con più ipocrisia. Tutti i torturatori oggi in Iran sono uomini del PRI.

Quale avvenire per l'Iran?

Ci sono due possibilità. O il popolo si stanca della situazione attuale e finisce per accettare un potere imposto dall'esterno, dagli USA o dagli inglesi, oppure, ed è l'ipotesi probabile, una guerra civile condurrà alla disintegrazione del paese.

Sul quotidiano parigino Liberation (26 giugno 81, a cura di J.P. Voudenay) è apparsa una lunga intervista all'Uziaz Scheik Ali Teherani, alto esponente del clero sciita della scuola di Mashad, che ha preso apertamente le difese del presidente Bani Sadr, anche poco tempo prima della sua destituzione. Ne pubblichiamo qualche estratto significativo.

«Come mai all'epoca delle elezioni presidenziali il Partito della Repubblica Islamica non ha presentato l'ayatollah Behesti contro Bani Sadr?

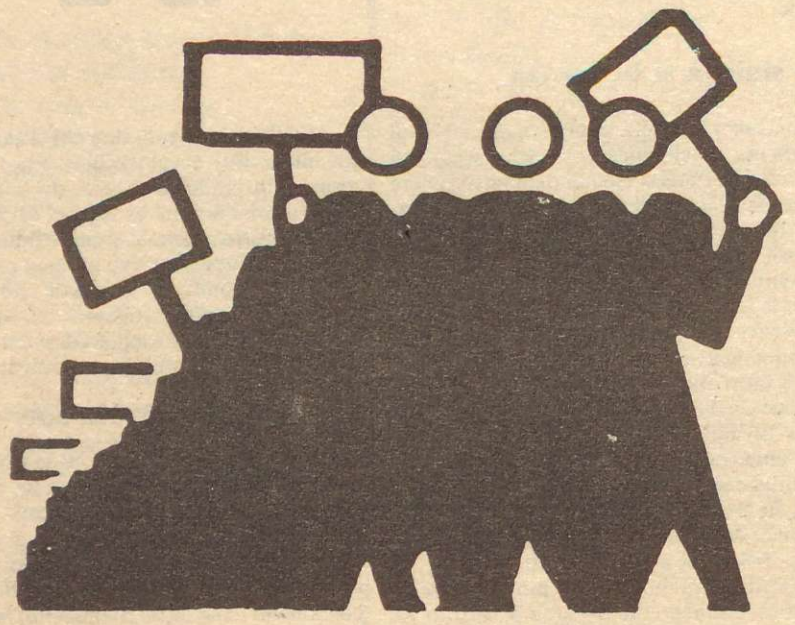
L'imam Khomeini non ha voluto. Allora non desiderava che il clero prendesse ufficialmente il potere. Allora il gruppo dirigente del partito ha deciso che fosse un laico sotto il suo controllo a divenire presidente... Dopo il siluramento del proprio candidato Jallaledin Farsi, i dirigenti del PRI hanno cercato di appoggiare, contro Bani Sadr, Habibi e l'ammiraglio Madani. Ed è per questa ragione che non hanno pubblicato i dossiers che detenevano su queste due persone che dopo le elezioni. Dopo la vittoria di Bani Sadr hanno organizzato tutti i complotti possibili contro di lui per arrivare alla sua destituzione da parte dell'imam.

Si parla molto delle estorsioni del PRI. Sono tuttavia comparabili a quelle della Savak?

Ad Aviano che bella

Aviano, un modello per l'Italia

Circolo Culturale di Aviano



Storia di un paese, Aviano in Friuli, delle illusioni del benessere americano, di contadini diventati pizzaroli di una base militare, di un paese con due lingue e due anime. Ma soprattutto la storia di dove si andrà a finire, quando arriveranno anche i missili nucleari che quelli della Nato vengono qui a salutare il 5 luglio. Storia anche di un gruppo di giovani che fa delle lotte di cui tutti devono ricordarsi.

Friuli latifondo della Nato, terra di servitù militari, teatro di guerre simulate, economia ed agricoltura locali sottosviluppate e bloccate; in questo quadro c'è Aviano, sede della base americana più grande d'Italia, luogo designato per installazione dei missili americani a testata nucleare Cruise. Paese dove la convivenza forzata di ottomila abitanti locali con cinquemila militari e civili americani ha portato ad uno sviluppo distorto dell'economia e ad una disgregazione a livello quasi strutturale.

Da contadini a pizzaroli

Da una economia prettamente agricola si è passati ad una «cittadina» a carattere terziario, sono nate numerose pizzerie, negozi di souvenir, seconde e terze case che hanno portato ad un benessere solo individuale.

Occorre a questo punto inquadrare la realtà di Aviano nel suo contesto geografico, storico e sociale. Aviano è un paese al confine con il Veneto e la sue gente, il suo dialetto, i suoi costumi poco hanno di autenticamente friulano, ma nulla neppure delle tradizioni venete. Forse in questa mancanza di una forte caratterizzazone regionale sta, almeno in parte, la spiegazione dei guasti e delle lesioni che la trentennale presenza americana ha portato. Nell'immediato dopoguerra Aviano contava 12 mila abitanti, e un'economia poverissima, a stento mantenuta dalla poverissima agricoltura della sua vasta pianura, e malgrado le sue belle e povere montagne, estrema e depauperata propaggine della foresta del Consiglio. Affacciatasi alla vita politica del dopo-liberazione con una amministrazione di sinistra, Aviano perde la giunta socialcomunista nel '48, con la disfatta del Fronte Popolare. Comincia una discriminazione politica silenziosa e comincia l'emigrazione che porterà lontano dal paese, in Francia, in Canada, in Australia, gli uomini più giovani, sottraendo braccia valide alla campagna e una base politicamente ben caratterizzata. Questi emigranti non tornerano più, tant'è che Aviano mai più raggiunge la consistenza demografica degli anni '50. Si insedia in paese una giunta democristiana e contemporaneamente fanno la loro apparizione i primo contingenti americani, 400-500 militari. Provengono da Trieste, accompagnati da triestini, quali interpreti e addetti ai servizi. Sono americani, sono ricchi, sono ancora celebri; ma il ricordo degli avianesi sono «le american sbronze»; hanno soldi, vogliono case e si sposano con le italiane. Sono forse questi gli unici anni in cui si attuò in qualche modo, proprio attraverso questi frettolosi matrimoni assai spesso finiti in altrettanti frettolosi divorzi, uno scambio sociale fra avianesi ed americani.

Poi, al seguito dei militari americani, comparvero le loro famiglie e oggi sono soltanto i ragazzini, i teen-ager, per pochi anni, dai quattordici ai sedici, a frequentarsi saltuariamente intendendosi in fretta, in un approssimativo italiano, in un rozzo americano. I luoghi di incontro sono le pizzerie, quasi un'istituzione ad Aviano, stracolme di americani, rimbombanti di juke-box, penombra assoluta, prostituzione, droga. Col passare degli anni la presenza americana aumenta e la base prende a configurarsi così com'è oggi. Un paese di una quarantina di ettari destinati alle caserme e ai servizi, scuole, negozi, centri sportivi, ecc.

Ancora nel territorio comunale, in direzione di Pordenone, l'aereoporto militare italiano, costruito subito dopo la prima guerra mondiale, di fatto diventa la base aerea americana, e sembra l'inizio di una conquista graduale delle migliaia di ettari occupati dalle truppe e da tutte le strutture belliche che le accompagnano e le servono. La colonia americana intorno agli anni '60 è di 3 mila unità, oggi è di seimila, ma già si parla di un prossimo aumento di militari, e questo evidentemente in funzione dell'insediamento dei missili. Tra gli accordi stipulati tra lo stato italiano e quello americano, c'è una clausola che garantisce l'assunzione di manodopera locale. Ma quanti sono in effetti gli italiani che lavorano in base? Furono, negli anni passati circa 500; oggi, e diremo poi perchè, non più di 300, e di questi pochi, solo 100, sono avianesi. Le assunzioni vengono fatte con una ferrea discriminazione politica. Negli anni '50 nella base, a lavorare per gli americani si entrava solo se democristiani e le porte erano sbarrate per chi avesse ideali socialisti. Oggi comunque non si entra se si è, non dico comunisti, ma in odore di simpatizzanti del Pci o della sinistra extraparlamentare. E se qualcuno si mette politicamente in mostra nel campo dei «rossi», viene «ammonito», in via ufficiosa, e sono ammonizioni che contano. Vige, nella base, per i lavoratori, uno statuto internazionale (che poco o nulla recepisce del nostro statuto dei lavoratori). Nella base non si sciopera e si è scioperato solo quando nel '77 e nel '79 gli americani hanno deciso i licenziamenti per i lavoratori italiani, che poi non si effettuarono, per l'adesione quasi totale agli scioperi e per le prese di posizioni politiche delle sinistre; ma gli americani hanno licenziato lo stesso a modo loro, cioè bloccando le assunzioni e sostituendo con personale americano gli italiani che vanno in pensione. Così, con questi «licenziamenti bianchi», la manodopera italiana è destinata a ridursi sempre di più..

Una presenza disastrosa

Eppure per quasi tutti gli avianesi gli americani sono un'istituzione che non si tocca. Guai a parlar male degli americani: perchè? Un po' per la storica xenomania degli italiani, per cui tutto ciò che è straniero è bello; un po' perchè è difficile togliere di testa agli avianesi che gli americani hanno fatto la fortuna e la ricchezza di Aviano. Allora esaminiamola, questa fortuna, questa ricchezza.

Gli americani e le loro famiglie non passano contributi allo stato italiano per convenzione internazionale; pagano al Comune le tasse sulle immondizie e per i cani; non comprano nulla o quasi nei nostri negozi, avendo all'interno della base assolutamente tutto a prezzo agevolato, come sempre per tutti gli eserciti. Sono diventati con gli anni clienti alquanto esosi dentro ai negozi di souvenir, mentre ad Aviano restano grandi frequentatori delle pizzerie, e questo è tutto l'apporto commerciale che danno al paese. Con la loro presenza hanno invece determinato un'autentica esplosione urbanistica, tanto rapida quanto arbitraria, che le varie amministrazioni democristiane che si sono succedute nel corso di questi trent'anni si sono guardate bene dal coordinare e penalizzare. Il piano regolatore è stato fatto nel '73, ma già dai primi anni '50 è stato tutto un fiorire di villette costruite ovunque, apposta per sopperire all'incessante richiesta di alloggi. Nel resto del paese sono sorti in questi anni condomini di 6-7 piani. Si è quindi scorporato il patrimonio agricolo per permettere un'urbanizzazione polverizzata che è venuta insediandosi, senza o con il tardivo e dispersivo e quindi costosissimo insediamento di servizi primari.

Costruire case vuol dire saperle dare in affitto agli americani, ed in questo - e solo in questo - consiste il vantaggio economico per gli avianesi, che lo vedono esclusivamente in un'ottica individualista. A far vedere loro l'altra faccia della medaglia, quella dell'interesse pubblico, le cose appaiono ben diverse. Già si è detto dei riflessi negativi di un'urbanizzazione improvvisa ed esterna, ed a ciò va aggiunto che ad Aviano la presenza americana pesa in modo enorme per i costi che impongono alle condizioni di viabilità. Infatti l'80% dei mezzi leggeri e pesanti che circolano ad Aviano sono americani e ciò comporta un onere notevolissimo per il comune per la manutenzione delle rete viaria.

Assai grave poi è il riflesso economico che la presenza degli americani ha comportato e che la gestione politica democristiana ha favorito: il fatto cioè che Aviano per godere di un benessere individuale si è tagliato fuori negli anni dello sviluppo economico dai piani di programmazione per gli insediamenti industriali ed artigianali. Con il gruppo Zanussi (Rex) che opera a circa venti chilometri da Aviano esiste solo una piccola industria satellite di tale gruppo. Solo nell'ultimo quinquennio, con la creazione di una zona industriale, si sta avviando l'insediamento artigianale ed industriale, il cui decollo è però rallentato dalla crisi economica di questi anni.

Da ultimo, anche se la cosa non è valutabile in termini economici, ma se ne può intuire l'importanza sociale e politica - la presenza americana ha condizionato l'atteggiamento di fondo, culturale ed emotivo, di gran parte degli avianesi.

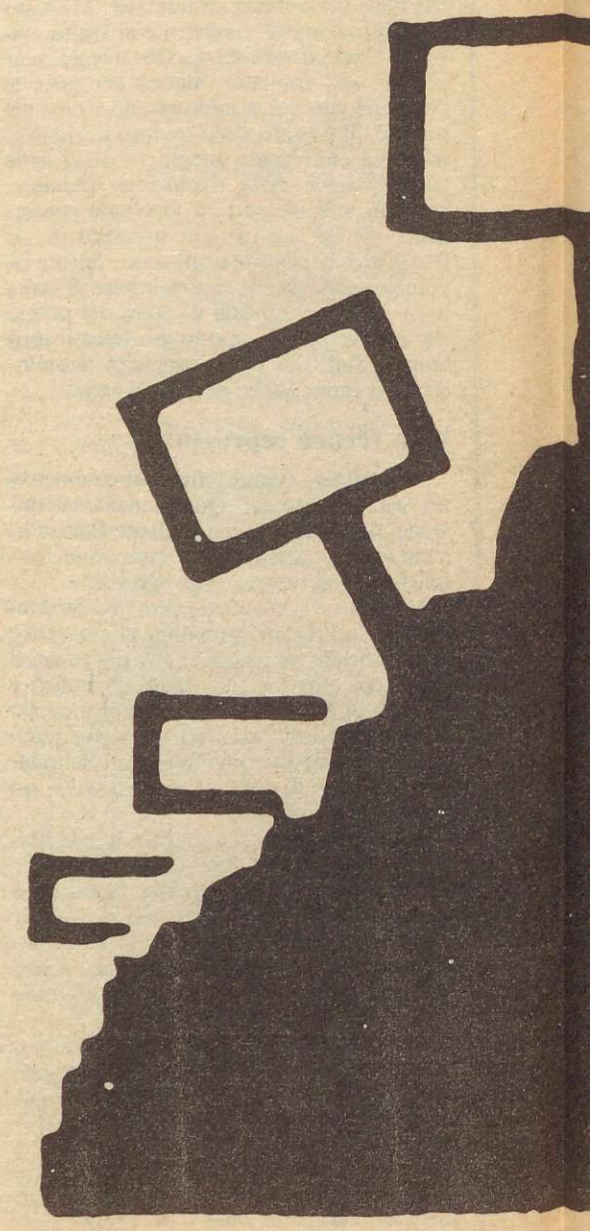
Occorreva, chissà perchè, piacere agli ospiti illustri e per piacere loro bisognava innanzitutto essere buoni sudditi democristiani o rendersi tali.

Dalla parrocchia alle battaglie civili

Gli anni sono passati così, e con essi le generazioni legate alla clientela DC, alla presenza pesante di un clero a suo tempo fortemente politicizzato e in tempi più recenti arroccato su posizioni preconciliari. Ci sono voluti i bagliori del '68, la pressante richiesta di trasformazioni sociali, i referendum sul divorzio, per muovere le acque. La sinistra storica avianese, dal '48 in poi, vive anni duri, pesantemente emarginata fino al '75; in quell'anno alle amministrative fa un gran salto in avanti: la DC che governava Aviano ininterrottamente dal '48 con la maggioranza assoluta, perse il comune e si formò una giunta di sinistra. Ma nell'80 l'elettorato che aveva votato socialista torna di nuova in casa DC e le forze della sinistra non bastano più a reggere il comune. Addio giunta rossa! Eppure le forze giovanili della sinistra avianese non si sono fermate, e questa è la cosa più importante. Quelle forze giovanili che la sinistra storica non ha saputo mai aggregare, e che ad Aviano sono nate per generazioni spontanee ed in un modo... alquanto malizioso.

Nella realtà del paese c'è un Circolo Culturale che da vari anni, in collaborazione con altre forze politiche locali della «sinistra storica e dell'ultrasinistra porta avanti vari obiettivi di lotta, tra i quali in particolare quello contro gli insediamenti militari.

Questo Circolo si formò una quindicina di anni fa, ironia della sorte! all'interno delle strutture parrocchiali ed aveva come unico scopo quello di organizzare cineforum e cacce al tesoro! Nei primi anni del circolo però si andò formando una coscienza di lotta che si è concretizzata nel '74, con la mobilitazione sul referendum per il divorzio, abbandonando in quel periodo non solo il condizionamento ma anche ogni rapporto con il mondo parrocchiale. Il Circolo culturale in pratica nasce una seconda volta e inoltre laico, con una colorazione extraparlamentare e solo nel '75 con un accostamento alla sinistra storica. Negli anni successivi al '74 il Circolo è stato un punto di aggregazione del mondo giovanile e progressista, e un momento di raccordo per le forze di sinistra, cercando di organizzare in modo autonomo - o quando era possibile collegandosi alla sinistra storica - momenti di lotta su problemi sia nazionali che internazionali senza trascurare però l'attenzione agli avvenimenti locali come l'amministrazione comunale e soprattutto la presenza della base americana. Un aiuto venne dato anche al movimento dei soldati democratici negli anni della lotta contro la riforma Forlani. Accanto a queste vivaci attività politiche il Circolo non dimenticò le sue funzioni di portatore e diffusore di cultura, così necessaria nella sonnolenta vita di questo paese di profonda provincia cattolica. Così il Circolo ha portato ad Aviano tanti dibattiti, momenti di confronto politico e socio-



festa ai missili Nato!

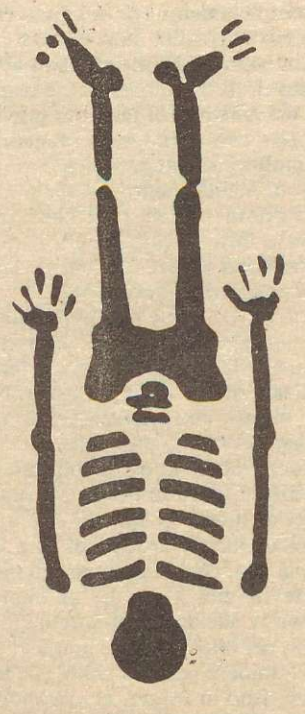
culturale, spettacoli e un'incessante attività di cineforum con una scelta mirata di rassegne cinematografiche.

Il Circolo non vive come una realtà statica all'interno del mondo giovanile progressista ma anzi è stato uno stimolo dinamico per nuove aggregazioni di lotta. Così negli anni della battaglia per la legalizzazione dell'aborto parte dal Circolo il primo gruppo femminile, che trova la sua possibilità di operare anche come sezione locale dell'UDI, da cui poi nascerà il gruppo «donne avianesi», svincolato da organizzazioni partitiche. Entrambi cooperano tra loro e con il Circolo Culturale e sono presenti in tutti i momenti di lotta anche non legati ai temi dell'emancipazione femminile. Di recente, in una frazione del Comune, si è costituito un altro Circolo culturale, e questo è un fatto positivo perchè il bisogno permanente di aggregazione politico-culturale esce dal centro del paese, dove più alta è la concentrazione di giovani di estrazione borghese, e si allarga alla periferia dove più forti sono i condizionamenti della clientela democristiana e del predominio parrocchiale.

Il «Nato Day» e la lotta contro i missili

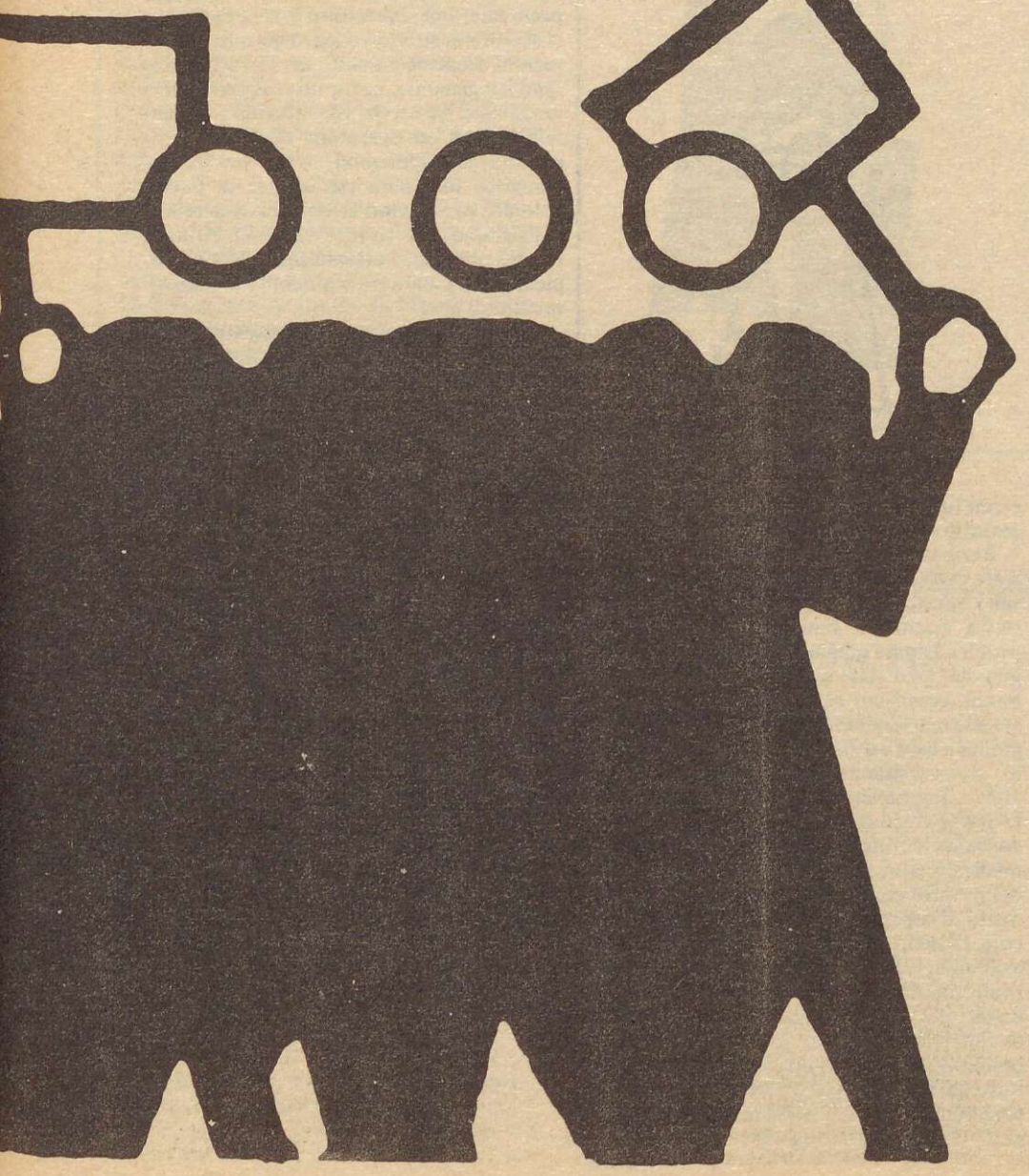
Un discorso a parte merita il ruolo che il Circolo svolge da anni in occasione della manifestazione organizzata dalle forze della Nato. Come si sa, ogni anno viene festeggiato l'aeroporto che ospita la base americana, il «Nato Day», con la presenza di autorità civili e militari, con la tradizionale parata aerea, con manovre di carri armati ed altri mezzi militari.

E tutto questo alla presenza di una folla sempre più grande di civili che purtroppo non sono solo gente del posto, ma vengono dal Veneto, dalla Lombardia, dall'Emilia e dalla Toscana. E bisogno dirlo, gli spettatori raggiungono il numero incredulo di centocinquantamila. Il Circolo Culturale organizzerà una giornata di lotta per il 4 luglio - vigilia del «Nato Day» - contro le servitù militari, contro il riarmo e l'installazione dei missili Cruise, in quanto Aviano è il simbolo della politica degli armamenti ed inoltre è uno dei tre comuni italiani - con Galatina ed Istrana - che «ospiterà» gli euromissili. La scandenza di quest'anno, per il Circolo Culturale, non è un avvenimento a sè stante; è stata preceduta infatti da diverse manifestazioni antimilitariste effettuate dal PCI, dai radicali e da gruppi anarchici.



Allora, ad Aviano

Ritrovarsi il 4 luglio ad Aviano, il giorno precedente al «Nato Day» e la sua parata aerea che anche quest'anno si intende far passare come sagra popolare con una sfilata di strumenti di morte e distruzione, è importante per estendere ad altre persone gli ideali di pace e di solidarietà tra i popoli che la lotta del 4 luglio inizierà nella mattina al centro del paese da dove partirà una marcia verso la base militare. Il 5 luglio è invece previsto un massiccio volantinaggio fra la gente che assisterà alla parata aerea. Non bisogna dimenticare che scendere in piazza ad Aviano significa anche introdurre elementi di rottura tra gli avianesi, il cui appiattimento morale e culturale è sorretto fermamente dalla logica del profitto che sta trasformando sempre più questa comunità in un insieme di affittacamere per i militari della United States Air Force.



E se provassimo ad essere in tanti?

Gino Segatti
Fed. DP Pordenone

Friuli terra occupata. Diciottomila ettari di servitù attorno a postazioni e costruzioni. Trentamila ettari - con le aree di sgombero - per i poligoni di tiro. Quattromila ettari di servitù aeronautiche. Migliaia di ettari nelle città e nelle campagne di demanio militare - caserme, aeroporti. Insomma, il 25% del territorio regionale è oppresso dalle servitù militari. Inoltre se continua la politica suicida del riarmo, ad ovest come ad est, si possono aggiungere le basi dei famigerati euromissili, per i quali è già prevista la localizzazione in Friuli. Il tragico è che tutto questo arsenale non fornisce alcuna sicurezza al Friuli, destinato a diventare, in caso di conflitto, uno dei primi esperimenti di olocausto nucleare di una terra e della sua popolazione: sarà la Nato, con l'assenso di Roma, a trasformare il Friuli in una fornace atomica, nella speranza di fermare sedicenti invasori. Senza parlare poi degli incalcolabili danni di ordine economico e sociale che tutte queste servitù provocano in Friuli, colpendo mortalmente con gli espropri dei terreni l'agricoltura, impedendo qualsiasi sviluppo industriale ed aggravando le già precarie condizioni occupazionali; tutto questo è programmato dal potere politico per fare del Friuli una regione «ponte» - che serva da transito commerciale e veloce tra Europa centrale ed Italia - con vaste zone desertificate e sottoposte a servitù militari, autostrade, oleodotti, ferrovie, fabbriche inquinanti, sacrificando a questo progetto di strutturazione capitalistica i bisogni della gente e l'equilibrio ecologico del territorio. E non è finita: per la prima volta dopo la legge del 1976 sul riordino delle servitù militari, è stata richiesta da parte dell'esercito su incarico della Nato, l'intallazione di quattro nuovi insediamenti militari, «sulla linea di Tagliamento».

Da quell'anno si era assistito ad una progressiva riduzione delle aree asservite (20% del territorio regionale) a cui sembrava che dovesse seguirne un'altra in futuro. Ma evidentemente questa legge corrispondeva più ad esigenze di ristrutturazione che ad una riduzione dei dislocamenti militari. Del resto questo lo si capisce osservando come buona parte della servitù eliminate fossero diventate inutili rispetto alle originarie strategie difensive.

Nel riordinare, dunque, si è badato solo alle esigenze militari, calpestando quelle delle popolazioni civili, alle quali è stata fatta balenare la smilitarizzazione di una parte del territorio come contropartita per l'accettazione di nuovi insediamenti, magari meno gravosi in assoluto, ma molto più insidiosi per l'avanzatissimo livello delle tecnologie di guerra che li caratterizzano.

Insomma, il sacrificio della quantità contrabbandato con l'apertura, con una ben più micidiale ed importante scelta qualitativa. Questo è il caso dei quattro depositi, visto che con ogni probabilità vi saranno contenuti ordigni nucleari; a conferma di ciò vi sono vari elementi, tra cui l'entità degli investimenti (40 miliardi), poi la presenza di numerosi documenti ufficiali che parlano di circa ottomila testate nucleare dislocate nelle zone strategiche delle Nato, tra cui il Friuli, in Europa.

Comunque, anche se il comando militare parla di «buoni depositi di munizioni convenzionali e di carburanti», sminuendone ogni pericolosità, attualmente gli armamenti convenzionali, verso continui perfezionamenti e gradi di distruzione reciproca, nulla hanno da invidiare, quanto a potenza distruttiva, alle testate nucleari (basta ricordare le armi chimiche batteriologiche). E perciò, all'interno del ruolo di totale vassallaggio, che lega l'Italia agli Stati Uniti, con la totale subordinazione delle scelte economiche e militari.

Ebbene, in queste direttive con cui la Casa Bianca intende guidare i propri sudditi europei, sta oggi evidenziandosi un elemento costante: la scelta nucleare. Laddove cioè gli Stati Uniti ci impongono, nei processi produttivi, la creazione di centrali nucleari, corrispondentemente sul piano militare ci costringe ad accettare possibili installazioni nucleari, come nel caso dei depositi, fino a prova contraria.

In tal modo si vuole avere un controllo più preciso e capillare sull'intera struttura sociale. Con i depositi militari di questo tipo in Friuli si avrebbe un'ulteriore militarizzazione del territorio, con gravi problemi per la libera circolazione delle persone e la loro sicurezza e salute, e con la creazione di un'organizzazione poliziesca e militare caratterizzata da controlli, posti di blocco, schedature, distribuzione delle forme di opposizione.

Si vuole così accelerare la trasformazione del Friuli in un grande campo di concentramento, in cui viga l'ordine e la pace sociale, funzionali agli obiettivi di governo. In tutto questo disegno, preminente è un ruolo della DC che ha manovrato con tutte le sue forze affinchè il Friuli debba sobbarcarsi questa nuova imposizione, disprezzando ancora una volta gli interessi di intere popolazioni, che sul problema delle servitù e dei depositi più volte si sono mobilitate.

Ma anche nella sinistra le responsabilità sono pesanti, a cominciare dal PSI che ha sostanzialmente accettato la posizione presa a livello regionale sul problema dei depositi militari, dimostrando il suo ruolo subalterno di fronte alla Nato, e garantendo attraverso il suo ministro Lagorio i processi di riarmo in Italia. Riguardo al Partito Comunista, nonostante la sua contrarietà a livello locale alla costruzione di nuovi depositi, ha sempre portato avanti la sua lotta in ambiti istituzionali rifiutando di mobilitare direttamente la gente su direttive concrete. Perciò, tenendo conto della linea nazionale di accettazione della Nato, viene il sospetto che dietro questa posizione ci sia la volontà di non perdere consensi localmente, guardandosi bene dal propiziare questa posizione con decisione, per non contraddire le scelte fatte a livello centrale.

Ma non solo si intende far pagare alle popolazioni friulane una così grave situazione, ma si vuole addirittura deriderle ed umiliarle, propagandando tutto ciò come spettacolo di abilità, tecnologia ed efficienza: è questo l'intento della grande parata aerea che le forze della Nato svolgeranno ad Aviano il 5 luglio, dove si vuol far passare come festa l'esibizione dei più terribili strumenti di morte.

Ed è per smascherare questo ignobile disegno, per dimostrare che le popolazioni rifiutano questo dominio, per far avanzare l'esigenza e la necessità di vivere in un territorio libero da ogni servitù, che è di grande importanza la più ampia partecipazione possibile alla manifestazione del 4 luglio ad Aviano, organizzata contro la nuova provocazione che la Nato si accinge a fare sul nostro territorio.

donne

Dopo che i referendum hanno praticamente affermato che la stragrande maggioranza è a favore di una regolamentazione che garantisca l'aborto libero gratuito ed assistito; e dopo che la corte Costituzionale ha decretato la legittimità di una simile iniziativa giuridica, la parola ora ritorna alle donne. Infatti sono state fatte alcune iniziative che hanno dimostrato un dato comune: la non applicazione, non solo della 194 (interruzione della gravidanza) ma anche della 405 (costituzione dei consultori). Entrambe hanno rappresentato per le donne delle aspettative in gran parte tradite. La limitata applicazione dipende non solo da mancate volontà politiche ma anche da limiti intrinseci alla stessa 194 come l'obbiezione di coscienza e la negazione all'autodeterminazione della donna minorenne

A Roma, il 26, 27, 28 giugno si è svolto alla Casa delle Donne un incontro nazionale delle donne lesbiche, tre giorni di riflessioni, di autocoscienza, di esperienze vissute o negate dall'altra società, quella dei più, tre giorni di lavoro per preparare un'altra scadenza nazionale in autunno. A questo incontro erano presenti più di 300 donne.

Nel prossimo numero continuerà una riflessione sul convegno dell'MLD iniziata nel numero 25 di questo giornale da Marinella Cucchi.

Riunione sulla 194

ROMA - Confermata riunione nazionale di DP su legge 194 (aborto) e sue modifiche. Sabato 4 (inizio pomeriggio ore 15) e domenica 5 (mattina). La riunione si terrà in Via Buonarroti, 51, 3° piano.

Quotidiano dei lavoratori
3.7.1981

UDI: una strana iniziativa

Discorsi ufficiali e promesse ufficiose

M.P.

Si è tenuta a Roma una assemblea promossa da l'UDI che ha voluto sfidare i partiti in una promessa: l'attuazione dei consultori e l'applicazione della 194. Intanto, in Sicilia, esiste un solo consultorio autogestito. A quando gli altri? Nessuno ha risposto.

L'Unione Donne Italiane ha deciso di sfidare i partiti, compreso la Democrazia Cristiana sulla loro reale volontà di impegnarsi rispetto al problema di prevenzione dell'aborto.

Quello di voler discutere sulla prevenzione sembra essere stata da parte dell'UDI la voglia di venire incontro a quelle forze politiche che subito dopo la vittoria dei no ai due referendum si dichiararono non disponibili a portare avanti un discorso su eventuali modifiche della 194.

È un peccato che, quasi per farsi riconoscere forza politica, le compagne dell'UDI si siano sentite in dovere di aprire una porta a quelle forze laiche che ancora troppo spesso si fanno ricattare per il raggiungimento di precari equilibri politici (che ben poco avvantaggiano la sinistra e tanto meno le donne) scivolando sempre più nell'accettazione di una cultura conservatrice.

Il fatto è che tutti i partiti invitati, ad eccezione di DP, sono intervenuti con discorsi ufficiali e promesse ufficiose. Per le rappresentanti è stato difficile articolare discorsi sulla prevenzione, sono state tutte frasi generiche sulla possibile applicazione della legge sui consultori (405) e sulla possibile formulazione di altre leggi sulla educazione sessuale nelle scuole. Dimenticando però completamente che la conoscenza sulla propria sessualità non è data soltanto dalla conoscenza dei meccanismi di funzionamento degli organi sessuali e delle tecniche di prevenzione di possibili gravidanze.

I nostri comportamenti sessuali hanno radici molto profonde, radicate in una cultura la cui fucina è sempre stata la famiglia, matrice prima di ruoli, ruoli che hanno fatto trovare false identità in chi si riconosce su posizioni di potere e in chi riconosce ed accetta posizioni subordinate.

Il muoversi dunque per un riconoscimento dell'autodeterminazione della donna è stata una delle prime e più importanti lotte per scalzare questa cultura retriva. Non si è capito, infatti, che i consultori non hanno funzionato o hanno funzionato male proprio perché oltre all'ostruzionismo di amministrazioni locali di destra e a ritardi burocratici di quelle di sinistra si è aggiunto «l'alibi» di alcuni articoli di una «nuova legge», la 194, che ha permesso ai medici di obiettare in massa (anche all'interno dei consultori) e alle donne minorenni (18 anni) di essere, nei fatti, legate al giogo di una decisione familiare per una scelta che le mette di fronte, fino in fondo, al «riconoscimento» della propria sessualità.

Due sono infatti le strade istituzionali per arrivare realmente a modificare il costume sessuale: uno fare in modo che i consultori funzionino realmente e l'altro che diventino non solo strutture di servizio ma che siano anche riconosciute dal quartiere o dal posto dove operano come luoghi di dibattito e di confronto (con le scuole ad esempio) in mano alle donne e non a organi interpartitici che si scontrano anche a questo livello per lottizzarsi nuove fette di potere magari quelle che riguardano la cultura e «l'educazione» sessuale della gente.

Una iniziativa a Napoli

Neanche il caldo ferma le donne

Le compagne di Napoli

A Napoli la giunta rossa ha promesso, entro 10 giorni, 8 dei 12 consultori deliberati. Sarà vero?

500 milioni al comune di Napoli per i consultori, ma dove sono?
Con queste parole ha esordito il Coordinamento cittadino per i consultori e la 194 nella sua prima assemblea pubblica dopo i referendum. E l'inizio è stato piuttosto incandescente dal momento che questo interrogativo ha suscitato le ire della giunta Valenzi, anzi, l'assessore alla sanità e lo stesso Valenzi hanno respinto - non presentandosi - l'invito delle donne a confrontarsi.

I motivi di questo rifiuto sono stati «giustificati» alla meglio da un altro assessore: Berardo Impegno, responsabile ai servizi sociali. Questi si è sacrificato, sottoponendo la sua rispettabile persona alle ire delle donne. Perché proprio di ira si tratta.

Il movimento femminista ha, infatti, ritrovato la grinta e ha tutte le intenzioni di portare avanti le proprie battaglie, dal momento che questo Coordinamento, di cui facciamo parte anche noi, insieme all'UDI e a diversi gruppi di donne aggregatesi intorno al consultorio (Fuorigrotta, Soccavo, Secondigliano, ecc.) si è già dato un'altra scadenza, il 30 giugno per riaprire il dibattito sulle modifiche della 194, su cui Democrazia Proletaria insiste già da molto tempo.

Ritornando ai consultori, in questa assemblea svoltasi il 23 giugno nel consultorio autogestito dell'UDI, l'assessore, pur specificando di essere intervenuto a titolo personale ed introducendo il suo intervento in modo molto polemico (sempre per via del manifesto: ... ma i consultori dove sono?), ha assunto degli impegni ben precisi affermando che gli ostacoli che si erano incontrati nell'attuazione dei consultori (scarsa volontà della provincia di passare i poteri al comune e difficoltà per i concorsi pubblici) erano ormai superati e che entro 10 giorni, 8 dei 12 consultori deliberati (4 sono inagibili) entreranno in funzione a tempo pieno

e con tutte le attrezzature e il personale necessario.

Bisogna credergli? Riconosciamo che è stato convincente, comunque 10 giorni passano presto e lo sapremo. Intanto, nella stessa assemblea venivano fuori già altri problemi come quello posto da una compagna dell'UDI sulla difficoltà, nonostante le buone intenzioni al dialogo (più volte auspicate dall'assessore) fra il movimento e la giunta a causa della diversità di linguaggio e di ottica esistente, dal momento che la giunta non ha ancora capito che quello che le donne chiedono è qualche cosa di più del consultorio funzionante, non è il servizio medicalizzato, ma un luogo di conoscenza del proprio corpo e di discussione che permetta di superare delle paure e dei tabù ancora esistenti. E, ancora, la richiesta degli asili nido, i disagi espressi dalle donne della roulottopoli; esse lamentavano il rifiuto dei medici del campo di rilasciare il certificato di interruzione della gravidanza perché obiettori. Come può una donna, privata di tutto dal terremoto ed ancora costretta a vivere in una roulotte, pensare di avere un figlio? È anche questo la 194!

I consultori a Roma

Nonostante i due NO

Il Coordinamento delle donne delle assemblee dei consultori

In un solo caso i consultori hanno funzionato: quando le donne ne sono diventate protagoniste.

Il Coordinamento romano delle donne delle assemblee dei consultori si è riunito il 10 e 17 giugno 1981 per fare il punto della situazione dei consultori di Roma.

Il Coordinamento si è reso conto che, di fatto, a distanza di 5 anni dall'apertura dei primi consultori e a 3 anni dall'approvazione della legge 194, molti dei problemi che il Coordinamento ha sempre denunciato sono ancora insoluti.

Le cose positive che finora si sono realizzate sono dovute soprattutto alla partecipazione attiva delle assemblee delle donne di ciascun consultorio.

Le donne non solo sono *le sole* protagoniste della battaglia per l'attuazione della legge per i consultori e della 194 per l'aborto, ma sono ancora *sole* a doverne difendere la specificità e i contenuti. Infatti, nonostante la grande vittoria del 17 maggio, l'arroganza e l'invadenza dell'ultima ora di chi ha perso i referendum, tenta ancora di impedire la realizzazione delle finalità del consultorio.

Tali intendimenti di boicottaggio trovano sostegno in chi vuole vanificare la Riforma sanitaria a difesa di interessi privati e di potere. Il Coordinamento sollecita quelle istituzioni che hanno fatto proprio lo spirito della Riforma sanitaria ma che, o per indifferenza o per incomprensione, non hanno lavorato per una effettiva espansione e qualità del servizio: non basta l'apertura dei consultori, occorre il pieno coinvolgimento delle istituzioni per una qualificata strutturazione e riconosciuta funzionalità dei consultori al fine di rendere concreti gli obiettivi della legge.

Denunciamo chi pensa che la partecipazione significhi rappresentanza di interessi e divisioni di posti di potere e ribadiamo qual è il suo vero valore: partecipazione significa reale dimensione collettiva in cui l'individuo, al di là dell'appartenenza ad associazioni, partiti o gruppi, è protagonista e portatore di idee, di istanze, suscita iniziative per un migliore funzionamento del servizio.

La partecipazione è suscitata e potenziata da una reale qualità del servizio, quindi è necessaria l'apertura dei consultori già finanziati, l'apertura di un consultorio per ogni distretto e corsi di qualificazione per il personale; ma soprattutto è necessario che ci sia un più stretto collegamento fra le istituzioni preposte e questi servizi (USL - Assemblea generale, ecc.); un maggiore coordinamento fra servizi ed istituzioni, fra amministratori ed operatori, affinché i programmi, le disposizioni, le delibere non rimangano una pura espressione di buona volontà, ma trovino attuazione concreta.

Esigiamo una verifica rigorosa affinché l'opportunismo, l'assenteismo e le inadempienze di alcuni non vanifichino la responsabilità di altri.

Il Coordinamento delle assemblee dei consultori nel 1978, a distanza di pochi mesi dall'approvazione della 194, in una grossa manifestazione in Campidoglio affermò l'incompatibilità dell'obiezione di coscienza con le finalità del consultorio e chiese che tutti gli obiettori uscissero dai consultori. Ora questa incompatibilità è chiara a tutti, quindi è necessario agire di conseguenza non solo nei consultori, ma anche negli ospedali.

Chiediamo l'apertura al più presto, in tutte le Circoscrizioni, dei poliambulatori per l'interruzione volontaria della gravidanza, anche per arrivare alla eliminazione delle convenzioni con le cliniche private. Nessuno si può permettere di vanificare conquiste e leggi che riguardano le donne.

Questo è il senso e il significato più profondo dei due NO.

È la volontà chiara e precisa, determinata, di chi vuole andare avanti.

Non si può far finta che questo voto non ci sia stato, o si vuole andare avanti così «malgrado i due NO»?

"Sentirmi lesbica da' un senso profondo ad ogni istante che vivo"

Mariella

Forse è la paura dei più, degli etero-sessuali, a far scattare i meccanismi di rigetto dei «diversi»; la paura di scoprire anche in loro qualche cosa di ... che si preferisce soffocare pur di non perdere le proprie certezze.

L'idea di questo «Incontro nazionale delle donne lesbiche» è nata dal Gruppo del Giovedì sul Lesbismo, del collettivo di via Pompeo Magno, dopo il convegno internazionale dell'I.L.I.S. svoltosi a Torino ad Aprile. A Torino infatti molte erano le italiane che sole o a gruppi sono arrivate, senza alcun collegamento precedente, spinte soprattutto dalla voglia di incontrasi e confrontarsi con altre donne lesbiche.

Una voglia che ha ormai raggiunto per molte di noi, un livello così alto, che al di là delle paure e resistenze, non è più possibile rimandare.

Ed è stata questa l'esigenza più forte emersa in questi tre giorni, il 27-28-29 Giugno alla Casa delle Donne in via del Governo Vecchio, e cioè: verificare la realtà italiana, confrontare le pratiche tra i gruppi, decidere insieme se, e se sí, come «uscire» all'esterno.

Ancora una volta abbiamo avuto la conferma di come la realtà italiana delle donne e dei gruppi lesbici è particolarmente varia e in continua mutazione. Accanto ai collettivi e gruppi lesbici già conosciuti o formatisi da poco (il gruppo lesbico Phoenix, formatosi dopo lo scioglimento del gruppo milanese «Da Donna a Donna», la «Linea lesbica fiorentina», il gruppo di Napoli, Genova, ecc...), molte sono arrivate dalle varie città in gruppi, più o meno collegate tra loro, e con la voglia di aumentare questi collegamenti. Ma molte, moltissime, sono arrivate a Roma, da sole o in coppia, da quella che è stata definita «la periferia dell'impero», e che è tutta l'Italia, tranne le grandi città, magari con la convinzione di essere le uniche lesbiche della loro città o paese, per magari, ed è successo, incontrare qui altre donne lesbiche della loro città, altrettanto convinte di essere le sole.

In questi tre giorni, come d'altra parte succede nei gruppi, si sono anche qui contrapposte due esigenze opposte, entrambe urgenti: da una parte quella di dirsi, confrontare le realtà di vita, parlare dei rapporti tra donne, dall'altra l'esigenza di un'analisi più completa e generale: individuare e fare lotte specifiche e concrete e rivendicare spazi di maggior vivibilità.

Il livello di emotività e di coinvolgimento è stato sempre altissimo, con momenti anche di aggressività e insofferenza. Parlare della propria storia, delle difficoltà che ogni giorno ci troviamo ad affrontare, delle emozioni per una donna lesbica, costretta a vivere, come ha detto una compagna, il proprio lesbismo «ad ore», e vestirsi per il resto della giornata di eterosessualità, addestrata per sopravvivenza, ed è bravissima, a mimetizzarsi, nascondersi, è particolarmente difficile. A molte di noi è costato molto anche venire qui, anche se eravamo tra donne lesbiche. Per questo in questo incontro hanno contato per noi anche le assenze, significative quanto le presenze.

Ed è questo un punto essenziale: quanto la clandestinità, il doversi nascondere pesi per la donna lesbica che fa una scelta di vita che la modifica come donna, nel profondo. Molte di noi rivendicano l'orgoglio di essere lesbica, la gioia di amare una donna, una donna ha detto «sentirmi lesbica dà un senso profondo ad ogni istante che vivo», ma tutto il mondo eterossessuale nega l'esistenza stessa della donna lesbica, non vietandola esplicitamente (l'omosessualità non è reato, almeno nel nostro paese) ma più sottilmente ed altrettanto violentemente, cancellando completamente una parte essenziale, anzi la vita stessa di donna lesbica.

Per il mondo infatti siamo tutte eterosessuali, e ti lasciano vivere, relativamente almeno a patto che non ne parli, che non lo «esibisci», la donna lesbica infatti non vive il privato, ma la clandestinità. Per questo inoltre si vive relativamente meglio nelle grandi città, ed a Roma siamo in tante le «immigrate»: ci si nasconde meglio, e ci sono più zone franche dove viverti le tue ore da lesbica.

Ma se osi parlarne apertamente o non sei abbastanza prudente allora scatta la prevaricazione e la violenza, quella brutale e becera: una compagna per aver firmato un articolo su Quotidiano Donna, ha avuto dal fratello uno schiaffo che l'ha mandata al Pronto Soccorso «perchè impari a non pubblicizzare la sua sessualità malata». Un'altra compagna di Napoli ci ha raccontato come una ragazza è stata due mesi all'ospedale perchè il «suo ragazzo» ha saputo che era stata una volta al loro gruppo lesbico.

Storie più o meno gravi, che tutte noi conosciamo. Altri esempi esplicativi hanno contornato questi tre giorni: dal tipografo che non ha voluto mettere il suo timbro sui manifesti e ha disdetto altri lavori già programmati (un adesivo) perchè «non vuole avere niente a che fare con questo schifo di

cose», ai commenti che i manifesti stessi suscitavano per la strada, al modo accurato e rabbioso con cui tutti i manifesti sono stati stracciati soprattutto le parole «donne lesbiche», alla fila dei maschi che hanno stazionato davanti al portone della casa della donna per vederci entrare e uscire, in questi tre giorni, ai loro commenti.

Ogni donna lesbica ha dentro di sé, ben nascosta, una collezione di sguardi di schifo, di lettere anonime e telefonate d'insulti, ecc. da dimenticare. Ognuna sa come arginare individualmente queste cose, come meglio può e magari nega di essere oppressa perchè lesbica. Tutte le donne lesbiche sanno cos'è la paura, una paura concreta, reale.

Una ragazza di Roma, ha detto: «sono venuta qui per rompere il mio isolamento». Per tutti questi motivi è importante che esistano e si creino dappertutto punti di riferimento, posti per sole lesbiche, e non è un discorso di creare «isole» o ghetti, come ci viene continuamente ripetuto, ma politico, creare dei punti di forza, degli spazi anche fisici che ci facciano affrontare tutto «un pianeta eterosessuale». Così come è importante portare avanti un'opera capillare di controinformazione lesbica non limitandosi solo agli strumenti del movimento. Inoltre abbiamo già cominciato a costruire una rete di comunicazione tra noi, cominciando a raccogliere indirizzi di collettivi, gruppi ma anche di singole donne.

Questo sarà uno degli obiettivi del convegno nazionale, che abbiamo deciso per Ottobre-Novembre. Un convegno più articolato che affronterà i temi toccati, ma, per il carattere dell'incontro stesso e i limiti dovuti anche al fatto che molte di noi affrontavano per la prima volta un confronto di questo tipo, non esplicitati completamente in questo incontro.

Un altro appuntamento che ci siamo date è, a Settembre, con le compagne di Roma. Pur essendo Roma una realtà in qualche modo privilegiata rispetto ai piccoli centri, con diversi punti di riferimento, manca un coordinamento tra noi e molte donne sono arrivate al Governo Vecchio da sole, e con tanta voglia di collegarsi con le altre donne lesbiche.

Un'altra cosa molto importante che è venuta fuori, è stata la riconferma, in un certo modo data per scontata, della scelta del separatismo, anche dal movimento omosessuale: il nostro referente privilegiato sono le donne ed il femminismo, anche se con dei problemi.

Condanna a Modena

Fine di un propagandista in tonaca nera

Si è conclusa con la condanna a 4 mesi (con la condizionale) il processo a un prete della chiesa S. Giorgio di Modena.

Una vicenda che aveva preso avvio, alla vigilia del voto referendario, dall'esposto presentato in pretura da Democrazia Proletaria. Un modo per bloccare la campagna elettorale che i preti e Comunione e Liberazione avevano condotto in quei giorni con l'affissione di manifesti anche nelle chiese.

Dai pulpiti la domenica del voto i preti volevano fare il grande appello finale.

Anche la questura più di una volta era stata invitata a fermare questo tipo di attività che dipartiva dalle chiese in appoggio agli appelli di Papa Wojtyla contro l'interruzione volontaria della gravidanza garantita dalla 194. Nulla però era stato fatto dai tutori dell'ordine. Solo quando i carabinieri sono stati costretti dal magistrato, hanno proceduto alla perquisizione di tutte le chiese della città.

La cosa ha intimidito questi nuovi propagandisti politici in tonaca nera che solo così hanno interrotto questa attività a loro non consona. La Democrazia Cristiana ha a sua volta inoltrato delle contro denunce contro tutti i partiti della sinistra e l'Unione Donne Italiane.

Una condanna che deve essere vista come condanna all'integralismo, alla conservazione di culture retrive che non portano altro che alla soggezione dei soggetti più deboli. Democrazia Proletaria però sottolinea che non ci si deve rallegrare di una condanna che bene o male colpisce un individuo, un cittadino; questo anche per un diverso concetto che si ha «dei delitti e delle pene».

E la nonna me lo proibi'

M.P.

Sono entrata al Governo Vecchio per scrivere un pezzo sull'incontro nazionale delle donne lesbiche che si è tenuto a Roma lo scorso week end. Ma fin dall'inizio non sono riuscita a prendere appunti. Mi sono trovata profondamente coinvolta. Molti racconti mi riportavano indietro negli anni, quando ancora bambina provavo un immenso piacere a giocare con la sorella e la cugina al «dottore», un gioco non tanto di simulazione di figure e ruoli sociali ma il modo -non detto- di ricercare le fonti di piaceri non ancora scoperti. E poi la complicità di essere tutte femmine e il piacere di allontanare il «diverso», il cugino che tanto avrebbe voluto partecipare ai nostri giochi. E... ogni volta la fatica di trovare luoghi sempre diversi, il fastidio di non poter giocare sotto il sole, l'essere constrette agli acri odori della stalla e all'impolverato fienile. Era necessario nascondersi perché se la nonna lo veniva a sapere, erano «botte da orbi» Dunque: ciò non si poteva fare, era proibito, era peccato... nessuna di noi mai lo confessò al prete.

E poi il piacere di passare le serate a parlare sdraiate sul letto, questo più tardi, quando già si incominciavano ad avere i primi rapporti con maschi coetanei... e poi tutto nel dimenticatoi o come dicono gli esperti, nel rimosso. E se non fosse stato rimosso? e se ci avessero insegnato ad amare

tutte le espressioni della nostra sessualità? Ho riscoperto questa possibilità quando ho partorito mia figlia. Che piacere immenso accarezzarla e farsi accarezzare che piacere guardarla scoprirsi le varie parti del corpo: quasi, come in un monitor, i miei primi anni. E adesso che faccio?

Le garantisco delle sicurezze su un problema così complesso come la sessualità, le dico ciò che è bianco e ciò che è nero o le lascio scoprire da sola quegli elementi attraverso i quali costruirà i propri schemi di comportamento?

Durante questo convegno mi sono sentita come quella che intravede un ambiente che non le è del tutto sconosciuto ma dal quale si è dovuta allontanare violentemente per garantirsi quelle sicurezze che vengono dal sentirsi con «i più». Mentre gli interventi si susseguivano andavo con la mente fantasticando un modo dove il femminile e il maschile si intrecciavano perdendo i limiti delle proprie diversità biologiche; dove le diversità esistevano solo nello svolgersi della loro esistenza senza schematismi preordinati, senza cose che garantiscano il prevedibile.

lotte operaie

Con l'intervento di un gruppo di operai e delegati del consiglio di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli proseguiamo il dibattito aperto dal documento dell'Ufficio operaio naz. e del direttivo nazionale di Democrazia Proletaria. Nei numeri precedenti hanno dato il loro contributo alla discussione i compagni dell'Alfa Romeo di Milano, dell'Alfa Sud, della commissione lavoratori della federazione di DP di Roma.
Il dibattito si snoda, a nostro avviso, in modo interessante sui problemi principali della discussione e della iniziativa operaia dopo il successo registrato sulla raccolta delle firme sui 2 referendum (contingenza e Statuto). Emergono i nodi rilevanti della costruzione del partito in fabbrica, dei canali su cui indirizzare la necessaria autorganizzazione della resistenza operaia, di un programma di obiettivi e lotte che contrasti a fondo gli approdi di linea del sindacato-istituzione. Ed ogni intervento reca la sua particolarità, il suo partire da esperienze conflittuali specifiche. Come fanno, appunto, in questa pagina, i compagni di Napoli, attenti, in quanto meridionali, al rapporto funzionale sviluppo-sottosviluppo.

Dibattito ed iniziativa operaia

Estirpare alla radice la tentazione di farsi medici di malati incurabili

Un gruppo di compagni operai e delegati dell'Italsider di Bagnoli (Na)

Dopo gli interventi dei compagni dell'Alfa Romeo e dei compagni di Roma, intervengono, in questo numero, i compagni dell'Italsider di Bagnoli; il dibattito sul documento dell'Ufficio Op. Naz. e del D.N. dovrebbe arricchirsi, nei prossimi numeri, anche di interventi di compagni esterni a DP ed alla sua «area».

La relazione sui problemi della politica operaia e della crisi del sindacato fatta dall'Ufficio Operaio Nazionale, sviluppa un tipo di analisi che se pure corretta nella impostazione complessiva, ad una riflessione più attenta e meglio articolata, risulta non solo sintetica in maniera riduttiva, ma anche - quindi - insufficiente a permettere una definizione della situazione di crisi che aiuti a capire su quali terreni e obiettivi muoversi. A meno che, il discorso portato sui massimi sistemi da un lato, sul quotidiano dall'altro, non serva a giustificare le carenze di sempre della sinistra, storica o meno.

Nel merito, si evidenzia, secondo noi, la necessità di un approfondimento sistematico in direzione dei punti cruciali di manifestazione della crisi, in sede territoriale e regionale. Pensiamo che solo a questa condizione ci è consentita una ipotesi di intervento che non sia solo di «*supplenza*» ai vuoti del «*sindacato d'apparato*» ma capace anche di aprire, in pari tempo, un dibattito mobilitante all'interno dei gruppi e classi sociali aggrediti dalla crisi. Cerchiamo di precisare allora, partendo da queste premesse, quali sono (o possono essere) le caratteristiche che differenziano la crisi attuale dalla situazione di crisi endemica che l'ha incubata e preceduta, ed alla quale, per altro, il capitalismo ha pur tentato di dare risposta.

Sul piano generale nazionale, e fatto salvo il tipo di assegnazione produttiva nell'ambito dei vari paesi capitalistici, è acquisizione ormai storica che il punto di rottura di equilibri favorevoli alle classi dominanti (almeno nella fabbrica centrale) circa il rapporto comando sul lavoro - valorizzazione del capitale, interviene alla fine degli anni sessanta, inizio anni settanta. Acquisita è anche la risposta che le classi dominanti e il capitale hanno saputo costruire: a livello politico-culturale, grande rappresentazione drammaturgica dello sviluppo «*democratico*» delle relazioni tra le classi, il Sindacato come contraente di un patto di redistribuzione del potere di status (le «*buone e corrette*» relazioni industriali, il Sindacato dei funzionari garanti delle stipule) accentuazione diffusa dei segnali di trasformazione in senso moderato e istituzionalizzazione di gran parte (tutta?) della sinistra storica come avvio alla legittimazione di governo. Nella realtà economica produttiva, potenziamento della razionalità organizzativa, nella grande fabbrica, erosione graduale e continua delle conquiste operaie insieme con un eccezionale, grande dispiegamento di forze e mezzi socio-culturali per convincere l'opinione pubblica e gli operai stessi che il paese andava in rovina per colpa loro.

Sul territorio la capacità di risposta razionalizzante (certo, non vista come disegno dello sviluppo lineare, progetto diabolico o cattiveria del nemico, ma con tutti gli attributi di una complessità processuale non ancora, da noi, sufficientemente capita) si è espressa con il concreto passaggio a scale produttive di dimensione più ridotte.

L'Italia è, infatti, il paese dell'Occidente capitalistico che ha dato più influsso, proporzionalmente ai settori e agli addetti, al decentramento produttivo, sia con committenza dal monopolio centrale sia come attività produttiva autonoma, in ogni caso di dimensione medio piccola, con forza-lavoro legata in parte all'agricoltura, poco politicizzata e pertanto ricattabile e flessibile, e con alti ricavi di profitto. Con ulteriore degrado della formazione economica marginale - il Sud e le isole - dove attività produttive tradizionali sono state distrutte dai monopoli di settore. Un esempio per tutti la liquidazione della industria molitoria e delle paste alimentari, la fuoriuscita dal mercato di microfabbriche conserviere, in Campania.

Sul mercato, la manovra dei prezzi e della moneta ha prodotto inflazione con conseguenze ovviamente diverse e contrapposte: sul versante padronale, valorizzazione dei beni patrimoniali e delle rendite di posizione e, per contro, impoverimento dei salari, abbassamento drastico delle quote di consumo popolare, blocco delle velleità riformistiche in settori vitali del dominio e del privilegio di classe. Anche qui, un esempio per tutti: la Riforma Sanitaria mancata in sostanza, il caos nell'assistenza, la corporativizzazione crescente delle forze che vi lavorano, il gigantesco spreco di risorse pubbliche e la gente povera che paga in soldi con i tickets, in salute perché costretta a curarsi come può.

Questa macchina, lubrificata da scandali, corruzione, ruberie, ricatti, ricotte, complicità, tragedie e stragi, da sfruttamento feroce e parassitismo immane, ha potuto funzionare - finora - più o meno bene, secondo i contenuti accennati, accorpando la base consensuale di tutti - diciamo tutti - gli schieramenti politici intorno al tabù delle istituzioni e della democrazia indicati come valori invalicabili. In realtà perché garanti, queste ultime, di una circolazione e distribuzione di risorse ineguale, elitaria e classista, disseminata in tutte le stratificazioni di potere, al Governo e non, e tuttavia consensuale, in cui gli stessi sfruttati hanno trovato fino a questo momento ospitalità formale: il rispetto della linea sindacale, il grande partito dei lavoratori, la lotta per la preservazione del quadro democratico, le periodiche elezioni che non cambiano niente, non sono altro che gli orpelli, ai nostri giorni di fuoco, di tanta ignominiosa ingiustizia. Ciò malgrado, le strutture del sistema economico non producono più quanto necessario al mantenimento di questo regime, sia in termini di compensazione interna, sia in termini di integrazione sociale (vedi per esempio la crisi del Sindacato, Benvenuti permettendo), sia sul terreno delle alleanze economiche e militari sovranazionali. La crisi riveste oggi il duplice carattere di crisi sociale ed economica. E le soluzioni non possono più affidarsi alla quotidianità delle mediazioni.

Qualche riflessione di merito.

L'avvento dei monetaristi in economia con la vittoria di Reagan negli USA ha evidenziato, intanto, che le sorti dell'economia americana non sono sacrificabili né compatibili con qualsivoglia alleato: in altre parole, gli USA riaffermano in maniera netta e perentoria il loro imperialismo. Senza farla lunga (anche se qualcuno ci accuserà certo di semplicismo) viene allo scoperto la radice vera dell'inflazione mondiale di cui la crisi petrolifera e le fluttuazioni economiche dei paesi capitalistici non sono che gli effetti.

Così, per ritornare tra noi, viene allo scoperto che il tradimento che si stava per fare agli operai sulla scala mobile non è che un tassello di mosaico più vasto, la cui figura completa deve rappresentare il ripristino del comando capitalista sul lavoro, la repressione eletta a condizione necessaria, una società «*ordinata*» anche negli elementi conflittuali, una distribuzione del reddito rigidamente controllata tra le classi. In definitiva, la ricostruzione del modello che ha subordinato per 35 anni la classe operaia alle fameliche famiglie della DC, e il paese, comandato dalla DC, all'imperialismo americano. In tale quadro, le vie percorribili non sono molte, a meno di un rivoluzionamento nelle tipologie e nella struttura produttiva del paese, che non pensiamo realistico ipotizzare considerando le caratteristiche storiche della borghesia imprenditoriale italiana nonché i vincoli della divisione produttiva internazionale. Anzi, le tendenze in sviluppo ne indicano una sola, anche se articolata.

In primo luogo emerge la necessità, elusa nel decennio scorso, di riconsiderare il fattore dell'economia di scala, e dunque la concentrazione produttiva.

Di qui gli accordi multinazionali (Fiat-Peugeot, De Tomaso Innocenti-Datsun, Italsider-Siderurgia giapponese etc.) per un verso; concentrazione massima del numero degli operai occupati, per azienda e per settore, dall'altro. Segue l'esigenza di accrescere, nella fabbrica periferica di tipo piccolo e medio, il tasso di sfruttamento: operazione resa possibile oltre che dalla situazione di fatto su accennata, dalla variabile dei licenziamenti che obiettivamente si pongono come elemento squilibrante del lavoro dal lato dell'offerta già massicciamente caricata dalle generazioni in cerca di occupazione.

Né, dall'altra parte, è ragionevole supporre una domanda nel terziario pubblico e/o privato tale da compensarne, anche in parte, gli effetti devastanti. Se ne possono anche accennare i motivi: la ventilata necessità del blocco-taglio della spesa pubblica e la scarsa propensione dei privati a investimenti non immediatamente remunerativi.

Infine, il degrado ulteriore di zone e attività sacrificate storicamente a questa logica di sviluppo. Lo stesso terremoto nel Sud si sta configurando, nella soluzione dei problemi che ha aperto, come l'avvio di un meccanismo di regolazione delle funzioni subordinate che il Mezzogiorno deve assumere in questa fase. Per inciso tale funzione fu egregiamente svolta dal '50 all'80 dalla Cassa per il Mezzogiorno. Contestualmente, il quadro politico e sindacale nel paese fa sostanzialmente propria questa emergenza nel modo di superare la crisi: il Sindacato tratta casse integrazioni e licenziamenti.

Nel paese si consolidano le tendenze di «*modernizzazione*» intese come razionalizzazione dell'esistente con conseguente necessità di puntare ad un assetto politico in qualche modo garante di una qualità indolore, per i ceti dominanti, di tale processo; le ultime elezioni hanno dato un responso significativo in tale direzione. Contemporaneamente, la Confindustria l'avvia con durezza, determinazione, mettendo i piedi nel piatto della scala mobile e intanto il quadro politico «*apprezza*» Spadolini.

È a questo punto che sorgono le questioni di contenuto per un serio lavoro operaio. Queste cose che abbiamo scritto, e le innumerevoli altre che mancano, come le diciamo agli operai?

Come facciamo risultare *nitidamente* che è a loro che vogliono far pagare *tutto* il peso di una crisi economica profonda e di una crisi sociale che li addita come la classe da reprimere?

E lo vogliamo fare qui e subito?

Siamo capaci di mutuare da loro e con loro i terreni di iniziative e di lotte? E quali forme queste devono assumere?

Dobbiamo per esempio aspettarne il riconoscimento come categoria giuridica prima di lavorare sulle loro *reali* condizioni di vita e di sfruttamento? Noi non crediamo praticabile né una procedura da Stato Maggiore né un protagonismo da vittime sacrificali; al contrario, noi pensiamo ad un lavoro politico che offra agli operai la possibilità concreta di sistemare, in termini di coscienza di classe, di consapevolezza storica sul da farsi, i nudi elementi oggettivi dai quali sono colpiti per la crisi capitalista.

Come fare, è giusto farlo?

Il discorso è aperto, ma insieme alla lotta. Questo può trasformare la delega in contributo di idee e di lotta e disincrostare i vecchi sedimenti di centralismo sempre presenti. Ma soprattutto può estirpare alla radice la tentazione di farsi medico di malati incurabili.

Congresso Filt Cgil Verona

Un aneddoto sindacale

Vesentini Luigi, Piva Paolo, Nogara Franco, Savoldi Flavio, Balbi Franco, Fasoli Fiorenzo, Buttazzi Giovanna, Peruzzi Antonio, Ambrosi Fiorenzo.

Un gruppo di delegati al congresso del comprensorio di Verona ci ha inviato questo gustoso intervento.

Anche la FILT del comprensorio di Verona ha tenuto nei giorni scorsi il suo congresso. Un congresso di cui non varrebbe la pena di parlare, se non si fossero verificati alcuni significativi aneddoti (uno in particolare) che più di tante analisi dimostrano lo stato reale del sindacato nel nostro paese.

Un congresso a cui si è giunti dopo assemblee congressuali di base semideserte, in cui pochi iscritti rattristati e disorientati si autoeleggevano delegati.

Ognuno di noi (delegati) salvo qualche raro caso, è giunto quindi a questo congresso non rappresentando altri che se stesso, attore mediocre ma necessario alla rappresentazione già programmata in tutti i particolari.

Una relazione che ha detto tutto e niente, un nutrito gruppo di invitati che ha portato saluti e auguri, fra i quali spiccavano svariati dirigenti aziendali e un rappresentante dei padroncini degli autotrasportatori; un dibattito stantio che non ha mai toccato le tesi Cgil, il solito documento conclusivo per chiudere i lavori del congresso.

A questo punto, alcuni delegati hanno tentato di rompere il rituale presentando alcuni emendanti integrativi nel tentativo di vivacizzare il dibattito politico.

Ma gli emendamenti sono stati presentati da delegati «*estranei*» alle due grandi componenti storiche della Cgil e ciò è bastato perché l'assemblea «*democraticamente*» diretta dalla presidenza, li respingesse con convinzione.

Fino a questo punto non ci sarebbe da meravigliarsi; respingere gli emendamenti è prassi consolidata poiché vanno ad intaccare equilibri così faticosamente raggiunti.

In questo caso, però, l'emendamento bocciato altro non era che una riproposizione pari pari del punto 12 delle tesi congressuali; uno dei punti più qualificanti che meritava e merita di essere riproposto con forza.

Emendamento:

«I gravi e diffusi fenomeni di burocratizzazione si superano nel rinnovamento della linea politica, ma anche nella soluzione di specifici problemi organizzativi. In tale quadro occorre garantire il funzionamento collegiale degli organismi dirigenti che preveda anche la rotazione degli incarichi, una adeguata rappresentatività delle donne, la verifica periodica del numero dei distacchi rifiutandone l'istituzionalizzazione. È necessario ancora sviluppare gli sforzi per dare sistematicità e carattere effettivamente democratico alle assemblee sui luoghi di lavoro, estendere i consigli dei delegati a tutti gli impianti in cui ancora non esistono, rifondare quelli già costituiti attraverso la verifica del rapporto delegato-lavoratori, iniziare la prassi di tenere assemblee periodiche dei delegati di categoria e intercategoriali come strumento di verifica e di elaborazione sulle scelte politiche della federazione unitaria».

Tutto ciò, purtroppo, ancora una volta non fa che ribadire come la logica che prevale all'interno del sindacato (perlomeno nella FILT di Verona) sia una logica perennemente di schieramento: un valore relativo quello che si dice; ciò che prevale è chi lo dice!!!

Il maggior nemico della democrazia (che giustamente viene messa in risalto nelle tesi congressuali ma che assai raramente trova applicazione nella pratica concreta) è proprio questo malcostume, questo modo di muoversi sempre per schieramenti con il risultato costante di appiattire il confronto e il dibattito politico e di recepire assai poco gli stimoli, le proposte ed anche il malumore dei lavoratori.

Il risultato è un distacco sempre più grande tra le direzioni sindacali (che spesso al proprio interno bruciano le loro energie alla ricerca di difficili equilibri) e i lavoratori; il rischio è di respingere tutti quei lavoratori, giovani in particolare, che si avvicinano al sindacato e che si rendono disponibili alla lotta sindacale.

Il significativo aneddoto (tratto dal congresso FILT) che abbiamo voluto raccontarvi è un esempio dell'ottusità e della miopia che imperversano nelle direzioni e negli esecutivi sindacali; direzioni così burocratiche, così tese all'autoconservazione da non riconoscere neppure al di là dei proponenti le tesi su cui hanno chiamato i lavoratori a discutere e confrontarsi.

Calabria

Alla Sitel una lotta significativa

Gianni Geraci

Già da più di un anno gli operai della Sitel lottano per la difesa di 450 posti di lavoro in Calabria e contro le infiltrazioni mafiose nella Sip. La Sitel è una società genovese operante nel campo degli appalti telefonici che occupa in Calabra 210 lavoratori nella provincia di Cosenza e 240 nella provincia di Catanzaro.

La gestione della società è stata definita dagli stessi operai «*allegra*», con forti sospetti di esportazione di capitali all'estero da parte del padrone.

A complicare le cose ci si è messa la mafia che, con piccole ditte locali, ha cercato, riuscendoci, di accaparrarsi dalla Sip dei lavori precedentemente assegnati alla Sitel.

Questi fattori hanno comportato il «*fallimento*» della Sitel che non ha neanche pagato agli operai il salario degli ultimi sei mesi.

I lavoratori hanno risposto a questa situazione con l'autogestione, negli ultimi mesi, della ditta portando avanti una difficile lotta per la difesa del posto di lavoro. Molto criticabile in questa vertenza il comportamento del vertice sindacale che, di fatto, sin dall'inizio, non ha imposto con forza i contenuti degli operai ma si è dimostrato molto consenziente al rinvio continuo della soluzione della vertenza e «*morbido*» rispetto a certe proposte.

Esempio di questa morbidezza può essere il comportamento avuto riguardo la proposta della Siette (del gruppo Itt) di assorbire tutti i mezzi Sitel ma solo una minima parte dei suoi lavoratori. Il vertice sindacale ha, infatti, preso in considerazione tale proposta come «*possibile soluzione della vertenza*».

È altrettanto chiaro come si voglia trascinare per le lunghe questa situazione se si pensa che sin dall'inizio la chiusura della vertenza era strettamente legata a due tipi di incontri: uno tecnico con la Siette; l'altro «*politico*».

L'incontro tecnico ha dato i risultati scritti sopra; quello politico, svoltosi il 25 giugno a Roma, è terminato con la firma di una ipotesi di accordo con la Sielte (multinazionale appartenente al gruppo della Face-Standard) che prevede l'assunzione in tempi tecnici (uno, due mesi) di 275 operai su 450 ed il resto entro l'82 in previsione di maggiori commesse a questa ditta da parte della Sip. Accordo inaccettabile per gli operai che hanno ben presente il precedente Fiat e tanti altri.

Ma tralasciando la parte tecnica della vertenza, importante è cogliere elementi per una valutazione sul rapporto tra vertice sindacale e base operaia del sindacato. Questi, sin dall'inizio, erano molto sfiduciati rispetto all'impostazione politica e ai metodi di lotta portati avanti dai vertici, ma, per non correre il rischio di restare isolati, hanno preferito seguire le indicazioni dei dirigenti sindacali. Hanno quindi avuto con costoro un rapporto tipo «*signorsì*».

Il prolungamento della vertenza sta però producendo dei risultati positivi rispetto al modo di impostare il rapporto tra base e vertice del sindacato.

Infatti, in una riunione svoltasi tra gli operai della Sitel, alcuni compagni dell'università della Calabria e altri di Democrazia Proletaria, i lavoratori presenti mettevano in luce la loro volontà, peraltro già in atto, di cominciare a prendere autonomamente delle decisioni e di imporle con la forza della lotta ai vertici sindacali.

Positivo in questo senso è già il fatto che siano cambiati i metodi di lotta, passando dal semplice corteo, anche se combattivo, ai blocchi stradali ed ai picchettaggi davanti alla Sip.

In un comunicato stampa del 24 giugno preannunciano di «*continuare ad oltranza il picchettaggio*» e «*di spingersi oltre qualora le trattative... non dessero risultati soddisfacenti*».

Altro elemento da mettere in risalto è il fatto che la lotta degli operai Sitel comincia ad aggregare una serie di realtà operaie che vivono problemi simili ai loro, come la ditta di autotrasporti Preite di Cosenza, dove i lavoratori sono senza salario da più mesi, la Legnochimica, sempre di Cosenza, che vorrebbe licenziare i suoi dipendenti.

Possiamo trarre una prima conclusione: anche in Calabria è possibile organizzarsi per una dura lotta di opposizione ai cedimenti della sinistra storica, del sindacato-istituzione, alla politica padronale, per la difesa dei diritti dei lavoratori.

L'inaugurazione della superstra da del Cilento

Quella superstrada veloce, cosi' veloce....verso la morte

Francesco Ruotolo

Primo taglio di nastro del governo Spadolini-Colombo sabato 4 luglio nel Cilento dove si annuncia la calata di vari ministri (quello dei Trasporti, Balzamo; della Cassa per il Mezzogiorno, Signorile; del Turismo, Signorello; dei Lavori pubblici, Nicolazzi; e forse anche di Scotti, nonché di notabili locali come l'on. D'Arezzo, vari sindaci dei centri principali del salernitano, vescovi e monsignori, etc.) in occasione dell'inaugurazione di una superstrada-a-rate. Si tratta della Paestum-Policastro Bussentino, una «*strada a scorrimento veloce per il miglioramento delle comunicazioni principali del Cilento*» la cui inaugurazione, più volte rinviata a causa del prolungarsi della crisi di governo, dovrebbe consentire di attraversare il Cilento (una vasta zona agricola e turistica, meta di vacanze molto salubri) in soli 72 chilometri anziché i 120 attuali, tortuosi e lenti. Ma il vecchio tracciato tra valli e contrafforti, teatro della vicenda dei 300 di Pisacane e delle ribellioni di briganti e contadini, andrà in pensione tra molti anni ancora: la superstrada infatti è stata deliberata circa dieci anni fa, ma il secondo tronco è ancora da appaltare. E, del primo tronco, da Paestum a Vallo della Lucania, neanche tutto - perché ancora non asfaltato - sarà aperto subito: infatti la seconda rata di questa inaugurazione avverrà verso il 30 luglio, non si sa bene ancora se con lo stesso cerimoniale di ministri del governo o del culto.

Cosa spinge ordunque, con l'afa che fa, tanti 'signori del potere' quaggiù a dichiarare aperti venticinque chilometri di asfalto?

Dopo essere stato il cavallo di battaglia di varie campagne elettorali, politiche, regionali, amministrative, questa strada - il cui costo, oltre un miliardo a chilometro, per ora cioé come quello delle autostrade, benché sia solo a due carreggiate di una corsia ciascuna e senza aiuola spartitraffico - è da anni che deve ripagare il voto dato da agricoltori, operatori turistici, pendolari, alla DC e alle altre forze della giunta provinciale di Salerno e delle amministrazioni locali. Da anni si prometteva ai villeggianti che «l'anno prossimo sarà un'altra cosa con la superstrada...»

Ed ora, annunciato da manifesti, depliants, volantini, è giunto il gran giorno, l'apoteosi per il centro-sinistra del salernitano.

Ma, che si tratti di una autentica fregatura non occorrerà molto tempo a verificarlo. A parte l'esiguità del tratto che va subito in funzione, il turista che quest'anno imboccherà fiducioso la superstrada, giunto ad Agropoli dovrà uscire dal casello nord e attraversare ugualmente tutto il centro abitato per poi rientrare, nella superstrada-a-rate, dal casello Agropoli sud. La gimkana prevede anche altri ostacoli, come svincoli chiusi, svincoli contro mano, tratti ostruiti da travi precompresse, frane in atto che occupano un quarto o metà carreggiata (come a Prignano), segnaletica scarsa, gallerie piccole e medie (tra cui una di circa un chilometro) prive di illuminazione, assenza di guard rail e barriere sui rilevati (tratti che salgono anche dieci metri sul livello della campagna), e varie amenità del genere.

Per farla breve, gravi carenze nelle gare di appalto, nella direzione dei lavori, nella erogazione dei fondi col contagocce, nella progettazione delle opere, nell'ottenimento dei permessi, delle perizie, nella gestione politica dell'opera pubblica, fanno sì che essa si apre - parzialmente, e con ritardi - incompleta e pericolosa. Le condizioni, appena sommariamente descritte, di serio pericolo, fanno della superstrada cilentina il tratto di asfalto sul quale lo Stato e la giunta provinciale di Salerno si accingono a consumare in breve vari omicidi se le numerose opere urgenti non saranno fatte subito. Cosa che c'è da dubitare accada, data la lentezza di tutta l'operazione e i livelli di irresponsabilità in atto.

E così la vecchia S.S. 18 da Salerno a Sapri resta a tuttoggi l'unica alternativa a se stessa in quanto la super-reclamizzata «*strada a scorrimento veloce per il miglioramento delle comunicazioni del Cilento*» non migliora ancora un bel niente e quanto a velocità, quei 25 chilometri potranno solo essere una veloce corsa, una folle corsa verso la morte. A meno che l'incenso e l'acquasanta di prelati e ministri non siano in grado di esorcizzare ogni pericolo.

Appalti F.S.

Il sindacato risponda

G.G.

56 ore di lavoro settimanale, ferie e riposo settimanale non retribuito, pensione da fame, liquidazione inesistente.

È questa la situazione nella quale si trovano circa 3000 lavoratori in questa Italia «civile e democratica».

Sono quelli degli «appalti» *F.S.*

Il loro rapporto di lavoro è regolato da un capitolato di appalto in netto contrasto con una legge del 1960 che proibisce di dare in appalto quei lavori che prevedono semplice prestazione di manodopera come in questo caso, tanto che una sentenza del 1977 della Corte Costituzionale giudica il «capitolato» *di* «sospetta costituzionalità».

Il sindacato ha sempre usato questa situazione per «far peso» *nelle trattative delle categorie forti (es. Personale di Macchina e Viaggiante delle F.S.) senza mai fare un serio passo per la soluzione di tale situazione.*

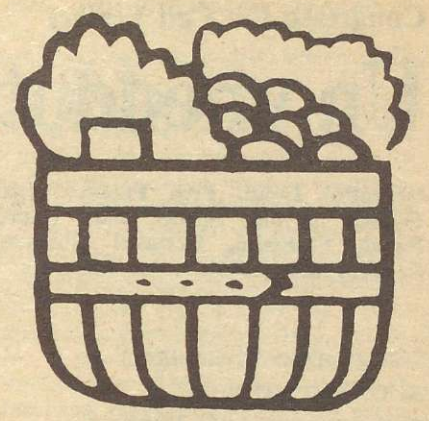
Si è arrivati all'assurdo che il Ministro del Tesoro, il democristiano Andreatta, ha espresso posizioni molto più avanzate rispetto a quelle del Sindacato, proponendo un rapporto di lavoro per questi lavoratori, proprio rifacendosi alla già citata legge del 1960, inquadrandoli nei ruoli F.S. I lavoratori sono stanchi di facili parole, vogliono fatti.

Quasi sicuramente nei prossimi mesi si andrà ad una fuoriuscita generale di questi lavoratori dal sindacato, costituendosi in un proprio Comitato di Base. Cosa dirà allora il vertice sindacale?

Tanto per cominciare, lo invitiamo a rispondere con un proprio intervento sul QdL sulla situazione esistente e a dare conto ai lavoratori di tutto quello che non ha voluto fare.

attualità

Statuto e federazione dei consumatori: le ragioni di un disinteresse



Continuiamo, con questo articolo dei Quaderni di Controinformazione Alimentare, il nostro discorso sul consumo e i consumatori, aperto da una serie di articoli di Michele Boato, che ripercorrevano i primi tentativi di organizzazione proposti su questo terreno, (come i mercatini rossi) per arrivare all'attuale situazione, caratterizzata da una sensibilità diffusa dei singoli consumatori che non trova strumenti validi per esprimersi collettivamente. O forse, visto il momento politico-sociale che stiamo analizzando sul QdL, gli stessi soggetti interessati preferiscono delegare la loro difesa o arrangiarsi individualmente (fenomeno quest'ultimo che andrebbe esaminato attentamente, legato alla modificazione dei salari familiari e dei consumi stessi).
Certo, se i progetti hanno i «limiti» politici di fondo dello Statuto e della Federazione, non si può stare a piangere sulla «passività della gente»...

di Giacomo Gregori
dei «Quaderni di Controinformazione Alimentare»

Il ritardo storico con cui sta emergendo in Italia il problema della difesa dei consumatori, non basta, da solo, a rendere ragione delle notevoli difficoltà e della scarsissima risonanza di massa che le due maggiori iniziative attualmente sul terreno incontrano presso i consumatori, presso cioé, il soggetto politico a difesa del quale trovano ragione di esistere la costituenda «Federazione Nazionale dei Consumatori» e la proposta di legge (originariamente di iniziativa popolare e successivamente fatta propria da tutti i partiti presenti in Senato ad eccezione del MSI) denominata «Statuto dei Consumatori». Ci sono parecchie ipotesi che concorrono a spiegare questa pesante assenza, questa lontananza delle due iniziative dalla coscienza comune, dal dibattito quotidiano che, peraltro, esprime sempre

più massicciamente una sensibilità (spesso ancora indistinta, è vero) verso il tema della difesa del consumatore.

Basterebbe citare l'esempio degli indici di ascolto di alcune trasmissioni televisive su questi argomenti e l'attenzione, nuova, che va muovendosi da alcuni anni soprattutto attorno al settore dell'alimentazione e della salute. È perciò quantomeno strano che nonostante la presenza di una sensibilità emergente sul problema generale, le due iniziative citate abbiano fino ad ora sostanzialmente fallito (vogliamo presumere e sperare che non vi abbiano rinunciato in partenza) il compito di costituirsi come punto di riferimento e di orientamento perlomeno culturale e, magari genericamente, politico.

Quali possono essere le spiegazioni, le ipotesi di spiegazione attorno a questo fenomeno? Ve ne sono certamente alcune strettamente legate alla genesi stessa delle due proposte, alla natura ed agli equilibri delle forze promotrici; ciò vale in particolare per la Federazione Nazionale dei Consumatori come è stato per molti aspetti analizzato nell'articolo di Michele Boato (n. 24 del Q.d.L. del 29/5/81). Ve ne sono altre direttamente imputabili al clima generale di sfiducia e di rinuncia all'iniziativa politica personale in cui anche le spinte verso una maggiore informazione e attenzione ai propri momenti di consumo sono tradotte semplicemente in movimenti di autodifesa individuale, isolata. Ci interessa di più però, in questo momento, sondare le ragioni strettamente dipendenti dai contenuti e dall'impostazione politica dello «Statuto dei Consumatori» da una parte e del documento programmatico della «FNC» dall'altra. È cioé più utile anche per contribuire positivamente alla loro evoluzione, capire se le strade finora battute dalle due proposte non siano in qualche misura responsabili dell'isolamento che vanno registrando e se nel futuro esistono possibilità di rompere tale isolamento.

Il contenuto delle due proposte

Entrambi i progetti, pur nella scelta di strumenti estremamente diversi fra di loro, rispondono o interpretano due esigenze molto precise:

1) La difesa immediata del soggetto «consumatore» (articolata nei grandi capitoli: Difesa economica, della salute, informazione, assistenza legale).

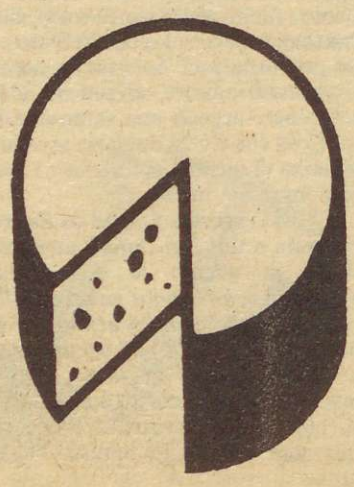
2) La creazione di una coscienza diversa nel consumatore (questa esigenza è meno chiaramente espressa ma dovrebbe far parte dei «moventi» culturali e politici delle due iniziative).

È chiaro che dal punto di vista politico la validità qualitativa si esprime nel secondo punto, rispetto al quale anche la difesa immediata del consumatore dovrebbe adeguare i tempi e gli strumenti. In altre parole, le stesse norme o proposte sui problemi dei prezzi, della salute, dell'informazione finiranno per modellare, a seconda dei loro contenuti, un tipo di consumatore anziché un'altro. Sarebbe perciò indispensabile fosse definito con chiarezza, prima delle proposte concrete e specifiche, quale modello di consumatore si intende privilegiare.

In questo senso entrambi i progetti non danno indicazioni chiare anzi sembrano relegare completamente il problema agli aspetti della formazione e educazione in senso stretto (corsi scolastici, mass-media) facendo della crescita e del cambiamento culturale profondo una questione di «istruzione». Non si tratta certo di madornale ingenuità ma di un chiaro limite politico. È, in sostanza, il medesimo limite che, per quanto riguarda lo «Statuto dei Consumatori», costringe la proposta di legge entro una serie di articoli ai quali non si possono attribuire particolari potenzialità formative o innovative (sono in larga misura un adeguamento alle direttive CEE) e che, per di più, non prevedono neppure particolari forme di decentramento del potere di intervento o strumenti destinati a coinvolgere in qualche misura la volontà del consumatore. E, senza voler sminuire il valore della proposta pur sempre positiva nel quadro di totale assenza dello Stato su questo terreno, ci sembra un po' pretenzioso l'appellativo che si è voluto dare a questa iniziativa. Un po' pretenzioso se lo «Statuto dei Consumatori» intende rifarsi ad un precursore politicamente più illustre: lo «Statuto dei Lavoratori», laddove questo è la sintesi legislativa di un preciso periodo dello scontro di classe originalmente condotto dalla classe operaia e quindi con potenzialità di cambiamento e di coinvolgimento assolutamente a quello sconosciute.

Sull'altro fronte, il documento della F.N.C. si esprime anche molto puntualmente su una lunga serie di importanti aspetti politici ed economici ma alle possibili forme di iniziativa decentrata, di autogestione collettiva ma diffusa degli interventi sembra sempre preferire una dimensione più centralizzata, una ricerca del confronto «da istituzione a istituzione» con le presumibili controparti pubbliche o private. Anche nel merito delle singole proposizioni contenute nel documento della F.N.C., non possiamo far a meno di notare alcune grosse contraddizioni o nodi politici non sciolti.

A mo' di esempio tutta la parte dedicata alla «difesa economica del consumatore», e al controllo dei prezzi contiene indubbiamente delle proposte valide e condivisibili



ma ci si chiede con quali strumenti (e con quale coerenza) la Federazione le rivendicherà in una situazione in cui CGIL-CISL-UIL (principali patrocinatori della F.N.C.) gestiscono da tempo scelte di compatibilità economica e di moderazione salariale scegliendo cioé di non difendere o, sicuramente, di non migliorare il potere di acquisto dei lavoratori. Non sono contraddizioni da poco e, non solo noi, si vedrebbe con piacere sacrificate, nei documenti, le rituali enunciazioni di principio e di circostanza, a favore di una maggiore chiarezza e onestà politica sugli obbiettivi e sui mezzi per raggiungerli.

Difendere il consumatore o difendersi dal consumo?

In conclusione, un giudizio molto più generale sul senso delle due iniziative anche in rapporto alla evoluzione complessiva dei fenomeni sociali che si stanno muovendo oggi in Italia deve essere inevitabilmente critico. Ma non su questo o quell'aspetto particolare e nemmeno sull'opportunità di convogliare oggi forze ed idee nuove attorno al problema del consumo bensì sul senso profondo delle proposte oggi in discussione che, al di là delle differenze rilevate, marciano ambedue in una direzione di compatibilità con l'attuale organizzazione economica e produttiva.

Né il programma della F.N.C. né, tantomeno, lo «Statuto dei Consumatori» si ispirano ad una messa in discussione dell'attuale modello di consumatore (cioé di consumo).

L'ambito entro il quale si definiscono e vengono limitate è (con un termine di moda in altro campo) quello di una sorta di «garantismo» del consumatore. Cioé più protezione, più garanzie al consumatore purché la sua funzione subordinata rispetto all'offerta produttiva rimanga tale.

Non siamo fra i fautori del movimentismo ad ogni costo e, nemmeno, vediamo necessariamente la lunga mano del potere in ogni iniziativa interna alle istituzioni; non v'è però dubbio che, in questo caso, i consumatori sono più l'oggetto che il soggetto dei due progetti politici di fondo e non c'è dubbio che questo sia il limite oggettivo che ha finora impedito e presumibilmente impedirà un coinvolgimento dei consumatori che vada oltre la delega o l'assenso a distanza.

Sono probabilmente ulteriore segni del progressivo radicarsi ai più diversi livelli, nella nostra società, della logica del mercato, della sacralità della libera iniziativa che spesso ci fanno apparire buon senso ciò che è solo rinuncia ad un ruolo di cambiamento e spesso, anche nelle migliori intenzioni, ci induce ad autorestringere l'orizzonte del possibile.

I nodi dello sviluppo, di quale sviluppo, non si possono eludere nemmeno trasformando la «difesa dal consumo» in «difesa del consumatore»; anche qui, come diceva recentemente qualcuno, «stiamo perdendo la capacità di osare» e non c'è dubbio che su questo terreno si poteva, e si può ancora, osare di più.

A sette mesi dal terremoto.

Informare per ricostruire

Guido Della Frera

A sette mesi dal terremoto che ha colpito l'Irpinia e la Basilicata, non si è ancora fuori dall'emergenza, ma sembra che su quella tragica vicenda sia calato il silenzio. Non è successo così per un gruppo di compagni di Milano che da novembre ad oggi hanno lavorato, e continuano a lavorare, a stretto contatto con le popolazioni colpite dal sisma.

Dopo il 23 novembre a Milano come in tutte le grandi città d'Italia si sono creati spontaneamente dei grossi movimenti di solidarietà e di soccorso per le zone terremotate. La prima struttura che qui a Milano ha cercato di gestire l'opera di soccorso è stato il Cong il quale raggruppava molti partiti della sinistra Pci, Psi, Dp, Arci, Pdup-Mls ecc. La finalità di questo organismo era alquanto specifica: riuscire a organizzare attraverso l'aiuto degli studenti, dei giovani e dei lavoratori, spedizioni settimanali di volontari e mantenere i contatti con le autorità comunali che nei primi mesi mettevano a disposizione i pullmans.

Di fondamentale importanza fu il lavoro svolto qui a Milano dalle scuole e dalle fabbriche che attraverso una organizzazione autonoma per ogni realtà è riuscita a recuperare fondi e materiale da inviare nelle zone terremotate. I volontari sono stati i protagonisti della vicenda; con la loro buona volontà, con i loro sacrifici sono riusciti a collaborare con le popolazioni cercando di capire quali erano realmente i bisogni e le necessità impellenti, dovendo per forza sopperire alla lentezza e alla cattiva organizzazione degli apparati di soccorso dello Stato che si sono dimostrati inefficienti a salvare vite umane.

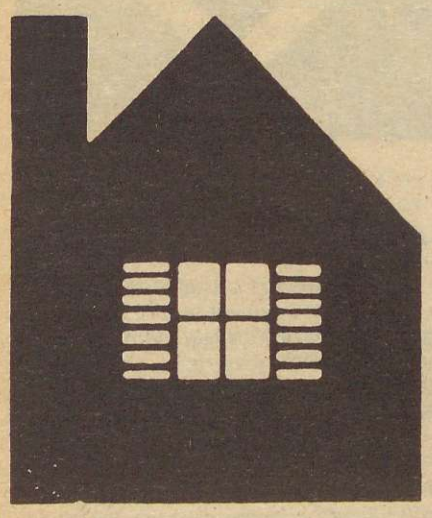
Il lavoro dei volontari fino al mese di gennaio è stato caratterizzato dal compito dell'estrazione dei corpi dalle macerie. Sembrava che dopo questo mese il lavoro del volontariato fosse finito. Ci si rese conto che in queste località ormai prive di qualsiasi tipo di tradizione, alla ricerca di una vecchia identità rimasta sotto le macerie, c'era ancora molto lavoro da fare. Un lavoro forse più politico, ma un lavoro necessario, che doveva essere svolto in collaborazione con gli abitanti: la creazione e il consolidamento dei comitati popolari come struttura di controllo politico sull'operato delle amministrazioni democristiane di questi luoghi e la gestione iniziale dei centri sociali come struttura di aggregazione giovanile.

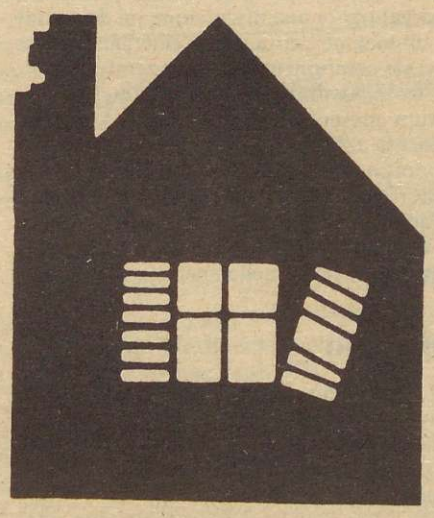
Al Nord intanto, la stampa stava iniziando a creare il tipico black-out sulle notizie che non fanno più scalpore: ormai non c'era più il morto sotto le macerie, ma la prova dello scandalo sotto la sedia di qualche sindaco democristiano. Meglio insabbiare tutto. Non importa se molte famiglie sono morte a causa delle speculazione edilizia o se ora dopo mesi dal sisma ci siano ancora paesi sprovvisti di prefabbricati; ora importa mettere a tacere tutto, e cercare di evitare uno scandalo a livello nazionale. In questa realtà i volontari dopo il mese di gennaio hanno dovuto lavorare. Scioltosi il Cong perché ormai le forze politiche che ne facevano parte non avevano più interesse a mantenerlo in vita, le persone che erano convinte dell'importanza di continuare la lotta contro il clientelismo e la corruzione per cercare di ricostruire un Sud un po' diverso dal precedente, capirono che il fronte sul quale si doveva lottare a Milano era l'informazione o meglio la controinformazione.

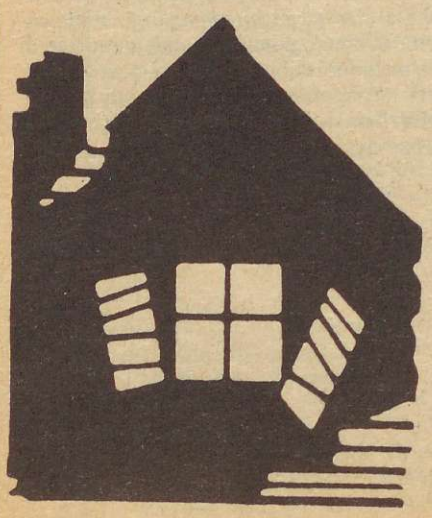
Si organizzarono presidi, iniziative per attirare l'attenzione della stampa sulle nostre problematiche ma il risultato fu il solito silenzio.

Decidemmo allora di creare noi un giornale o meglio un bollettino da distribuire nelle fabbriche e nelle scuole per rendere noto almeno ciò che si stava facendo sia al Nord sia al Sud. Nel frattempo, essendo riusciti a radunare i volontari in un'assemblea e discutere quali erano i problemi del dopo maceria, nacque il Centro di Iniziativa politica per le zone terremotate, caratterizzato dalla partecipazione di volontari senza alcuna etichetta politica (maggioranza) e di tre rappresentanti: dell'Arci, di Dp e della Fgci. Durante questi mesi, il centro è riuscito a mantenere i contatti con le zone terremotate attraverso gli ultimi volontari rimasti oppure per mezzo dei Comitati Popolari, e siamo quindi riusciti a divulgare le «ultime notizie» attraverso interviste e comunicati alle radio private; inoltre è stato pubblicato il numero zero del bollettino, intitolato *«Informare per ricostruire»*.

Il nostro lavoro continuerà anche durante questi mesi in cui cercheremo di organizzare i campi estivi nelle zone terremotate. Su questo argomento verrà indetta un'assemblea con la partecipazione dei rappresentanti dei Comitati Popolari, a Milano, verso la fine di giugno, per discutere la disponibilità dei vari paesi ad accettare la permanenza di campi estivi per volontari.





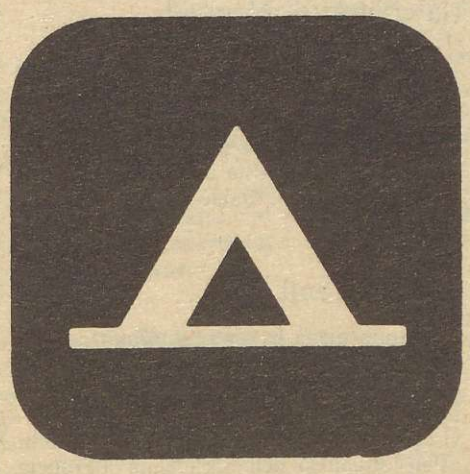


A sette mesi dal terremoto

La rivolta di Calabritto

Sonia Melino,
Antonio Caracciolo,
Raja Chiodo

Un esempio, ma ce ne sarebbero altri: gli abitanti di Calabritto occupano il Comune per protestare contro l'inefficienza della Giunta democristiana.



Per giungere all'occupazione del Comune il lavoro di informazione e di dibattito con la popolazione è stato lungo, e molto difficoltoso. Il paese distrutto completamente dal terremoto del 23 novembre è arroccato fra le montagne, tagliato fuori dalla rete principale di comunicazione e di produzione. La popolazione vive lavorando la terra e per mezzo di piccole forme di commercio, ma l'emigrazione è ancora concepita dalla gente come l'unica via per uscire dalla miseria.

L'alto tasso di emigrazione infatti ha sempre caratterizzato questo paese, rendendolo privo di vita, senza nessuna iniziativa di aggregazione. La vita anche dopo il terremoto non è cambiata: il bar e la piazza sono sempre gli unici poli d'attrazione per tutte le età; dai pochi giovani ai molti vecchi. I tentativi dei volontari del Nord di intervenire sul tessuto sociale e sul metodo di vita sono stati molti, ma con pochissimi successi. Per i giovani si è cercato di organizzare un centro sociale il quale riesce a stare in piedi solo attraverso quelle forme di svago che sussistevano già precedentemente al sisma: feste, cinema, musica, attraverso il lavoro di un paio di complessi locali e una radio privata del paese.

Il Comitato Popolare ha avuto invece all'inizio un'unica componente maschile caratterizzata dai tradizionali «capi famiglia» i quali hanno svolto un lavoro importante di organizzazione della prima parte dell'opera di ricostruzione. Questo aspetto iniziale si è modificato molto specie negli ultimi tempi, quando le donne sono entrate di prepotenza e con grossa carica di combattività alle riunioni del Comitato. Questo protagonismo delle donne si è reso palese nell'occupazione del Comune, nella quale le donne hanno sostenuto la lotta in prima fila con un coraggio e con una determinazione eccezionali.

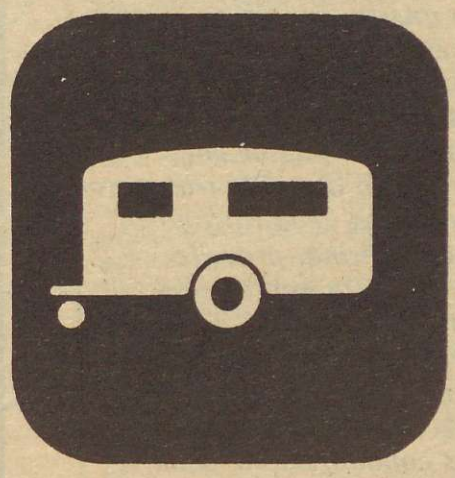
Per un certo periodo il comitato è sopravvissuto attraverso i coordinamenti di tutti i comitati dell'Irpinia, nei quali c'era gente più cosciente e preparata. L'esperienza di queste assemblee è stata certamente fondamentale per la riuscita dell'Occupazione. Nei coordinamenti sono presenti quasi tutti i paesi del «cratere» anche se le realtà dei singoli comitati sono molto diverse. La prima assemblea in marzo è stata voluta da quasi tutti i comitati per incontrarsi sui problemi generali e per verificare le possibilità di lotta. La realizzazione dei programmi di lotta ha un nemico quasi invalicabile: l'isolamento dei comuni tra di loro. Già dall'inizio ci si è dovuti scontrare con i vertici sindacali che cercavano di strumentalizzare questi organismi di base, strutturandoli, rendendoli burocratici e quindi tentando di legarli sempre di più a organismi già costituiti come il sindacato stesso o al Pci. Questa politica ha incontrato il dissenso di molti sindacalisti di base anche perché nell'interno dei singoli comitati il sindacato il più delle volte opera sopra la testa della gente, al di fuori della mentalità e della realtà del posto, privilegiando forme di lotta, come continui volantinaggi, documenti, appelli, riunioni, che usate da sole espropriano la gente del momento dell'incontro, della discussione e della azione. I problemi che invece hanno suscitato l'interesse della gente sono stati individuati attraverso le assemblee a Lioni sulla sanità, a S. Andrea di Conza sui prefabbricati, a Castelnuovo di Conza sul lavoro e sulla occupazione. A Calabritto questi problemi sono particolarmente gravi perché l'amministrazione Dc è stata incapace di tamponarli seppur in modo precario. Non solo non sono arrivati i prefabbricati, ma non vengono nemmeno preparate le piazzuole dove porli.

Il lavoro non è di fatto ripreso; molte cooperative appena nate sono state lasciate morire. Il problema igienico è oggi il più pressante per l'arrivo del caldo che rischia di causare infezioni o epidemie mancando sufficienti gabinetti, docce, lavatoi e i pochi che ci sono mancano di un'adeguata manutenzione. Inoltre il terremoto è ormai dimenticato dal resto dell'Italia e questo isolamento permette che cali il silenzo su ogni ritardo. Per tutti questi fattori si è giunti ad occupare l'autostrada ad Eboli il 24 aprile coinvolgendo i rappresentanti dei comitati popolari e la popolazione di ogni paese.

Calabritto fino a quel momento era stato in silenzio e sembrava incapace di creare una lotta cosciente e con obbiettivi precisi. Però di fatto le condizioni precarie premevono su di tutti e la determinazione cresceva in misura tale che ad un certo punto è scoppiata la rabbia tutta di un colpo e ha portato alla più grande lotta di tutta l'Irpinia, dal terremoto ad oggi.

Il carattere dell'occupazione del Comune è stato quello di una sommossa popolare, più istintiva che politica, guidata più dalla disperazione che da un programma razionale.

Questa occupazione è partita il 1° maggio ed è stata subito caratterizzata contro l'inefficienza della amministrazione. Inizialmente se ne è fatto portavoce il Psi che ha alle spalle una storia tale che ghi permette di essere ascoltato da più della metà della popolazione (essendo l'altra faccia del potere insieme alla Dc). Per Filippon, del Psi, è stato facile usare tutto il lavoro del Comitato popolare lanciando la parola d'ordine dell'occupazione: la gente però ha quasi subito scavalcato il programma del Psi che aveva contenuti politici che non andavano oltre alle dimissioni del sindaco, sperando di ottenerle con una mediazione in cui la gente doveva solo giocare il ruolo di deterrente davanti al Comune.



Quindi nella organizzazione dell'occupazione sono entrate altre forze: Dp, sindacati e il Comitato Popolare con la sua piattaforma alla quale il Psi si è adeguato. C'è da dire inoltre che nessuno ha gestito questa occupazione se non la gente stessa che con una determinazione ineguagliabile è stata quattro giorni e quattro notti davanti al Comune. Dopo quattro giorni di occupazione caratterizzati da momenti di tensione, con provocazioni sia da parte dei carabinieri i quali hanno anche usato le armi pur di spaventare la gente, sia da parte dei democristiani che consideravano l'occupazione opera di cinquanta scalmanati, si è arrivati alla convocazione del Consiglio Comunale, dove sindaco e Giunta hanno deciso di dimettersi. Dopo di ciò si è creato un comitato politico con rappresentanti di tutti i partiti dei sindacati e del comitato popolare che dovrà supervisionare tutto il lavoro della prossima amministrazione. Il meccanismo di difesa dei democristiani è stato quello classico della provocazione: si è iniziato a scaricare la colpa sui volontari «sobillatori ed eversivi».

Ciò che è importante è che Calabritto diventi un esempio per tutti i paesi dell'Irpinia.

Il fatto culturale del mese, i bronzi di Riace. Dalle 7 di lunedì mattina a Roma centinaia, migliaia di persone stanno in fila pronte a dare banali risposte a decine di giornalisti, sociologhi, tassisti che si accalcano intorno a questa fol!a-soggetto per sapere perchè. Due colossi greci travolti in fondo al mare e restaurati, carichi dei miti dell'antica Grecia (li ha fatti Fidia?) e di un sex-appeal non trascurabile. La perfezione delle «forme» e la loro proporzione ha sempre stimolato segrete fantasie. Ma qui è soprattutto il fascino del passato, questa età dell'oro perduta a fare da calamita. La loro misteriosa origine, secondo gli appartenenti a questo singolare pellegrinaggio, forse appartiene al migliore dei mondi possibili... In queste pagine che volgono ormai la tramonto in attesa della riproposta settembrina, procede l'inchiesta «all'ombra delle metropoli» con Ferrara (e si concluderà successivamente con Avellino), inizia invece la collaborazione della gentilissima redattrice sui problemi della danza. Due mostre in parallelo a Napoli e un contributo sulla moda-spettacolo (che intendiamo continuare) concludono le nostre fatiche per questo numero.

Souvenirs de Naples

Caccia alla civiltà

Luisella Bolla

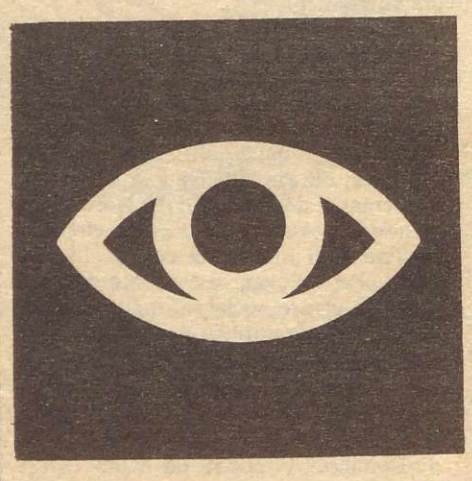
Da un po' di tempo le attività culturali più «quotate» a Napoli fanno pensare ad una sorta di caccia al tesoro, ovvero caccia alla civiltà: chi troverà il tesoro (la civiltà) di Napoli?

Come in tutti i giochi che si rispettino c'è una regola fondamentale: seguire un percorso nei luoghi cittadini (locali a scelta) e trovare il materiale più consono a cogliere l'assioma: «Napoli ha avuto un momento di grande civiltà». Quale è questo momento?

I concorrenti

Si sono messi in moto *Borboni* (per chi non è del posto, cfr. «Civiltà del Settecento a Napoli»), *Francesi* (Callet, Bonnet, Chabrol, Chifflot, Jaussely, che non sono nuovi «Philosophes», intendiamoci, ma vecchi «Pensionnaires» dell'Accademia di Francia a Roma nell'800, e ci ritorneremo), *Fotografi* (gli Alinari).

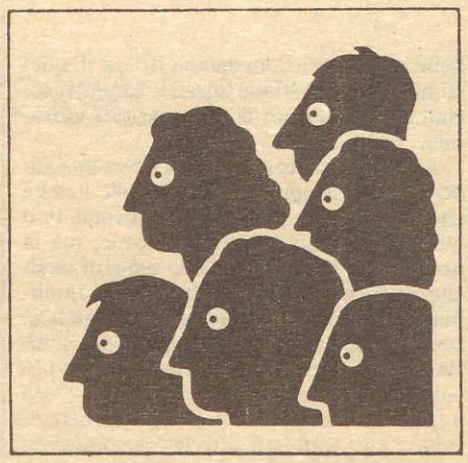
I primi, i Borboni, sono ormai fuori gioco dopo un anno di scorrazzamento e applausi (vedi «Applausi per i Borboni», pubblicazione a cura dell'Assessorato Azienda di Soggiorno; incriminazioni e arresti - A. Blunt-, terremoto...); Francesi e Fotografi ancora in gara si contendono invece il titolo e a loro ci dedicheremo.



La ricerca

La gara è sui generis, meglio parlare di un cavalleresco 'passarsi la mano' e questo è il nodo più interessante del loro discorso: i curatori delle Mostre di cui stiamo parlando (**«Pompei e gli architetti francesi dell'Ottocento»** organizzata e presentata a Parigi dallÉcole nationale supérieure des Beaux-Arts, a Napoli dall'Institut Français de Naples e dalla Soprintendenza archeologica, e trasferita in questi giorni - 14 giugno/10 agosto - all'Antiquarium presso gli Scavi di Pompei dove, insieme alla Mostra, consigliamo di osservare i restauri post-terremoto di alcune delle più belle ville; **«Immagine e città, Napoli nella collezioni Alinari e nei fotografi napoletani fra ottocento e novecento»** a cura di Daniela Del Pesco e di Mariantonietta Picone, con il patrocinio del Comune e dell'Azienda di soggiorno cura e turismo di Napoli), presentano due aspetti contemporanei e diversi della storia della città, attraverso le immagini prodotte da architetti e fotografi evidenziando (probabilmente senza aver previsto che le due Mostre si sarebbero svolte nel medesimo periodo) due *tecniche* di rappresentazione, quella del disegno e quella della fotografia, che si sono proposte nell'800-inizi '900 come *ottiche di sguardo* (evidenziando la lettura che in questo momento più ci interessa) modi per conoscere quegli aspetti che viaggiatori e antiquari avevano messo in luce già nel corso di tutto il secolo XVIII. Da un lato l'antichità «face a face» (Stendhal), la visione delle *élites* legate al tema del viaggio e della conoscenza della civiltà mediterranea, ma nello stesso tempo attente alla ricostruzione, allo studio accademico dell'immagine di un luogo 'immortale' proprio in seguito alla sua distruzione.

Dall'altra i fotografi, professionisti che si trovavano in quegli anni *«a cavallo fra il momento industriale e quello in cui prevale ancora una organizzazione di tipo artigianale»* (M. Picone), impegnati in un lavoro documentario - il ritratto della città vista attraverso la vita delle strade e le attività degli abitanti - o in una ricostruzione 'pittoresca', in studio, della scena urbana (ad esempio la foto di costume).



Si situa - tra cultura accademica architettonica e testimonianza fotografica - un fenomeno di intreccio di forme che è, secondo noi, caratteristica fondante in uno *studio sulle origini delle tecniche produttive di immagini della città:* l'uso della fotografia da parte dei 'Pensionnaires' francesi suddetti, utile oltretutto all'accelerazione del lavoro di rilevamento, e l'applicazione di schemi compositivi tipici della pittura di veduta del '700, delle gouaches e incizioni, da parte dei fotografi - professionisti. L'utilizzazione della tecnica fotografica come supporto al rilievo architettonico, si diffonde contemporaneamente alla tendenza a *«riproporre la fotografia come espressione creativa assimilabile all'arte, si evidenzia un uso antitecnico e ideologico del nuovo mezzo, ulteriore espressione di quel 'fallimento della ricezione della tecnica', che, per Benjamin, caratterizza la produzione della metà del secolo»* (Daniela Del Pesco).

I tifosi, ovvero il pubblico

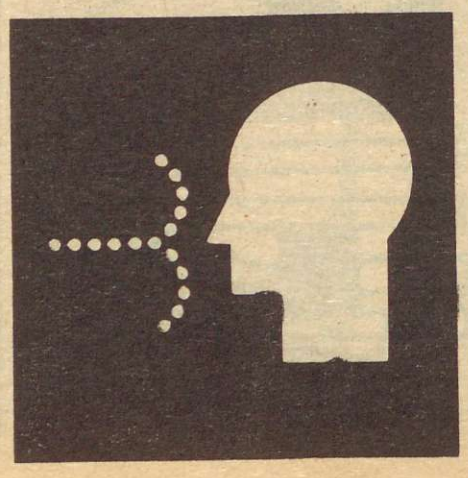
Secondo i riti della Esposizioni Universali, che proprio in quegli anni metteranno in «mostra» lo spettacolo e la morte, riciclando nel consumo la ricchezza ereditata dalle élites culturali, la folla si stringe curiosa intorno ai pannelli additando sulle foto luoghi conosciuti: 'mi ricordo' è la frase ricorrente. Poi c'è il pubblico colto, avvezzo a un commento più articolato, più preciso. Letture a più livelli, possibilità di riconoscere il proprio vetusto edificio o il luogo dove è stato eretto il palazzo di speculazione nel quale oggi abitiamo, ma anche possibilità di organizzare una discussione sui due piani di «immagine e città» dove emergano anche le varie componenti della fotografia.

Stessa possibilità di livelli differenziati di lettura presenta la mostra sugli Architetti francesi a Pompei, ma qui il bianconero monotono delle foto è sostituito da un repertorio di tinte che saltano agli occhi per la vivacità degli accostamenti e per il carattere divertente di ricostruzione fiabesca che mettono in moto nello spettatore.

Confronti

La missione dei «Pensionnaires» era di portare a Parigi le riproduzioni di quei modelli di architettura che non tutti i loro colleghi potevano venire ad ammirare qui in Italia.

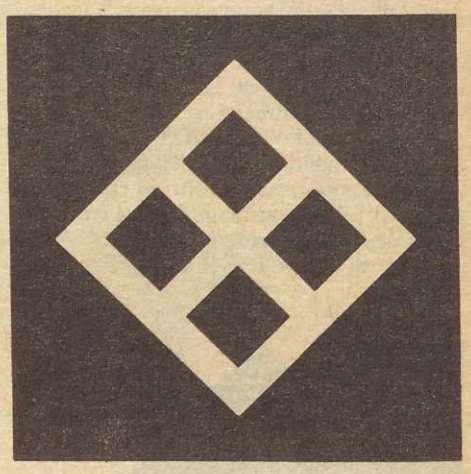
Gli «Envois» consistevano in due anni dedicati allo studio di elementi architettonici, un terzo allo studio di parte di un edificio, il quarto a quello dello 'stato attuale' dell'edificio medesimo e ad un Restauro, corredati da una Memoria. Proprio il *Restauro* costituiva il lavoro più interessante, investendo le doti di disegnatore, ma soprattutto l'immaginazione dell'allievo-architetto e implicava una solida cultura storica. L'impostazione accademica che domina tutto l'800 e che in questo caso si basa su un concetto di Restauro come recupero dell'antico attraverso la sua «autorità» artistica, viene superata da uno di questi allievi, *Jaussely,* che in una sorta di interpretazione dell'antico, pone l'accento sui valori di «ambiente», popolando gli edifici di personaggi e collocando questi in una sorta di atmosfera quotidiana entro la quale essi si muovono.



Da una restituzione archeologica ad una restituzione d'ambiente: l'antichità non è un quadro vuoto, ma risorge nella città evocata da viaggitori ed eruditi; non verità ma verosimiglianza, le rovine sono partenza di un viaggio letterario più che archeologico il cui testo si costruisce non sulla storia ma sull'immaginazione. Questa tematica 'romantica' era stata già messa in luce nel 1820 da J. Le Riche («Antiquité des environs de Naples», cit. in catalogo) che colloquia in una passeggiata (immaginaria?) a Pompei, con un «artista» che suggerisce di vestire come gli antichi abitanti *«tutti i guardiani e tutte le persone preposte alla manutenzione di Pompei»* e magari, per completare l'illusione, insediare nei dintorni delle ville pompeiane famiglie anch'esse obbligate a indossare il costume antico...

Forse queste possibili «restituzioni» sono passate nella mente dei visitatori della Mostra 'collega' e cioé la possibilità di far rivivere Napoli «metropoli moderna», con i panni smessi (ma non completamente) di un secolo fa, anche se questo non era nelle intenzioni degli organizzatori.

Al di là di un raffronto Napoli ieri-oggi (checché ne dica l'editore del catalogo, è la prima constatazione che si ode dalle bocche dei visitatori) sta il ritratto di Napoli nel momento in cui la sua funzione urbana muta radicalmente.



Questa ricerca sulla produzione fotografica tra '800 e '900 *«si configura quindi come un lavoro di archeologia industriale, ma al tempo stesso come un settore della ricerca sulle origini dell'attuale industria culturale»* (Del Pesco).

Cioé su una *cultura dell'immagine* caratterizzata da una doppia valenza conoscitiva: lo *stereotipo* (attraverso i *generi* e le *tecniche di riproduzione seriale* si sviluppa *«una forma di conflitto/integrazione tra lavoro concreto e lavoro astratto, tra immaginario individuale e immaginario collettivo»* Del Pesco) e l'*informazione,* come capacità di convogliare una massa enorme di informazioni, nei cui gangli si possono cogliere *«le finalità e il modo»* in cui la fotografia fissa i passaggi e le trasformazioni del paesaggio.

Quotidiano dei lavoratori
3.7.1981

Gli appuntamenti della danza

Vorrei danzar con te Su e giu' per l'Italia in punta di piedi

Stefania Studer

Primi passi di danza per il QdL: iniziamo, con questa panoramica sulle principali manifestazioni di balletto che si terrano in Italia, a trattare con maggiore attenzione che in passato, una forma di spettacolo in continua ascesa.

L'esplosione di interesse per il balletto lascia alquanto perplessi. La mancanza di compagnie autonome di balletto in Italia (se si esclude l'esperienza dell'Aterballetto) denota un interesse più specifico del pubblico per le stelle straniere. Sui cartelloni italiani troviamo nomi come Nureyev, Dupond, Carlson, Falco e via dicendo. Artiste come la Terabust o la Ferri «emigrate» al Royal London Ballet sono l'esempio lampante dell'impossibilità per i giovani ballerini di trovare il loro spazio nelle compagnie italiane.

Gli enti lirici che propongono i cartelloni per i teatri si trovano di fronte a due possibilità: mettere in programma spettacoli di balletto, perlopiù classico, con artisti italiani o chiamare compagnie straniere. E naturalmente la scelta cade quasi sempre sulle compagnie straniere meglio organizzate e in grado di fornire spettacoli interessanti e soprattutto nuovi.

La realizzazione del «*Marco Spada*», con artisti stranieri, all'Opera di Roma è costata un occhio della testa e ha sollevato numerose polemiche. Alcuni artisti dell'Opera denunciarono la situazione in una conferenza stampa. Ma questo non basta; il fatto è che non esistono alternative reali a questa situazione se non la creazione di compagnie autonome dagli enti lirici aperte ad ogni tipo di sperimentazione.

In attesa che qualcuno prenda iniziative del genere in Italia si moltiplicano festivals europei e internazionali di danza.

A Venezia, un luglio...

Il due luglio a Venezia si inaugura il primo festival europeo della danza. Mentre 23 compagne si alterneranno in una serie di 70 spettacoli, si potrà assistere anche a rassegne di films, seminari e convegni sulla danza. Una grande festa della danza realizzata senza badare a spese. La manifestazione si aprirà con un'eccezionale coreografia «per mare e per terra» creata da *Maurice Bejart*.

La compagnia di *Béjart* («Ballet du XXème siècle) risalirà il Canal Grande dal ponte di Rialto fino a Piazza San Marco dove si esibirà su musiche classiche (Bach, Ravel, Chopin, Malher), moderne (Henry e Rota) e tradizionali (africane, indiane, napoletane, marce tedesche). E sarà ancora Béjart a dare spettacolo proponendo (in prima italiana) la versione coreografica de il «*Flauto Magico*» di Mozart (4-6 luglio al Teatro La Fenice).

Nello stesso periodo (3-5 luglio al Teatro Goldoni) il «*Royal Danish Ballett*» presenterà «Soirè Bournonville» con coreografie di H. Breena alla maniera del maestro danese del balletto romantico (Bournonville appunto) su musiche di Paulli, Helsted, Gade, Rossini e Lumbye. Ci sarà poi l'immancabile Carla Fracci con Marcia Haydée e Natalia Makarova in «*Grand pas de trois*» (3-5 luglio in Piazzetta San Marco). Dalla Germania Pina Bausch, erede dell'espressionismo tedesco di K. Jooss, presenta in prima assoluta «*Kontakthof*» (7-9 luglio al Malibran). Ancora dalla Germania *la Compagnia del Teatro di Brema* diretta da R. Hoffmann (un'altra erede della tradizione espressionista) dal 10 al 12 ai Cantieri Navali.

Dalla Francia il «*Groupe de Recherche Choreographique de l'Opéra de Paris*» propone ricercatissime e sofisticate coreografie (11-13 luglio al Malibran). E ancora ci sarebbe da dire in mezzo a questo intricatissimo panorama di spettacoli tutti ad altissimo livello.

Ma voglio solo ricordare la presenza (dal 21 al 22 al Malibran) di Carolyn Carlson e dei suoi ballerini non professionisti con l'eccellente «*Undici Onde*». Gran finale nella Piazzetta San Marco il 21 e il 22 con la partecipazione di una sfilza di stelle internazionali: dalla Terabust alla Maxinova, da Vassiliev a Dupond.

Dimenticare Spoleto

Il 28° festival dei due mondi di Spoleto non propone quest'anno grandi novità per la danza, ma solo graditi ritorni di compagnie già viste nelle passate manifestazioni.

Tanto per cominciare il «*Nederlands Dans Theatre*» diretto da Jiri Kylian, coreografo cecoslovacco raffinato e attento conoscitore di danze folkloriche (27-30 giugno al Teatro Nuovo).

Vedremo poi di nuovo Alexander Godunov che si presenta con un gruppo scelto di solisti dell'«*American Ballet Theatre*» (3-5 luglio al Teatro Nuovo).

Ancora dall'America il «*Dennys Wayne Dance Theatre*» diretto da Dennys Wayne, artista molto amato dai presidenti americani che lo reclamano per le serate di gala alla Casa Bianca (8-12 luglio al Teatro Romano). Il «*Dance Theatre of Harlem*» diretto da Arthur Mitchell composto da ballerini di colore di stile balanchiniano (9-12 luglio al Teatro Nuovo). Dal 30 giugno al 12 luglio al Caio Melisso, Vittoria Ottolenghi ci illuminerà sul panorama internazionale delle stelle del balletto con «*Ritratti di protagonisti*», piccole biografie parlate e danzate di giovani artisti.

Sulla West Side: Nervi

Apre il festival la «*West Side Story Company*» con la versione teatrale di «West Side Story», tratta dall'omonimo film; coreografie di Jerome Robbins, musica di Leonard Bernstein (7-12 luglio al Teatro Maria Taglioni). Di ritorno da Spoleto la «*Dennys Wayne Dance Theatre*» danza dal 13 al 14 luglio al Teatro Cecchetti.

Elisabetta Terabust, in versione «*London Festival Ballett*», con Peter Schaufuss in «La Sylphide», coreografia di Schaufuss (da Bournonville), musica di Lovenskjold (15-18 luglio al Teatro Maria Taglioni). La compagnia delle marionette di Carlo Colla si esibisce in uno dei più spumeggianti balletti del repertorio internazionale, il ballo «*Excelsior*» di Romualdo Marenco (19-21 luglio al Teatro Cecchetti).

Ancora una gradevole interpretazione con «*Les Ballets de Marseille*» di Roland Petit che ci propone la sua frizzante «*Coppelia*», coreografia di Petit, musica di Leo Délibes, già gustata in televisione nella maratona di danza proposta dalla prima rete (22-25 luglio al Teatro Maria Taglioni). E per finire i «*Solisti del Kirov*» di Leningrado, una delle più importanti e famose scuole di ballo dell'Unione Sovietica. Il programma consiste in «Adagio», atto secondo del «*Lago dei cigni*», coreografia di Marius Petipa e Lev Ivanov, musica di Ciaikovski; «*Settimo valzer*», coreografia di Fokine, musica di Chopin; «*Il Carnevale*» (passo a due), coreografia di Fokine, musica di Schumann; «*Markitanka*» (passo a sei), coreografia di Arthur Saint-Léon, musica di Pugni; *Pakita*» (grand pas classique), coreografia di Petipa, musica di Minkus (29 luglio-1 agosto al Teatro Maria Taglioni).

Leggi, leggi ballerina .....

C. Sachs **«La storia della danza»** *Saggiatore, L. 15.000*

Uscito nel 1933 è il primo tentativo di tracciare un itinerario della danza da quella preistorica a quella moderna (primi '900). Vi si trovano molti riferimenti al rapporto tra musica e danza e al suo contenuto sociale.

B. Valenti Liguori **«La danza»** *Ed. La scuola.*

Ancora una storia della danza, ma più semplice e schematica. Creata soprattutto per gli studenti delle scuole medie traccia un programma ampio e rigoroso della danza dal mondo greco-romano al '900.

O.F. Regner **«Il libro del balletto»** *Sansoni*

Dopo un breve accenno alla storia della danza accademica l'autore si sofferma sulle compagnie di balletto nel mondo facendo la storia della loro formazione. In appendice si trova la cronologia del repertorio internazionale di balletto dal 1761 al 1949.

L. Bentivoglio **«La danza moderna»** *Longanesi L. 10000*

L'autrice riassume tutto il panorama della danza moderna analizzandone le tendenze e l'evoluzione.

Duncan e le altre **«Donna è bello»** *Savelli, 5500*

Questo libro ripercorre, riproponendo gli scritti delle protagoniste, la nascita e l'affermazione della danza moderna.

AA.VV. **«La funzione sociale della danza»** *Savelli, 4500*

Studio approfondito sul rapporto danza-società. Fondato su un'ottica antropologica traccia i legami tra strutture sociali e contenuti espressi nella danza.

J.G. Noverre **«Lettere dalla danza»** *Di Giacomo*

Pietra miliare della letteratura coreutica ha dovuto attendere due secoli per essere tradotto e pubblicato in Italia. Queste lettere sono la testimonianza della grande riforma che Noverre attuò nella danza, concepita allora come una serie di virtuosismi scollegati tra loro. Noverre rivaluta l'espressività, la creazione e l'interpretazione del movimento. Se mi si passa il paragone col cinema: è come passare dal documentario alla fiction.

L'Opera a Spoleto

Ma che spasso questa vedova.....

Francesco Saponaro

Lo staterello del Montenegro si dibatte in gravissime difficoltà di bilancio e con le cure ordinarie non ottiene di uscirne: ci vorrebbe proprio una bella lotteria o un ricco matrimonio che portassero in patria la sospirata pecunia! E qui ripongono le residue speranze l'ambasciatore a Parigi e i suoi amici che, animati da patriottico furore, organizzano un suntuoso ricevimento al quale sarà presente anche Hanna Glàwari, giovane vedova di un banchiere: è lei l'ultima spiaggia! Bisogna a tutti i costi sistemarla con un marito montenegrino, onde disporre l'urgente trasferimento di valuta; e chi è più adatto di Dànilo Danilovic, giovane e aitante addetto militare che viene investito della delicata missione? L'intreccio successivo e il lieto fine ve li lasciamo immaginare: si tratta, l'avrete capito, della **«Vedova allegra»** che ha degnamente aperto il *Festival dei Due Mondi* in pieno svolgimento in queste settimane. E con l'operetta Spoleto ha elegantemente risposto al desiderio di evasione e di divertimento dei nostri tempi, vivacizzando un cartellone interessante ma povero di novità. Diciamo subito però che la versione originale in tedesco ha impedito la partecipazione e quindi il pieno consenso del pubblico: peccato, perchè il calore della platea, insieme con la cantabilità delle melodie, le danze, i dialoghi improvvisati, è tra gli ingredienti caratteristici di questo teatro. Peraltro è giusto ricordare che, essendo da noi l'operetta un genere minore (direi declassato) e poco frequentato, è difficile trovare buoni cantanti italiani; in compenso la lingua originale rende bene il senso della tradizione e del gusto mitteleuropeo che ha sempre riconosciuto dignità d'arte a questo repertorio: infatti si tratta di una signora musica, bella e ben strumentata, con alcune melodie celeberrime. A parte il tedesco e una direzione d'orchestra nell'insieme decorosa, ma troppo controllata e restia a lasciarsi andare come si deve nei momenti più cantabili (dirigere l'operetta è più difficile di quanto sembri), l'allestimento di Spoleto è veramente notevole. Senza risparmio, sfarzosi quanto occorre, i costumi e le scene danno non solo un grosso risultato spettacolare ma anche un'immagine fedele e «filologica» (questa sì!) di un mondo che si mostra felice e sentimentale, ma anche amante del lusso, della servitù numerosa e degli «zwanzig Millionen.» (venti milioni) della furba Glàwari.

E veniamo al palcoscenico dove in un insieme omogeneo di buoni professionisti si sono distinte tre o quattro parti. Innanzitutto il baritono danese *Mikael Melbye* (Dànilo), dal timbro pastoso e limpido, vocalmente perfetto, disinvolto sulla scena e nell'interpretazione musicale. Ottima anche la *Melanie Holliday* (Valencienne), soprano di profonda intelligenza e di tenera, duttile vocalità, che sia pur di poco sovrasta *Eva Csapò* (Hanna Glàwari), peraltro anch'essa perfettamente nella parte. Contributo decisivo ha dato infine Hans-Heinz Franckh, attore di gran mestiere senza parti cantate.

Insomma non sarà facile rivedere un'edizione di questo livello: se avete tempo, voglia di divertirvi e un po' di soldi non perdete l'occasione! Repliche il 5, 8, 10, (20,30) 12 - (14,30).

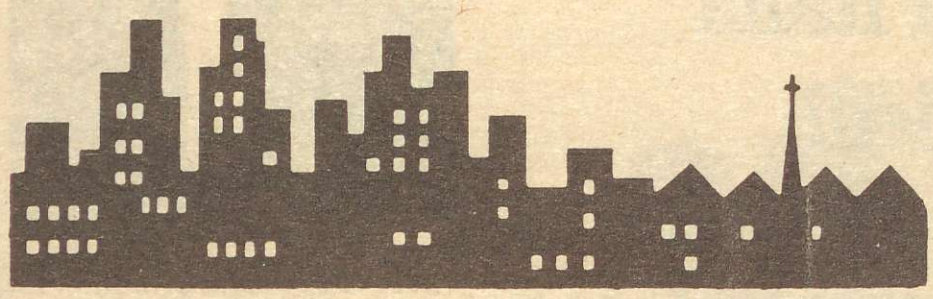
Molto spiritosa e di raffinata fattura è anche l'operina di Gluck **«L'ivrogne corrigè»** (L'ubriaco pentito): la segnaliamo senz'altro a chi si rechi a Spoleto, riservandoci, per manca di spazio, di recensirla la prossima settimana insieme a **«La Medium»** di Menotti e alle prossime manifestazioni.

All'ombra delle metropoli/6

Fotografare Ferrara

Ufficialità, orgoglio, riverenza, frustrazione

Caserta, Pisa, Parma, Catania, Legnago. E ora Ferrara: con l'arrivo dell'estate, l'ombra delle metropoli si evidenzia...



Fotografare Ferrara, città di provincia ed è subito sovrapposizione d'immagini, figure stupite dall'esser colte nel loro passaggio tra cautele e diffidenze, forse più numerose delle eredità artistiche del rinascimento. La storia di una cultura ufficiale continuamente tentata dalla voglia d'ingoiare i suoi figli illegittimi; ed è così, che «all'ombra delle metropoli» può riposare una capitale decaduta, con gli sfarzi di un'anziana prima attrice ancora in auge davanti a uno scenario tutto da ricostruire. In prima fila, sulle poltrone riservate alle autorità, siedono le esigenze di elevazione culturale delle proprie istituzioni, una città portata al rango delle «grandi», in cui «l'odore della carta stampata» è il miglior farmaco per far rinvenire i bilanci. Dalla cabina di regia non provengono segni d'irrequietezza: sanno di stare dalla parte di chi compie scelte rigorose, coniugando classicismo e sperimentazione, festivals e microconvegni, ma sempre all'insegna della professionalità. D'altronde, pare che tutto ciò che concerne la crescita della gente comune in campo culturale, non rientri tra le loro funzioni! Sullo sfondo, da questo nostro punto d'osservazione sicuramente di parte, scorgiamo l'assemblaggio degli scontenti, i produttori di base dei circoli e delle cooperative, realtà tanto consistenti quanto frustrate dalla condanna a un ruolo marginale, che nella migliore delle ipotesi si trasforma in quello di consiglieri del Re. Sarebbe stimolante poter infilare gli aghi polemici anche sotto la seconda pelle delle iniziative culturali cittadine, ma per questioni oggettive dovremo accontentarci di qualche alterco a distanza. Impossibile, in questa città dai buoni sentimenti, far convivere sulla stessa tela i ritratti di due soggetti così distanti: un'ufficialità che si mantiene sul terreno del già fatto, e un mondo alternativo schiacciato tra orgoglio e riverenza. E visto che la comunicazione procede in entrata e uscita da compartimenti stagni, conviene cambiarsi d'abito tra uffici di ben diverso tenore, tendendo poi sempre l'orecchio a piazze e salotti, che qui fungono da vero riporto di tentazioni critiche e sospetti d'alleanza.

'Charlie Chaplin' e il timore dell'autonomia

Cominciamo con Carlo Castellani, presidente della cooperativa «Charlie Chaplin», uno tra i più importanti organismi di produzione culturale della città, che interviene nei campi dell'editoria, della musica, del teatro e del cinema.

Mi aspetto un dialogo fitto di bersagli istituzionali, e invece il taglio è espresso più dalla riflessione sull'esperienza del proprio lavoro che dalla bagarre.

In una situazione caratterizata da un forte intervento degli Enti Locali, come vivi il tuo ruolo di dirigente di una cooperativa culturale?

È evidente che il presupposto di fondo sta nel credere in una cultura fatta dalla gente, soprattutto quando questa non trova spazio all'interno dei canali tradizionali. Personalmente ritengo fondamentale lavorare all'interno di una struttura che ha come finalità prioritaria la qualificazione progressiva del tempo di vita; penso che non si tratti tanto di riempire dei vuoti, quanto invece di rovesciare i modelli d'intervento, puntando ad aggregazioni stabili e autonome, gestite dai lavoratori fino al punto di potersi sganciare da ogni tipo di stimolo indotto, compreso il nostro.

Le istituzioni di sinistra, se da un lato prestano particolare attenzione al terreno culturale, dall'altro, a causa di una sorta di vizio storico, hanno sempre temuto le forme di autonomia. Quali sono le difficoltà maggiori di questo vostro lavoro esterno ai circuiti ufficiali, e che tipo di rapporti avete con il Comune e la Regione?

Il percorso è sicuramente tortuoso, e ciò deriva soprattutto dalle precarie disponibilità finanziarie. L'autofinanziamento è un valore positivo dal punto di vista esclusivamente ideale, e diventa un grosso limite in un'organizzazione che vuol diventare luogo di lavoro principale per gli operatori. Succede così che progetti indubbiamente validi sulla carta, appaiono poi semplificati e banalizzati nel momento della loro trasformazione in prodotti, e questo dipende in gran parte dall'inadeguatezza economica di fondo. Ricerca e sperimentazione non possono basarsi sul volontarismo, ma hanno bisogno di continuità e di spazi materiali adatti. Non abbiamo mai avuto il feticcio dell'alternativo; crediamo invece che le diversità rispetto alla politica culturale ufficiale, vadano espresse in un rapporto paritario, dove oggetto di discussione e scambio siano i prodotti e non gli schieramenti. Il circuito extra-istituzionale era un bel sogno dei primi anni 70; si tratta quindi di fare i conti con quello che esiste, ma non in termini di assistenzialismo come accade normalmente, bensì in chiave di riconoscimento di una produzione culturale che oggi emerge con nuove articolazioni. In ogni caso, per rispondere alla tua domanda, devo dire che abbiamo incontrato molte difficoltà nel rapporto con gli Enti Locali; esiste una situazione di privilegio per chi ha sostegni di partito o di associazionismo organizzato, ma proprio perché abbiamo sempre avversato la gestione privata del tempo libero, ci battiamo per l'estensione del rapporto con l'utenza pubblica, pur rimanendo fortemente interessati al proliferare spontaneo dei gruppi.

Verso quali produzioni è indirizzato il vostro lavoro attualmente?

Data la nostra struttura polivalente, devo procedere per settori: per quanto riguarda l'editoria è di pochi giorni fa l'uscita del libro di poesia «*L'esatto tempo*» di Alberto Bertoni ed Enrico Trebbi, che rappresenta un ulteriore stimolo alla ricerca già iniziata sulle forme letterarie giovanili; nel campo degli audiovisivi, abbiamo in programma una rassegna sul cinema d'animazione e un convegno sulla fantascienza italiana, sulla scia di quello che abbiamo organizzato lo scorso anno qui a Ferrara. Infine alcuni soci dei settori musicali e teatrali della cooperativa, insieme ad altri operatori esterni alla nostra struttura, stanno portando in giro lo spettacolo di macchine pirotecniche «*Il pesce, l'equilibrista e la morte*» con la regia di Antonio Utili e Riccardo Biavati, presentato in prima al carnevale di Venezia e chiamato tra l'altro a chiudere il festival internazionale di teatro di S. Arcangelo il 12 luglio prossimo.

Gigante..... pensaci tu

Ringraziamo Carlo Castellani per queste sue valutazioni e dirigiamoci verso il Teatro Comunale, dove ci aspetta il Dott. Giacomo Battara, responsabile dell'ufficio stampa.

Le sue argomentazioni muovono da un'analisi piuttosto positiva dell'attività svolta dal teatro in questi anni, e le poche note critiche scivolano su un tappeto ricamato di successi. Parto subito dalla questione dell'*aterforum*, maxi-rassegna di giovani concertisti che si svolge in questi giorni all'interno di chiostri e palazzi della città.

Da più parti viene rivolta l'accusa alla vostra iniziativa di indirizzarsi esclusivamente agli specialisti e agli operatori musicali; venti concerti nell'arco di sei giorni, una spesa complessiva che non viene dichiarata, e tutto questo contrapposto ad interventi sporadici durante l'inverno e alla mancanza totale d'attenzione nei confronti della programmazione nei quartieri. Dobbiamo definirlo gigantismo?

Si tratta della solita demagogia, senza la quale certi ambienti non avrebbero nemmeno motivo d'esistere; questa rassegna non è diretta agli specialisti, anche se la loro presenza è ovvia, visto che l'esibizione di strumentisti molto validi ma poco conosciuti rappresenta un interesse di tipo economico. Il punto di vista della platea è quindi commerciale e culturale allo stesso tempo, e noi pensiamo che l'ottima pubblicità e il costo ridotto degli spettacoli anche a livello di biglietti d'ingresso, possano testimoniare da soli che la nostra finalità è il coinvolgimento di un pubblico di massa, sempre nei limiti di queste proposte. Gigantismo è un termine privo di significato, in particolare quando viene usato solo in determinate occasioni; nessuno infatti ha sollevato obiezioni del genere durante lo svolgimento della rassegna «oggi jazz 1980»! E poi la colpa di una certa arretratezza è anche del pubblico, troppo condizionato dai miti: se gli proponi Archie Schepp ti riempie il teatro, per poi quasi disertarlo in occasione del recente concerto di Willem Breuker.

D'altra parte il nostro impegno in direzione soprattutto dei giovani è davanti agli occhi di tutti: nel solo 1980 abbiamo realizzato molte decine di interventi musicali e teatrali all'interno delle scuole, registrando complessivamente 25.380 presenze e stimolando gli studenti a una partecipazione diretta attraverso la compilazione delle schede degli spettacoli, come è avvenuto al liceo classico. Non ci si può chiedere però di abbandonare tout court il vecchio pubblico per privilegiarne uno nuovo.

Mi sembra però che questo impegno riguardi soltanto la fruizione! Qual'è il vostro atteggiamento verso la produzione di base?

Il nostro compito è quello di agevolare i gruppi, anche se in un senso puramente tecnico, come nel caso delle rassegne di terzo teatro organizzate dal Teatro Nucleo. Devo anche aggiungere che le nostre tendenze in campo teatrale sono piuttosto distanti da quelle dei gruppi di base; dovrebbero essere i quartieri ad interessarsi maggiormente di queste esperienze, ma abbiamo verificato in più occasioni l'incapacità di gestione delle commissioni culturali.

Ma non credi che quantomeno questi gruppi dovrebbero partecipare alle scelte programmatiche del Teatro Comunale?

Per quanto mi riguarda sono decisamente contrario ad ogni forma di consulta che comprenda organismi di base e rappresentanti del pubblico; fortunatamente siamo immuni da tempo dalla malattia dell'assemblearismo, e questo ci ha permesso di crescere da un punto di vista professionale, evitando quella specie di dialettica delle proposte che avrebbe portato soltanto al caos organizzativo e al blocco dell'attività.

Un meccanismo perfetto e sempre autosufficiente quindi?

Non dico questo. Ci sono alcune critiche da fare, ma riguardano esclusivamente il sistema d'organizzazione, troppo scientifico, che non lascia spazio alla fantasia individuale degli operatori... alla fine il risultato è sempre ottimo, ma il prezzo da pagare è la mancanza di un ruolo proprio, di un esercizio della creatività, in una parola sola è la burocratizzazione.

Visto che siamo in Emilia-Romagna, voglio concludere questo colloquio con una domanda d'obbligo: cosa pensi dell'A.T.E.R.?

Per risponderti in modo esauriente avrei bisogno di troppo tempo. Ti esprimo perciò soltanto un dato di fatto: anche se le cose stanno via via migliorando, nell'A.T.E.R. c'è troppa gente che fa politica e troppo poca che sa fare il proprio mestiere! I dubbi iniziali restano gli stessi, ma prende sempre più corpo una convinzione, forse tipica del vivere in provincia: qui è la ricomposizione «che è difficile a farsi».

pagina a cura di Stefano Tassinari

Hamburger

Errata corrige

L'articolo pubblicato sul numero scorso in queste pagine: «Lassù nessuno li ama» non era a cura di Stefano Mavina bensì a cura di Stefano Martina (ben più noto). Ce ne scusiamo sentitamente con l'autore.

Viaggi.

Si è aperta in via Diodato Lioy 19 a Napoli (tel. 324419) l'agenzia di viaggio ATG. Passaggi per la Grecia, Estremo Oriente (Thailandia, Bali, Cina, Birmania). Aventur (circuiti bus e campus attraverso gli Usa).

Teatro

Dal 6 al 12 luglio si svolge a Santarcangelo di Romagna l'undicesima edizione del Festival Internazionale del Teatro in Piazza. Preceduta da una fitta serie di incontri di lavoro, la settimana del Festival presenta circa 20 spettacoli a sera, distribuiti nei luoghi teatrali di Santarcangelo e altri 9 comuni della zona. Una cinquantina i gruppi teatrali presenti provenienti da tutto il mondo, oltre 400 gli artisti presenti. Questa edizione del Festival è dedicata a «mestiere e sentimenti» propone cioè di verificare il teatro come luogo di incontro tra ciò che possediamo (le tecniche, il mestiere) e ciò che ci possiede (le passioni, i sentimenti).

Viaggia, viaggia Vecchia Talpa

Venerdì gran chiusura della manifestazione-rassegna «Nel corso del Viaggio» organizzata dalla libreria Vecchia Talpa di Roma e da «Il Fotogramma» con patrocinio Arci-Comune: alle 18 c'è il vero padre spirituale della rassegna, Hugo Pratt, poi proiezioni all'aperto «Una stagione all'inferno» spettacolo a diapositive e infine, «Corvo Rosso non avrai il mio scalpo». Tutto gratis e con due mostre fotografiche su Parigi e la Nuova Guinea.

Musica

A Napoli nell'area della Fiera Campionaria di Marcone al prezzo di L. 2000 il 4 luglio concerto «Rock sul fiume», seguirà il 5 «C'è jazz in Campania» rassegna indagine sul jazz sommerso a cura di Gianfranco Salvatore. Il tutto organizzato da Antenna Alto Tammaro.

Convegni

Si apre a Firenze (per poi spostarsi a Montecatini) mercoledì 1 luglio per proseguire fino al 5 il congresso dell'Arci. Sarà il congresso del «salto» e forse del «vogliamoci tutti bene». La nuova Arci (come sapete) è già cominciata, la sua «nouvelle vague» procede bene. Alla conferenza stampa di Roma, a via Ripetta, ci sono stati milioni di sorrisi, spiritosaggini, salamelecchi: tutti gentili e condiscendenti, fiduciosi e pluralisti. Sul palco invece che Menduni, presidente o Attene, vicepresidente, ottima insalata di riso, gamberetti, vini, roast beef e altre piacevolezze. Gente elegante e simpatica, tanti amici ottimisti, tanti convenevoli. L'Arcipicchia ci ha decisamente sorpreso...

Graffiti in superficie

L'abito fa il monaco

a cura di Lorenzo Mango

Ultime grida dalla savana punk. Il «fenomeno» perde in trasgressività ed acquista in seduzione. Tutti un po' più dandy e neo-romantici. Il loro abbigliamento è una pratica di comportamento, vogliono piacere ed essere frivoli...

Passano in questi ultimi tempi in Italia «*Spandau Ballet*», «*Adam and the Ants*». E li vai a sentire. Sono l'ultimo prodotto della dance music inglese di ascendenza rock. Ma soprattutto li vai a vedere. Arrivano due bande di pirati. Costumi di scena? No. Sono l'espressione spettacolare di un fenomeno londinese. Capelli impomatati e lunghi riccioli a tagliare la fronte, camicie a sbuffo e colli di merletto, broccati e sciarpe. È uno degli aspetti delle nuove mode londinesi. Atteggiamenti neoromantici che rimandano più al Brian Ferry dei Roxy Music che a Sid Vicious. Sembra che si stia passando con assoluta disinvoltura dalla ribellione trasgressiva punk ad un addolcimento sulla sola superficie dell'abbigliamento. Non ci sono altre motivazioni ai comportamenti dei ragazzi del *Blitz* (uno dei locali più alla moda di Londra) che quelle di sentirsi belli e di piacere.

Gli *Spandau Ballet* possono anche dire che i giovani proletari amano vestirsi in modo inconsueto per distinguersi dalla massa; dubito. Essere alla moda è una situazione piacevole proprio perché impregna completamente il comportamento ma lo libera dal carico ideologico di dover essere in un certo modo per qualche ragione. Il principio base è piacere a se stessi ed a quelli della propria banda, essere in grado di sedurre. Così i neoromantici amano l'eleganza un po' stravagante e la sinuosità di un Bowie o di Brian Ferry miscelata all'elettronica. Non è un caso che il riferimento privilegiato sia sempre l'universo della musica che è l'unica forma espressiva realmente alla moda.

Ma non basta. Lo stesso fenomeno punk perde in trasgressività ed acquista in seduzione. Esce dai sobborghi ed invade le vetrine casual. Giubbotti in pelle, pantaloni neri, borchie di metallo e catene, capelli dipinti ed occhiali neri diventano oggetti di fascino. L'aggressività dell'abbigliamento acquista una carica sensuale che non ricorda più l'aggressività ideologica. Non si usano giubbotti militari o sacchi della spazzatura perché non si ha altro ma perché permettono un design nuovo originale. E la moda, infatti, vive fondamentalmente della sua capacità di essere sempre avanti, di cambiare pelle continuamente.

Così nel modo della *fashion* si includono le esperienze più diverse. A cominciare da quelle dell'arte e del design. L'abbigliamento è più di qualcosa da indossare. È arredamento e pratica di comportamento. La tenuta alla moda è un tutto perfetto che si sposa con la grafica di un lampadario, con l'insegna di un negozio. I criteri di progettazione sono simili. Massima attenzione al particolare, stile personificato ma al tempo stesso massificato. Alla base è sempre uno styling che consenta la vendita del prodotto. Solo che nel nostro caso la vendita è fra individuo ed individuo e quello che si vende è la possibilità di piacere e di sedurre. I locali notturni sono tipici in questo. L'arredamento del posto è strettamente determinato dal tipo di gente che ci va. La gente che va a ballare, in qualche modo, fa spettacolo, arricchisce con la sua presenza gli impianti scenografici del locale. Prima della apertura serale una discoteca non esiste. Per questo locali come il Blitz accettano soltanto abbigliamenti *in linea*.

Ma oltre che arredamento il vestire genera comportamento. Si invertono i ruoli. Si è indotti ad atteggiamenti e a modi di fare dallo stile che si indossa. Il comportamento, d'altronde, è un fatto del tutto esteriore. Agito per gli altri, per la propria immagine pubblica. Ma è un atteggiamento disponibile quello della moda, cambia di continuo, non obbliga alla coerenza. Se sei come appari la tua immagine può modificare radicalmente a seconda delle situazioni. La moda si qualifica come assolutamente effimera, le modificazioni possono essere repentine ed ingiustificate: nessuno si chiederà perché. Tanto è una struttura di pelle esterna, di vuoto di senso. Ma l'immagine esterna è spesso la sola cosa che resta nella memoria. Così diventa importante essere alla moda, sulla cresta dell'onda. È una forma di connotazione pubblica, ma anche l'unico sistema per piacere e divertirsi. Non obblighiamoci alla serietà ed alla logica, è la frivolezza che sta cambiando il mondo. Come dice Paul Dart (uno dei più affermati stilisti londinesi): «*Bisogna risolvere il problema in un altro modo. Creare la società che indosserà i tuoi abiti*». Buon divertimento!

Intervista

Autoesposizione Quando e' moda e' moda

l.m.

Moda come spettacolo, dunque? C'è chi prende questa affermazione alla lettera: Antonio Sixty, performer milanese, nei suoi «spettacoli» usa il linguaggio della moda. E ci spiega, in questa intervista, come vanno le cose nell'ambiente...

Con il lavoro di Antonio Sixty, performer milanese, il teatro compie un ennesimo atto spurio: Sixty attraversa dall'interno le motivazioni spettacolari che legano il mondo della moda (soprattutto nel suo aspetto promozionale) con la performance. Il suo tragitto non è però ideologico, non sceglie e non giudica. Quello che viene presentato in scena è un catalogo neutrale al massimo grado. Sixty seleziona la gestualità e la scenografia di una seduta fotografica o di un carosello e la ripropone con sottile spiazzamento che è soprattutto di tempi e ritmi. L'attenzione non è tanto analitica verso i materiali quanto spettacolare. Si esalta l'aspetto apparente dei fenomeni. L'interesse è tutto per l'immagine pubblica. Il teatro si sposta ormai verso tutti i territori della comunicazioni e informazione.

Nel tuo lavoro la moda entra come riproposizione di temi o come linguaggio? Penso, ad esempio, ai rapporti che possono esserci con lo spettacolo involontario di uno studio fotografico.

È senz'altro un lavoro sul linguaggio della moda. Il linguaggio come viene utilizzato nello scatto fotografico, nella fotografia di moda. Ad esempio se è ambientato nello studio fotografico c'è una grafica del corpo da rispettare, il movimento della testa, del collo, delle braccia, bisogna sempre rimanere frontali all'obbiettivo anche quando fingi una camminata di traverso. Devi fare tutto per facilitare l'obbiettivo. Non è importante che tu salti con un pugnale e fai vedere che ammazzi qualcuno, l'essenziale è che tu salti e fai vedere il pugnale, il vestito, il sorriso. Rispetto al mio lavoro questo diventa un elenco di segnali e di dati. Non è che ci aggiunga o tolga qualcosa; quello che si modifica è il tempo di lavorazione. Quello che ripropongo io è un tempo ideale. Se ci fosse un fotografo non farebbe le stesse cose.

Che qualità vengono richieste ad un modello per fare questo lavoro?

Solitamente un'altezza minima di 1,80... Poi deve essere fotogenico; non necessariamente simmetrico, ecco uno può essere un tipo, cioé più duro, o più maschio, o più ambiguo. Deve avere una taglia regolare; poi deve curarsi un po': capelli, pelle, denti. Anche fare degli sport serve. Se uno sa sciare, ad esempio, e c'è un servizio sugli sci, lui è avvantaggiato sugli altri modelli. È importante anche conoscere le lingue. Ecco, sono questi i dati che deve fornire uno che vuol fare il modello.

Che rapporto c'è fra la regia di un tuo spettacolo e quella di una sfilata?

La regia di una sfilata parte, normalmente, dall'idea dello stilista di una ditta, che si picca di essere regista perché è creativo. A seconda dei modelli e della stagione prepara il nastro di musica e fa la sfilata. Non è una regia che parte da un intento spettacolare, è il vestito che diventa spettacolo da solo. Se vai a vedere una sfilata di Valentino è molto più appariscente perché i vestiti sono colorati ed estrosi. Quelle di case che hanno uno stile pulito ed elegante (alla Armani) sono normali invece. Lì, insomma, è la moda che fa spettacolo, io invece faccio l'operazione inversa. Se facessi una regia di sfilata partirei dal punto di vista dello spettacolo.

Una parte essenziale del tuo lavoro consiste nell'inserirti nei sistemi di comunicazione, per esempio con l'esperienza dei provini alle giovanissime che hai fatto a Como coinvolgendo i sistemi di informazione della città.

Nelle riviste come Amica ti fanno vedere che puoi diventare come il modello o la modella. Ti basta un taglio di capelli particolare, una specie di autocoscienza dell'immagine davanti allo specchio; così per diventare più duro puoi stringere le mascelle e tirare in fuori il labbro inferiore. Queste riviste ti aiutano a diventare quella ragazza che vedi prima che sia entrata in redazione e dopo, quando le hanno detto quali prodotti usare o come pettinarsi ed è diventata un'altra. Il lavoro che ho fatto con queste ragazze a Como agisce proprio su questo piano: la possibilità che abbiamo tutti, secondo i mezzi di comunicazione, secondo le tecniche di creazione dell'immagine, di diventare per del tempo un altro. Con questi provini volevo tirare fuori tutto questo desiderio di autoesposizione che le ragazzine fra i 12 e i 16 anni hanno, per cui le vedi truccate di tutto punto come le copertine dei giornali. Io le mettevo sotto una luce e le costringevo a dirmi il loro nome, il loro peso, la loro età, quello che gli piaceva, semplicemente perché lì c'era uno chiamato regista, ed in quel momento sotto la luce sei tu protagonista.

Allora tutto il desiderio di autoesposizione, che già è presente, veniva esasperato.

La questione è, in fondo, di trasformare la propria immagine in una immagine per gli altri. Ed il processo è di abbassamento da Vogue al negozio massificato, dalla modella professionista alla ragazza qualunque.

"Dire" Straits e' dire soldi...

Maurizio Giantoni

Dire «Straits» è dire Basta e i perchè sono tanti. Cinque date italiane (Sanremo, Carrara, Bologna, Milano, Torino) e 240 milioni di minimo garantito sono il loro biglietto da visita ma i retroscena sono molto più preoccupanti. Già qualche settimana fa il rifiuto del responsabile dell'Arci livornese Avv. Nocchi di firmare il contratto che fissava le modalità e i costi della data toscana aveva suscitato un vespaio di opinioni e ridde di ipotesi rissose, ma ora a tour ultimato, le perplessità iniziali sembrano essere bene fondate.

Dice Walter Rinaldi, organizzatore della data carrarese per conto di un pool di radio locali dal nome «On Stage»...

«Abbiamo trovato notevoli difficoltà sia da parte degli enti locali che delle forze politiche. Prima dovevamo fare il concerto a Livorno, poi l'Arci si è rifiutata di firmare e le pressioni avute sono tutte di parte comunista. Esiste ormai una regola di stampo 'clientelare' secondo la quale il giro dei grossi concerti deve coinvolgere direttamente le strutture culturali del Pci (Arci, Cps, Fgci) e deve toccare le grosse città; inoltre i manager come Mamone, importatore in società con David Zard e Francesco Sanavio del tour italiano, fanno prezzi altissimi per cui è molto difficile rientrare addirittura nelle spese. Se ci fosse collaborazione tra Arci, forze politiche, radio di sinistra ed enti locali anche il costo del biglietto (L. 6.500) risulterebbe senz'altro più basso».

Replica Mamone: «Ho fatto io il tour perchè ero molto amico dei Dire Straits e, visto che Zard e Sanavio avevano anche loro buoni rapporti abbiamo deciso di metterci in società. I prezzi sono questi perchè sono aumentati i costi, ma ti assicuro che dietro non c'è alcuna legge di mercato. Quanto a Livorno si è trattato di una manovra locale tra Pci e Psi, il Cps e la Fgci non c'entrano».

Ma allora perchè dieci milioni a concerto previsti sono diventati sessanta?

Ti conosco mascherina...

Libertà per Edo Ronchi

**Pubblichiamo in questa pagina ulteriori stralci degli atti di accusa contro Edo Ronchi.
Gli indizi dell'accusa sono chiaramente insufficienti, mentre i testi della difesa sono numerosi ed attendibili, ma non sono ancora stati ascoltati.
Il prolungamento di questa detenzione appare oltre che ingiusto, ingiustificato ed offensivo per la coscienza democratica.**

Mandato di cattura

Il Giudice Istruttore
visti gli atti del procedimento penale a carico di:
1) Drago Oscar,
2) Ronchi Edoardo,
3) Bertoli Roberto
imputati
Drago Oscar, Ronchi Edoardo, Bertoli Roberto,

dei reati di violenza aggravata, fabbricazione, porto e detenzione di ordigni incendiari (artt. 81 cpv. 110 — 12 nr. 2,337 C.P., 9-10-12 L. 14/10/1974 nr. 497) perché, in concorso con altre persone, usavano violenza per opporsi alle Forze di Polizia, lanciando bottiglie incendiarie illegalmente fabbricate, detenute e portate in luogo pubblico, (trattasi degli scontri di piazza, con lancio massiccio di «bottiglie molotov» avvenuti durante l'assedio e dopo il tentativo di invasione *alla Prefettura di Bergamo,* occorso nella mattinata del 25/3/1976 in coda ad una manifestazione sindacale); in particolare si addebitano responsabilità direttive, organizzative al Drago e al Bertoli, responsabili del «Servizio d'ordine di Lotta Continua», gruppo partecipante assieme ad altri (C.P.A., A.O.) alla manifestazione.

- poiché a carico degli imputati sussistono sufficienti elementi di colpevolezza (precise indicazioni contenute in dichiarazioni confessorie di coimputati, indicazioni che risultano attendibili sulla base di elementi di riscontro);
- vista la richiesta del P.M. in data odierna e ritenuto che l'emissione del presente provvedimento è obbligatoria, atteso il titolo dei reati ed è comunque necessaria ed opportuna in considerazione della gravità dei fatti, della personalità degli imputati e delle esigenze processuali;
- visti gli artt. 253 e segg. C.P.P.

ORDINA LA CATTURA

Barcella - Bertoli - Cadei - Carrara - Ceruti - Cucchi - Della Vecchia - Fermi - Forastieri - Fornoni - Gallo - Ghibesi - Ghislanzoni - Gnecchi - Locati G. Marco - Martinelli - Mortilla - Previtali - Roncalli M. Grazia - Ronchi - Salvoldi - Scarvaglieri - Severi - Spreafico - Tucciarello - Zerbini
imputati
dei reati di violenza e detenzione illegale di bottiglie e ordigni incendiari (artt. 337 C.P., 9-10-12 L. 14/10/1974 n. 497) per avere fabbricato, detenuto e portato illegalmente in luogo pubblico bottiglie incendiarie, lanciandole contro le forze di Polonia - al fine di resistere alle stesse - nel corso della manifestazione di cui al capo...

Bertoli - Ceruti - Della Vecchia - Drago - Forastieri Diego - Frigeni - Ghibesi - Gnecchi - Martinelli - Mortilla - Previtali - Ronchi - Rosso - Zerbini
imputati
Dei reati di violenza aggravata, fabbricazione, porto e detenzione di ordigni incendiari (artt. 81 cpv. 110-112 n.2, 337 C.P. 9-10-12 L. 14/10/1974 n. 497) perché usavano violenza per opporsi alle Forze di Polizia, lanciando bottiglie incendiarie illegalmente fabbricate, detenute e portate in luogo pubblico, (trattasi degli scontri di piazza, con lancio massiccio di «bottiglie molotov» avvenuti durante l'assedio e dopo il tentativo di invasione della Prefettura di Bergamo, occorso nella mattina del 25/3/76 in coda ad una manifestazione sindacale).

Più in particolare, e ferma la riconducibilità degli scontri (principalmente) ai tre gruppi di appartenenti ai C.P.A. - Collettivi Politici Autonomi, a «Lotta Continua» ed a «Avanguardia Operaia», agli imputati si addebitano le seguenti responsabilità direttivo/organizzative: avere partecipato ed anzi diretto le riunioni organizzative preparatorie, e avere finanziato anche l'acquisto del materiale per la fabbricazione delle bottiglie incendiarie, con l'intento di raccordare i fatti di Bergamo con analoghe manifestazioni eversive in Italia, (Roberto Rosso); avere partecipato alle riunioni organizzative (Della Vecchia e Ghibesi, per l'area di «Rosso»; Ceruti per l'area anarchica, con Chiappini Armando; Mortilla, Previtali e Martinelli per i C.P.A.) e successivamente agli scontri in posizione sia direttiva che immediatamente attiva Forastieri, Gnecchi e Zerbini, responsabili politico-militari per i C.P.A. unitamente a Mortilla responsabile del «servizio d'Ordine» degli stessi C.P.A.; Drago, Bertoli e Salvioni, rispettivamente responsabili del «Servizio d'Ordine» - i primi due - e responsabile politico - il terzo - di «Lotta Continua»; Frigeni e Ronchi, rispettivamente responsabile del «Servizio d'Ordine» e responsabile politico di «Avanguardia Operaia».

Requisitorie finali

Ronchi Edoardo

Responsabile di Avanguarda Operaia nel marzo '76.

Le precise indicazioni del Martinelli (che ha dichiarato che dopo l'assalto alla Prefettura la ripresa degli scontri, con lancio di bottiglie molotov, venne guidata proprio dal Ronchi) trovano parziale riscontro nelle dichiarazioni del Ronchi, che ha ammesso la sua presenza in loco, e conforto in quella del Viscardi il quale ha dichiarato che il Ronchi faceva parte del gruppo di A.O. dal quale partirono bottiglie molotov.

La gravità dei fatti accaduti il 25/3/76 (vero episodio di guerriglia urbana, con scontri anche violenti con le forze dell'Ordine, con l'assalto alla Prefettura, - si ricordi che l'obbiettivo programmato dai C.P.A. era l'esproprio dei magazzini PAM, mentre furono proprio i servizi d'ordine di L.C. e A.O. a sferrare l'improvviso attacco alla Prefettura coinvolgendo anche i C.P.A. nella modifica dell'obbiettivo -con devastazione del centro urbano di Bergamo e devastazione di negozi) impone il rinvio del Ronchi al giudizio, previo stralcio, del Tribunale di Bergamo nell'attuale stato di detenzione e ciò anche per il divieto di concessione della libertà provvisoria e per esigenze istruttorie dibattimentali.

Verbale di interrogatorio di imputato

Oggi 11.4.1981 ore 9,30 Roma - Rebibbia avanti il Giudice Istruttore dott. Benito Melchionna è comparso l'imputato sottoindicato, il quale viene avvertito in ordine ai propri obblighi ed alle proprie facoltà, ai sensi degli articoli 78 e 171 c.p.p.
L'imputato risponde: Sono e mi chiamo Edoardo Ronchi.

Nel 1975 ero nel comitato di redazione della rivista Politica comunista di A.O. in via di unificazione con il PDUP; ero altresí membro del comitato centrale di A.O., in quanto segretario regionale della Lombardia.

Indetta dal Coordinamento bergamasco per la democrazia, e dai gruppi consiliari di Democrazia Proletaria e del Pdup, si è svolta mercoledì una conferenza stampa per fare il punto sulla situazione del mega-processo bergamasco e sulle iniziative che il Comitato stesso ha intrapreso.

Gian Gabriele Vertova,consigliere comunale per Dp, ha presentato gli ordini del giorno di numerose assemblee indette per i prossimi giorni nella provincia per riprendere il senso e i contenuti dell'assemblea provinciale tenutasi a Bergamo la scorsa settimana.

Il Comitato ha intanto rinnovato alla Magistratura la richiesta di proscioglimento o di libertà provvisoria per gli imputati del 'processone' a cui sono addebitati reati minori, o meglio, reati che nulla hanno a che fare né col terrorismo né con pratiche di violenza armata, ma che, come la manifestazione davanti alla Prefettura del marzo '76, si inquadrano in episodi, anche duri, di lotta di massa; e per quegli imputati per i quali i tempi di carcerazione preventiva hanno ormai superato anche i tempi di una eventuale condanna.

Una valutazione positiva viene data anche della mozione presentata dal Partito socialista in consiglio comunale in cui si chiede che vengano dicusse le motivazioni sociali e politiche di una situazione giuridica così pesante per un così grande numero di giovani bergamaschi. Ma, fanno notare i compagni del Comitato, la discussione in consiglio comunale non basta: occorre estendere il dibattito a tutte le sedi pubbliche. A questo scopo il Comitato sostiene l'esigenza di una sollecita pubblicizzazione degli atti del processo. Gli stessi compagni hanno deciso di organizzare autonomamente un tipo di pubblicizzazione che permetta all'opinione pubblica di avere un immediato riscontro tra le norme del codice penale e l'applicazione e l'interpretazione che di esse viene fatta dai giudici, in particolare appunto, per quanto riguarda i 158 imputati del processone di Bergamo.

Preciso che sin dal 1974 le mie posizioni furono di aperta condanna di ogni forma di violenza o meglio della violenza politica come forza di espressione della lotta di massa. Su questo argomento si verificò una netta differenziazione tra noi ed altre aree in particolare dell'Autonomia in tutte le manifestazioni pubbliche.
Nel 1975 fui 2° capolista nella lista unitaria A.O.-PDUP, denominata Democrazia Proletaria per le elezioni regionali in Lombardia. Durante le elezioni vi furono miei comizi e le mie posizioni erano simili a quelle di Eliseo Milani, Franco Petenzi ed altri compagni. Partecipai anche ad assemblee pubbliche con il PSI e il PCI, ed in particolare con la federazione giovanile socialista (con il segretario Pievani).

Nel 1976 si portò innanzi il progetto di unificazione A.O.-PDUP in preparazione delle liste unitarie per le elezioni del giugno. All'epoca curavo soprattutto i rapporti regionali. Collaboravo con Vittorio Moioli allora segretario regionale del PDUP per coordinare la unificazione. Non ero quindi molto attivo nella bergamasca perché ero impegnato a Milano.

Nel marzo 1976 fu indetto dai sindacati uno sciopero generale, al quale parteciparono tutte le forze di sinistra e numerosi consigli di fabbrica. Tra alcuni di tali consigli vi fu l'esigenza di fare una delegazione in Prefettura per i problemi delle fabbriche in crisi e per la questione dei prezzi. La delegazione doveva essere pacifica. Durante il corteo io mi trovavo nel settore della delegazione sindacale di Treviglio con il consiglio di fabbrica della SAME (Michele Di Bona, Pilenga Evaristo che era del PCI). Mi trovai a contatto anche o meglio vidi Mario Iamoletti che era segretario CISL-Treviglio e Bruno Codazzi funzionario sindacale FLM-Treviglio. Erano anche presenti Giovanna Gatti del c.dif. della Prandoni di Treviglio e Pino Belloli del c.dif. della Bianchi di Treviglio. Tutti costoro possono testimoniare che in questo pezzo di corteo né io né altri avessimo bottiglie incendiarie né altri di qualsiasi tipo.

Del resto, sin dal 1975, con ripetute deliberazioni e dibattiti, la nostra linea era di andare in piazza senza alcun tipo di armamento. Ciò si potrà accertare attraverso la testimonianza dei membri della segreteria prov.le di BG. di A.O. e del PDUP: Giancarlo Carrara, Enzo Bodeschini, Marisa Minoia, Gabrio Vitali e Armani (consigliere comunale di BG) del PDUP.

Sulla piazza vi era una certa tensione per cui si esitò a fare la nostra delegazione con alcuni consigli di fabbrica. Alla fine, tuttavia, decidemmo di partecipare in modo pacifico: di tali nostre intenzioni parlammo con Locati Eddy, operatore della zona di Castelli Calepio-FLM. Comunque un gruppo di giovani che ritengo di Autonomia non era nella nostra delegazione. Quando arrivammo davanti al cancello della Prefettura già erano partiti i primi candelotti dall'interno del cortile ad opera della Polizia; ci tirammo subito indietro ed io con altri compagni della segreteria A.O.-PDUP invitammo gli altri ad andarsene e non dare adito a scontri o meglio al prolungamento dello scontro già in corso (vidi infatti il fumo e qualche fiammata di bottiglia nella zona). La polizia effettuò alcuni arresti. Fu per questo che io e Grabri Vitali della segreteria del PDUP, temendo che fossero arrestati lavoratori dei consigli di fabbrica, ci presentammo da un funzionario di P.S., chiedendo notizie sugli arresti e dichiarando la nostra estraneità rispetto agli scontri; il funzionario non rispose. Furono arrestate 14 persone, tra i quali (preciso che gli arresti avvenero a distanza rispetto alla zona degli scontri mentre la gente defluiva) un membro della nostra segreteria prov.le Guido Zambetti e altri due dell'area A.O.-PDUP non militanti. Al processo i nostri arrestati vennero assolti, tranne due non di A.O.-PDUP che, se ben ricordo, ebbero una lieve condanna con la condizionale. Avendo saputo, a seguito di detti fatti, che ero anche io tra i denunciati, in occasione di un incontro per altri motivi, mi recai in Questura con il compagno Armanni (cons. comunale PDUP). Parlammo con il Questore dr. Pollio, il quale ci tranquillizzò dicendo che era notorio che la responsabilità dell'assalto non era ascrivibile alla nostra area politica.
Sicuramente, anche io fui coinvolto nell'istruttoria e, se ben ricordo, ebbi una comunicazione giudiziaria; nel prosieguo non ho avuto altre notificazioni.